

SOCIETÀ  
DI STORIA MILITARE

QUADERNO 1994

GEI<sup>®</sup>

GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE<sup>®</sup> · ROMA



SOCIETÀ  
DI STORIA MILITARE

QUADERNO 1994

GEI<sup>®</sup>

GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE<sup>®</sup> · ROMA

1995 © Copyright by Gruppo Editoriale Internazionale® · Roma  
Roma, Via Ruggero Bonghi, 11/B

ISBN 88-8011-070-5

COMITATO DI REDAZIONE DEI «QUADERNI»:

Raoul Guêze (Segretario), Alberto M. Arpino, Giuseppe Conti, Andrea Curami, Luigi Goglia, Giuseppe Mayer, Fortunato Minniti.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETÀ DI STORIA MILITARE:

Massimo Mazzetti (Presidente), Luigi Goglia (Vicepresidente), Pier Paolo Meccariello (Vicepresidente), Giuseppe Conti (Segretario Generale), Gregory Alegi, Alberto M. Arpino, Pier Luigi Bertinaria, Piero Crociani, Piero Del Negro, Raoul Guêze, Anna Maria Isastia, Fortunato Minniti, Alberto Santoni, Filippo Stefani.

COLLEGIO DEI SINDACI:

Antonio Brugioni (Presidente), Giovanni Civita, Tiberio Moro, Franco Dell'Uomo (Supplente).

## INDICE

<i>pag.</i>	
7	MARCO GEMIGNANI La conquista di Bona
37	ALBERTO SANTONI La prima guerra anglo-olandese e i due scontri navali nelle acque di Livorno (1652-1653)
49	PAOLO FERRARI Alle origini della politica militare giolittiana. Il bilancio della guerra in Parlamento
113	FRANCESCO MATTESINI L'attacco aereo contro Taranto nella notte dell'11 no- vembre 1940
157	<i>NOTIZIE</i>
159	FILIPPO STEFANI Un decennio di attività della Società di Storia Militare
165	ALBERTO M. ARPINO La Società di Storia Militare e la Commissione Interna- zionale di Storia Militare
169	ANTONIO DENTONI LITTA Fonti per la Storia Militare italiana in età contemporanea
175	RAOUL GUÊZE I Quaderni della Società di Storia Militare



## LA CONQUISTA DI BONA

Marco Gemignani

Il 16 settembre 1607 forze armate toscane al comando di Silvio Piccolomini, gran contestabile dell'Ordine di Santo Stefano, attaccarono e conquistarono la città e la fortezza di Bona posta nello stato barbaresco di Algeri. All'epoca questo successo rappresentò un fatto di notevole rilievo, sia per il numero di soldati impiegati che per la quantità di prigionieri presi, tanto da poter essere considerato la più grande vittoria colta dall'Ordine stefaniano durante la sua esistenza plurisecolare.

Scopo del presente saggio è illustrare, dopo aver spiegato i motivi che portarono alla creazione di questa milizia, l'approntamento, l'esecuzione e le conseguenze dell'impresa di Bona, utilizzando anche numerosi documenti inediti.

\* \* \*

Nel corso del '500 i barbareschi divennero sempre più forti ed oltre ad attaccare le navi cristiane sia mercantili che militari effettuarono moltissime incursioni lungo i litorali italiani, francesi e spagnoli per catturare gli abitanti dei paesi rivieraschi e poi rivenderli come schiavi nei mercati dell'Africa settentrionale e in Turchia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nel XVI secolo sorsero gli Stati barbareschi di Algeri, Tripoli, Tunisi e del Marocco. Il più importante fu quello di Algeri, sul quale avevano messo gli occhi gli spagnoli; gli abitanti della città nordafricana ricorsero allora nel 1516 a Arudj, corsaro musulmano molto noto alle Marine cristiane dell'epoca. Arudj si proclamò signore di Algeri, iniziando una campagna per la conquista di altri importanti centri, ma trovò la morte nel 1518 durante l'assedio di Tlemcen, venendo sostituito dal fratello Khayr al-Din, soprannominato «Barbarossa» che richiese l'aiuto

Il duca di Firenze e Siena Cosimo I de' Medici, che stava cercando di incrementare i traffici marittimi, si trovò in difficoltà a causa delle scorrerie musulmane molto frequenti nel tratto di mare fra la Corsica e l'Elba. La Marina toscana, male organizzata e mal condotta, non era in grado di costituire un valido deterrente nei confronti dei barbareschi che avevano così potuto continuare a catturare quasi indisturbati parecchie navi che si dirigevano verso il porto di Livorno, il cui sviluppo stava particolarmente a cuore al duca Cosimo I<sup>2</sup>. Quest'ultimo, per opporsi agli attacchi ed aumentare il prestigio del proprio Stato, decise la fondazione di un Ordine cavalleresco intitolato a Santo Stefano papa e martire.

Il 15 marzo 1562 venne celebrata nel Duomo di Pisa dal nunzio pontificio Giorgio Cornaro la consacrazione ufficiale del nuovo Ordine, di cui il duca fu gran maestro. Il nunzio consegnò poi a Cosimo I gli statuti approvati da Pio IV che, da un punto di vista militare, prevedevano la permanente mobilitazione di questi cavalieri contro i musulmani.

Fu inoltre ritenuto importante che i membri dell'Ordine fossero ben preparati, specie per quello che riguardava la marineria e a tal fine venne istituito un apposito corso pluriennale presso il «Palazzo della carovana» o «Palazzo dei cavalieri carovanisti», sede adesso della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Il primo ventennio di costituzione dell'Ordine fu caratterizzato da un consistente programma di costruzioni navali e di difesa del traffico mercantile, contraddistinto da molte vittorie e qualche sconfitta<sup>3</sup>.

Verso la fine del secolo la strategia stefaniana, più che altro

della Porta. Il sultano Selim ebbe così modo di estendere il suo dominio anche nella parte occidentale del Mediterraneo, inviandovi pure reparti di giannizzeri. Godfrey Fisher, *Barbary legend; war, trade, and piracy in North Africa, 1415-1830*, Westport, Greenwood Press, 1974, pp. 41-65.

<sup>2</sup> Il centro labronico fu «promosso» città da Francesco I de' Medici il 28 marzo 1577, Gino Guarnieri, *Livorno e la sua elevazione a rango di città*, Genova, Pagano, 1956, pp. 8-13.

<sup>3</sup> Non bisogna dimenticare che le galere di Santo Stefano parteciparono anche alla battaglia di Lepanto il 7 ottobre 1571, inquadrata nella squadra pontificia comandata da Marc'Antonio Colonna. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Carte Stroziane*, Ia Serie, f. 145, c. 11r.

difensiva, si trasformò in offensiva, in quanto fu ben compresa l'importanza di attaccare l'avversario presso le proprie coste, in modo da obbligarlo a tenere permanentemente navi da guerra a vigilarle e quindi a renderle indisponibili per venire a fare razzie lungo i litorali toscani. Inoltre catturando dei musulmani sarebbe stato possibile utilizzarli per riscattare i prigionieri caduti nelle mani dei loro correligionari ed infine il granducato di Toscana, combattendo l'Islam, avrebbe aumentato la propria importanza a livello internazionale, specialmente agli occhi della Spagna.

\* \* \*

Sostenitore di questa offensiva fu il nuovo ammiraglio della squadra stefaniana, il volterrano Iacopo Inghirami. Di nobili origini, Inghirami entrò nell'Ordine il 13 giugno 1581 a 16 anni e dopo aver compiuto gli studi previsti nella «carovana», combatté sulle galere in qualità di cavaliere per circa dieci anni<sup>4</sup>. Andato in Francia a militare agli ordini del duca di Mercurio, ritornò in Toscana nel 1596 e gli venne affidata la galera *Livornina*<sup>5</sup>. Segnalatosi ripetutamente per le sue capacità, il suo coraggio e a seguito della scomparsa nel frattempo di altri due ufficiali, il cavaliere volterrano nel 1604 venne nominato viceammiraglio e l'anno successivo, dopo il vittorioso attacco alla piazzaforte di Prévesa, il granduca Ferdinando I de' Medici lo promosse ammiraglio della flotta di Santo Stefano. Dopo questo importante successo i toscani attaccarono anche le fortezze di Laiazzo, Anamur e Finike, che fruttarono parimenti un consistente bottino<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Pisa (d'ora in poi ASP), *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, f. 1186, c. 68s.

<sup>5</sup> La patente di nomina di Inghirami a capitano della *Livornina* è del 25 aprile 1596. Archivio Inghirami di Volterra (d'ora in poi AIV), f. 58, inserto «Decreti del Granduca per il Generale Inghirami», c. n. n.; ASF, *Mediceo del Principato*, f. 287, c. 65r.

<sup>6</sup> I cavalieri di Santo Stefano si impadronirono della fortezza di Prévesa, situata nell'attuale Grecia, il 3 maggio 1605. Durante l'azione i toscani catturarono 47 pezzi di artiglieria, oltre 200 prigionieri e incendiarono una galeotta ormeggiata nel porto; per ricordare questa vittoria fu fatta dipingere da Iacopo Ligozzi una tavola, che venne poi collocata nel soffitto della Chiesa Conventuale dell'Ordine a Pisa. *Relazione dell'impresa della Prevesa fatta per ordine del Sere-*

Nel maggio del 1607 Ferdinando I fece organizzare una spedizione contro Famagosta, che però fallì a causa di una serie di errori tattici e forse anche perché i turchi furono debitamente informati riguardo al progetto offensivo dell'Ordine<sup>7</sup>. In questa occasione le truppe toscane subirono sensibili perdite, sia in uomini che materiali, ma per niente scoraggiato il granduca di Toscana emanò nuove disposizioni per tentare un'impresa ancora più impegnativa: la conquista della città di Bona, al presente chiamata Al Annaba, situata nell'attuale Algeria a circa 70 chilometri dal confine tunisino<sup>8</sup>.

Questo centro, che si sviluppò come colonia fenicia, fu occupato prima dai cartaginesi e poi dai romani, che lo battezzarono Hippo Regius. Dal 395 al 430 ne fu vescovo Sant'Agostino (che ivi scrisse il *De Civitate Dei*), ospitando inoltre il concilio del 393 e quello del 427. Dopo un assedio durato 14 mesi, la città fu conquistata dai vandali nel 430, i quali la governarono sino al 533, anno in cui fu presa dalle truppe dell'imperatore Giustiniano. Caduto sotto la dominazione araba il vecchio centro fu abbandonato ed una nuova città nacque poco dopo distante in luogo più facilmente difendibile. Il porto già all'epoca dava ospitalità a numerosi bastimenti che attaccavano navi e litorali cristiani, cosicché nel 1034 fu

*nissimo Gran Duca di Toscana dalle Galere della Religione di Santo Stefano, seguita a 3. di Maggio 1605*, Firenze, Sermartelli, 1605; Gaetano Ciuti, *Pitture della Chiesa Conventuale dell'insigne Militare Ordine di Santo Stefano P. e M. disegnate e incise da Gaetano Ciuti*, Pisa, Capurro, 1828, p. 19. L'anno successivo, il 27 maggio fu attaccato il borgo di Ajax nel golfo di Alessandretta e vi furono fatti 70 schiavi; quattro giorni dopo fu presa la piazzaforte di Anamur, anche questa nel golfo di Alessandretta e il 6 giugno successivo i toscani attaccarono anche il castello di Finike in Caramania. ASF, *Manoscritti*, 131, cc. 486r, 488r, 489v.

<sup>7</sup> Rinaldo Panetta, *Il tramonto della Mezzaluna*, Milano, Mursia, 1984, p. 18; Giorgio Viviano Marchesi, *La Galeria dell'Onore ove sono descritte le segnalate memorie del Sagr'Ordine Militare di S. Stefano P. e M. e de' suoi cavalieri colle glorie antiche e moderne dell'illustri loro patrie e famiglie dentro e fuori d'Italia*, Forlì, 1735, p. 575.

<sup>8</sup> In una lettera scritta da Livorno da Bernardo Uguccioni a Lorenzo Usimbardi, segretario del granduca, il 6 agosto 1607 ci si può rendere conto della quantità di materiale bellico che i toscani lasciarono a Cipro, fra cui sette grosse scale d'assedio e tre petardi, oltre ad altri due ordigni fatti brillare nell'azione. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1297, c. 168r.

assaltata da pisani e genovesi. Nel 1153 Bona fu costretta alla resa da Ruggero II di Sicilia, che poi la cedette a un principe hammadita, ma dopo sette anni fu conquistata dagli almohadi. Verso la metà del XIII secolo fu annessa ai possedimenti degli hafside e nel 1533 fece appello a Khayr al-Din, il quale la occupò e successivamente la donò, insieme ad Algeri, al sultano, che vi inviò una guarnigione stanziale di giannizzeri<sup>9</sup>.

Ancora all'inizio del XVII secolo a Bona si rifugiavano i corsari barbareschi in quanto si ritenevano al sicuro da eventuali attacchi di forze cristiane. Infatti la città era protetta dal lato mare da una serie di scogli ed era circondata da alte mura, intervallate da numerosi torrioni, per un perimetro di un miglio e mezzo. Le case erano terrazzate, le une vicine le altre e potevano essere trasformate da eventuali difensori in tante ridotte. In città si poteva accedere attraverso tre porte: una dalla parte del mare, una rivolta verso terra e la terza di fronte alla fortezza. Quest'ultima distava dall'abitato circa mezzo miglio ed era posta su una collina dalla quale si dominava sia la città che il mare ed era protetta da robuste mura e torrioni sopra i quali erano sistemati pezzi di artiglieria. All'interno vi erano 18 case; quella in cui risiedeva l'agà era la più grande, dotata di un cortile e di una propria cisterna. Inoltre c'era una moschea che in caso di necessità poteva divenire un'eccellente ridotta. L'unica porta della fortezza era rivolta verso la città ed era difesa da un reparto di giannizzeri dotato di quattro cannoni.

La popolazione di Bona, nonostante una violenta pestilenza che l'aveva decimata tre anni prima, ammontava nel 1607 a 6000 persone; quasi 2500 di questi abitanti erano atti alle armi ed in più vi era la guarnigione ordinaria composta da circa 200 archibugieri e 50 cavalleggeri<sup>10</sup>.

In caso di attacco, dalla campagna potevano intervenire a soccorrere Bona nel giro di una giornata 450 cavalieri che avrebbero potuto a loro volta impegnare a tergo chi avesse tentato di conquistare la città.

<sup>9</sup> Stéphane Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Parigi, Hachette, 1913, vol. I, pp. 362-363.

<sup>10</sup> Gino Guarnieri, *I Cavalieri di Santo Stefano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1960, p. 144.

\* \* \*

Tornate a Livorno le navi utilizzate nel fallito attacco a Famagosta, il granduca dette ordine di preparare una spedizione per tentare la conquista di Bona. Ferdinando I, non volendo impiegare le stesse truppe inviate a Cipro perché stanche, malate e forse anche demoralizzate, dette disposizioni di reclutare una decina di nuove compagnie di fanteria, composte da 180 uomini ognuna, assoldando sia toscani che sudditi di altri Stati. Furono scritte lettere a diversi nobili ed agenti granducali a Genova, Bologna e Ferrara affinché si impegnassero a trovare i soldati necessari per la nuova impresa. Poiché il tempo a disposizione era poco, in quanto i militari si sarebbero dovuti presentare a Livorno entro il 15 agosto 1607 (termine poi spostato al 18 dello stesso mese), furono messi a disposizione, per quelli che provenivano dall'Emilia Romagna alcuni traghetti che, salpando da Ponte a Signa avrebbero percorso l'Arno sino a Pisa e poi via canale sarebbero giunti nel porto labronico. Per i soldati che provenivano dalla Liguria, furono approntati alcuni bastimenti a Genova pronti ad imbarcarli e a portarli a Livorno, dove nel frattempo si stavano preparando nove galere e cinque bertonni per condurre il corpo di spedizione a Bona<sup>11</sup>.

A questo punto è interessante riportare alcune informazioni circa i bastimenti citati nel testo, anche se le caratteristiche riferite qui di seguito sono indicative, poiché pure legni appartenenti ad uno stesso modello potevano avere differenze. Per prime tratteremo le navi dotate di un doppio sistema propulsivo formato dai remi e dalle vele, di cui il tipo più famoso nel Mediterraneo all'inizio del '600 era la galera, molto usata nella Marina stefaniana. Essa, compreso lo sperone, poteva raggiungere i 55 metri, con lo

<sup>11</sup> Per incentivare il reclutamento il granduca dette disposizione che ad ogni soldato fossero versati due scudi come premio di ingaggio e chi fosse riuscito a convincere 25 militari a partecipare a questa impresa sarebbe stato nominato caporale, ricevendo la paga prevista per quel grado. Inoltre, per invogliare maggiormente i soldati a partecipare a questa operazione, Ferdinando I fece dire loro che l'impresa era molto importante e che sarebbero ritornati a Livorno verso la metà di settembre 1607, vds. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 75, cc. 301r, 303r, 305r.

scafo largo circa 6 metri, sormontato da un posticcio sopra al quale si appoggiava il sistema di remeggio<sup>12</sup>. Sulle galere erano infatti imbarcati numerosi vogatori, che si distinguevano, sui legni della cristianità, in schiavi musulmani e uomini che avevano rinnegato la fede cattolica, forzati cristiani condannati a scontare la loro pena remando e «buonevoglie», ovvero volontari.

Le galere toscane avevano di solito 26 banchi da un lato e 25 dall'altro, dove al posto di un banco si trovava il «focone», un semplice focolare che costituiva la cucina, e su ogni panca sedevano di solito 5 uomini che servivano lo stesso remo, lungo anche 11 metri.

L'apparato velico delle galere era costituito da due e talvolta tre alberi, ognuno dei quali reggeva una grande vela latina di forma triangolare.

L'armamento principale si trovava a prora ed era formato dal «pezzo di corsia» o «corsiere», un grosso cannone così chiamato perché era collocato proprio sulla passerella che correva longitudinalmente lungo la galera sopra i banchi dei vogatori. Ai lati del corsiere vi erano altre quattro armi dello stesso tipo ma più piccole, i petrieri e i sagri, integrati da una dozzina di moschettoni o spingarde sistemate sull'apposticcio lungo le fiancate, dove si trovavano altre due passerelle. A prua vi erano inoltre uno sperone che serviva a danneggiare il remeggio e il fasciame delle unità nemiche e la rembata, una piattaforma sopraelevata su cui prendevano posto i soldati con le loro armi individuali<sup>13</sup>.

La galera terminava a poppa con la «carrozza», una sovrastruttura che reggeva una tenda, dove trovava posto il comandante della galera e gli altri ufficiali; dietro di questa erano sistemati alcuni fanali che servivano per l'individuazione della nave di notte e per mostrare il rango che il bastimento teneva all'interno della squadra.

Il brigantino, sovente scambiato per fusta a causa delle caratteristiche molto simili, era un legno di dimensioni notevolmente

<sup>12</sup> Ricardo Cerezo Martinez, *La galera, nave basica de las marinas mediterraneas, su funcion en combate*, in «Quaderni Stefaniani», VII (1988), p. 59.

<sup>13</sup> Pantero Pantera, *L'Armata Navale del Capitan Pantero Pantera Gentil'huomo comasco*, Spada, Roma, 1614, p. 46.

ridotte in raffronto alla galera. Era privo della corsia elevata rispetto ai banchi dei rematori, il cui numero variava da 8 ai 12 per fiancata, con un solo vogatore per banco. Di solito possedeva uno o due alberi a vela latina ed era molto usato dai barbareschi perché veloce e maneggevole<sup>14</sup>.

Infine ancora più piccola e dotata di un solo albero con vela triangolare era la feluca, termine con il quale sovente si indicava il natante di servizio della galera.

Il bertone era invece una grossa nave il cui apparato propulsivo ordinario era rappresentato dal solo complesso velico. Esso era un'unità da trasporto, utilizzata sia dai cristiani che dai musulmani, le cui origini erano probabilmente bretoni o britanniche ed aveva fatto la propria comparsa in Mediterraneo fra la fine del '500 e l'inizio del '600. Il bertone era un vascello di forma tozza, in quanto non lungo ma largo nell'opera viva fino al ponte di coperta; di solito era dotato di tre alberi, ma alcuni ne avevano quattro, di cui due armati con vele quadre e due con vele latine.

Una delle caratteristiche principali dei bertoni era la costruzione molto robusta che permetteva di imbarcare numerosa artiglieria lungo le fiancate, mettendoli così in posizione di vantaggio nei confronti delle unità remiere<sup>15</sup>.

Chiaramente i bertoni, a causa del loro sistema propulsivo, avevano minore maneggevolezza rispetto alle galere, cosicché quando il granduca di Toscana utilizzò per operazioni anfibe questi velieri, se ne servì quasi sempre solo per trasportare le truppe in prossimità del litorale. Infatti, dopo aver compiuto la maggior parte del viaggio su queste unità, i soldati venivano trasbordati sopra i legni remieri che provvedevano a metterli direttamente a terra o, come vedremo in questa azione contro Bona, a causa della particolare conformità della costa, i toscani per sbarcare le compagnie di fanteria dovettero addirittura servirsi delle scialuppe delle galere.

Ritornando all'approntamento dell'operazione contro la città nordafricana, grazie ai collegamenti marittimi e fluviali appositamente

<sup>14</sup> Cesare Ciano, *Santo Stefano per mare e per terra*, Pisa, ETS, 1985, pp. 51-52.

<sup>15</sup> Cesare Ciano, *Santo Stefano per mare e per terra*, op. cit., pp. 121-122.

mente organizzati, in poco tempo arrivarono a Livorno circa 2000 soldati di ventura e molti nobili cavalieri, fra i quali anche parecchi membri dell'Ordine di Santo Stefano<sup>16</sup>. Poiché costoro raggiunsero il numero di 200 furono inquadrati in uno squadrone agli ordini di Fabrizio Coloredo, priore della Lunigiana e maestro di camera del granduca<sup>17</sup>; la loro insegna fu lo stendardo stefaniano, una croce rosa in campo bianco, che venne affidata al cavaliere Enea Piccolomini, figlio di Silvio Piccolomini<sup>18</sup>. A quest'ultimo sarebbe stato dato il comando delle truppe da sbarco dopo la cattiva prova di Famagosta, nonostante che il responsabile di quell'impresa, Francesco Bourbon del Monte, fosse stato scagionato da qualsiasi colpa<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Come al solito i cavalieri stefaniani furono convocati a Livorno tramite una lettera scritta il 25 agosto 1607 dall'ammiraglio a Stefano Berti, vicecancelliere dell'Ordine. Questa missiva venne affissa nel corridoio del convento dove normalmente risiedevano i cavalieri a Pisa, cosicché quelli che erano tenuti a navigare prepararono i loro bagagli e si presentarono nel porto labronico alla data convenuta, il 27 dello stesso mese. ASP, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, f. 1386, c. 1605r.

<sup>17</sup> Fabrizio Coloredo di Udine entrò nell'Ordine di Santo Stefano il 26 marzo 1595 appena diciottenne, ASP, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, f. 1186, c. 44s.

<sup>18</sup> Silvio Piccolomini prese l'abito di cavaliere stefaniano durante una cerimonia tenuta a Firenze al cospetto del gran contestabile Flaminio Ottieri l'8 settembre 1592 a quarant'anni d'età; nella stessa occasione anche suo figlio Enea, di soli sette anni, entrò a far parte dell'Ordine, vds. ASP, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, f. 1186, c. 111s. Silvio Piccolomini godette ampiamente della fiducia e della stima del granduca di Toscana, tanto che quest'ultimo nell'estate del 1606 gli dette l'incarico di sovrintendere ad un grande spettacolo bellico che si stava allestendo a Firenze in onore di Paolo Giordano Orsini principe di Bracciano. Per l'occasione fu costruita nel prato di Palazzo Pitti una piccola fortezza di legno con quattro baluardi, che doveva rappresentare un castello ottomano, difeso da un'ottantina di soldati del granduca comandati dal colonnello Filippo Rinnuccini, tutti vestiti con abiti turchi. Le forze attaccanti, formate da reparti di cavalleria, artiglieria e fanteria, inalberavano le insegne toscane e loro compito era dimostrare all'illustre ospite le varie tattiche per conquistare una fortezza. Furono adottate le precauzioni necessarie affinché nessuno dei partecipanti si infortunasse e alla fine, dopo una serie di tentativi infruttuosi, la vittoria arrise agli attaccanti. *Relazione di uno spettacolo militare fatto in un prato del Palazzo de Pitti all'illustriss. et eccellentiss. sig. il sig. Paolo Giordano Orsino Principe di Bracciano*, Firenze, Volmar Timan, 1606.

<sup>19</sup> In questa lunga lettera scritta il 3 agosto 1607 da Ferdinando I a del Mon-

Il 17 agosto 1607 Ferdinando I inviò a Piccolomini la patente di nomina, contenente anche le istruzioni operative<sup>20</sup>. In queste si raccomandava che i soldati fossero ben equipaggiati, perfettamente addestrati e che fosse mantenuta una ferrea disciplina. Infatti fu stabilito di punire sul posto, oppure se non ci fosse stato tempo al ritorno a Livorno, chiunque avesse disobbedito agli ordini o si fosse macchiato di codardia. Era poi necessario che i comandanti fossero scelti in base al merito e che il gran contestabile avvertisse i reparti che il granduca avrebbe voluto al termine dell'impresa la lista delle persone che si erano comportate coraggiosamente. Per quanto riguardava la condotta dell'operazione Ferdinando I lasciava mano libera a Piccolomini, noto per la sua capacità militare.

Il 28 agosto 1607 a Livorno si terminò di pagare tutti i soldati impegnati nell'impresa e nella mattinata del giorno successivo venne fatta la rivista delle truppe<sup>21</sup>.

\* \* \*

La mattina del 30 agosto il gran contestabile emanò un bando dove erano previste sanzioni severe per chi, appartenente ai reparti impegnati nell'azione contro Bona, non si fosse comportato da buon credente o non avesse eseguito gli ordini, dopodiché i soldati si imbarcarono sulle galere al comando di Inghirami<sup>22</sup>. Poco prima della partenza l'ammiraglio e Piccolomini ricevettero una lettera del granduca che consigliava di lasciare a terra parte dell'equipaggio e dei rematori delle galere, per aver modo di imbarcare più soldati. Valutata bene la situazione, i due comandanti risposero che non potevano privarsi di nessun marinaio né vogatore, in quanto non volevano sguarnire le galere, considerato che già alcu-

te, il granduca lo incaricò di ringraziare a suo nome tutti i partecipanti, specie i cavalieri e gli avventurieri francesi, di cui egli avrebbe dovuto inviare un elenco con i nomi di quelli che si erano maggiormente segnalati in quella sfortunata impresa. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 75, cc. 297r-298r.

<sup>20</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 75, cc. 307r-309r.

<sup>21</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1297, cc. 29r, 461r.

<sup>22</sup> Abbiamo riportato in Appendice 1 il bando, modificandone la grafia originale per renderlo maggiormente comprensibile.

ni membri degli equipaggi e dei rematori erano dovuti rimanere a Livorno perché malati<sup>23</sup>.

Chiarita con il granduca la questione, nel pomeriggio del 30 le galere lasciarono il porto labronico, dirigendosi verso Portoferraio<sup>24</sup>. Invece i cinque berton, sotto il comando del cavaliere francese Guglielmo Guadagni di Beauregard, salparono nel pomeriggio del 1° settembre perché dovettero attendere alcuni ritardatari<sup>25</sup>. Anche nei giorni successivi continuarono ad affluire a Livorno altri militari, che furono tratti ed impegnati a rafforzare la locale guarnigione<sup>26</sup>. Durante la navigazione della squadra delle galere, a causa del vento, si ruppe la vela di un di esse, che però venne riparata, cosicché nella serata del 30 agosto l'intera formazione raggiunse l'Elba. Piccolomini decise di fare una esercitazione con le truppe che avrebbero dovuto attaccare Bona, in quanto la maggior parte non aveva mai partecipato ad operazioni di tal genere. Trovata una zona vicino a Portoferraio che per le sue caratteristiche era molto simile alla località dove avrebbero dovuto operare in Africa, il gran contestabile fece assumere agli uomini le varie formazioni di combattimento e spiegò loro il modo di imbarcarsi sulle galere. Era questo infatti il momento critico dell'operazione, in quanto le nostre truppe ritirandosi verso le navi avrebbero dovuto scortare i prigionieri e trasportare il bottino<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1297, c. 462r.

<sup>24</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1297, c. 28r. Le galere che parteciparono all'operazione furono la «Capitana», la «Padrona», la *Firenze*, la *Livornina*, la *San Cosimo*, la *San Giovanni*, la *Santa Margherita*, la *Santa Maria* e la *Santa Maria Maddalena*, cfr. AIV, filza 58, inserto «Affari militari del Signor Marchese Iacopo Inghirami Commissario e Generale delle Galere di S. A. S. il Granduca di Toscana. Secolo decimosettimo», c. n. n.

<sup>25</sup> Guadagni era un cavaliere di Malta, anche se prestava servizio sotto la bandiera toscana. Il nuovo granduca Cosimo II de' Medici, per ricompensarlo dell'opera prestata al suo servizio e a quello del padre, il 22 luglio 1609 scrisse una lettera all'ambasciatore fiorentino a Malta affinché facesse pressioni sul gran maestro dell'Ordine di San Giovanni perché concedesse a Guadagni una commenda di grazia. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 77, c. 170r.

<sup>26</sup> Fra i ritardatari vi fu anche un gruppo di 30 soldati giunti da Urbino. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1297, c. 30r.

<sup>27</sup> Infatti nella memoria dei responsabili militari di questa impresa era ben vivo ciò che era accaduto ai cavalieri di Malta allorché il 13 agosto 1606, unita-

Durante l'esercitazione Piccolomini non rimase soddisfatto di una cinquantina di soldati e pertanto ordinò che fossero aggregati alla guarnigione di Portoferraio e rimpiazzati da un pari numero di militari del porto elbano dotati di maggior esperienza.

Reimbarcate le truppe la squadra toscana si divise in due parti: i bertoni di Guadagni si diressero verso l'isola di La Galite, mentre le nove galere di Inghirami, seguendo le disposizioni del granduca, pattugliarono l'arcipelago toscano in quanto si era appreso che nella zona si trovavano anche le navi del famoso corsaro musulmano Amurath Raïs<sup>28</sup>. Non avvistando alcun legno nemico le galere stefaniane, navigando solo di notte per evitare di segnalare la loro presenza, giunsero il 9 settembre in Corsica, dando fondo a tre miglia di Bonifacio. Qui Inghirami apprese che un brigantino barbaresco pochi giorni prima aveva recuperato uno schiavo musulmano fuggito da Livorno e che si era rifugiato sull'isola di Pianosa. Costui aveva avvertito i suoi salvatori che nel porto labronico si stavano «spalmando» numerose galere dell'Ordine e che era imminente una loro azione contro il litorale nordafricano<sup>29</sup>.

L'ammiraglio seppe anche che la squadra di Amurath Raïs aveva lasciato le acque della Corsica dirigendosi verso levante, per cui Inghirami, giudicato inutile che la flotta stefaniana continuasse

mente ad alcune galere di Sicilia, avevano attaccato in Barberia Hammamet, allora chiamata Maometta. Essi conquistarono il centro abitato molto facilmente, ma poi persero troppo tempo a saccheggiarlo dando modo ai musulmani di ricostituire i ranghi e di contrattaccare. Nella ritirata che seguì i maltesi e le truppe del viceré di Sicilia persero parecchie centinaia di uomini, compresi alcuni condottieri. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1297, cc. 89r, 100r.

<sup>28</sup> Amurath Raïs fu uno dei più grandi corsari musulmani di tutti i tempi. Nacque in Albania da genitori cristiani; rapito dagli ottomani da piccolo gli fu impartita un'educazione militare e partecipò all'assedio di Malta nel 1565. Dopo questo episodio si mise a pirateggiare in proprio cogliendo numerosi successi contro i legni cristiani in tutto il Mediterraneo, dimostrando notevole coraggio e perizia, tanto da essere nominato nel 1595 ammiraglio della squadra corsara di Algeri. Godfrey Fisher, *Barbary legend; war, trade, and piracy in North Africa, 1415-1830*, op. cit., pp. 89-90.

<sup>29</sup> Con il termine «spalmare» si indica l'operazione compiuta per rendere impermeabile e più idrodinamico lo scafo delle galere applicandovi catrame e sego. LEGA NAVALE ITALIANA, *Dizionario enciclopedico marinairesco*, Roma, Nautica Editrice, 1971, p. 584.

a pattugliare quel mare, decise di puntare a sud per riunirsi ai bertoni del cavaliere Guadagni.

Le galere si rifornirono di acqua presso la fiumara «della Gugliata» in Sardegna, dove appresero che la sera precedente erano transitati gli altri bastimenti toscani e la mattina successiva, dopo aver dato fondo a Torre Rossa, Piccolomini mise al corrente i soldati del loro obiettivo. Il gran contestabile fece poi disegnare la pianta della fortezza e della città di Bona; si notò allora che al centro dello schizzo era rimasto il segno di una croce e ciò fu considerato di buon auspicio.

La mattina dell'8 settembre Piccolomini mandò il commissario delle galere Ugolino Barisoni ed alcuni marinai a Cagliari per caricare vettovaglie e, contemporaneamente, fece sbarcare alcuni soldati ammalati. Il giorno dopo le galere si ormeggiarono a Capo di Pula dove si rifornirono nuovamente di acqua e qui trovarono ancorati numerosi velieri di nazionalità ignota<sup>30</sup>. Inghirami, ritenendo che potesse trattarsi di una squadra nemica, fece armare tutti i soldati e per evitare di cadere in un agguato mandò solo una feluca in avanscoperta ad accertarsi a quale Stato appartenevano. I toscani appresero così che quelle navi provenivano dai Paesi Bassi; erano arrivate in Sardegna diverso tempo prima per caricare dei minerali e stavano attendendo che le condizioni meteorologiche migliorassero per tornarsene in patria.

\* \* \*

Il 10 settembre le galere furono raggiunte dal commissario Barisoni che tornò con i rifornimenti da Cagliari, dove aveva saputo che la popolazione di Bona era stata avvertita di essere l'obiettivo della squadra toscana, in quanto qualche spia aveva trasmesso questa informazione tramite alcune lettere da Livorno<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Le galere non avevano a bordo molto spazio per poter imbarcare grosse scorte di acqua dolce, cosicché erano costrette spesso a fare delle soste a terra per riempire le botti di cui erano dotate. Va ricordato inoltre che le galere toscane avevano stive ancora più piccole rispetto a quelle di unità simili di altre Marine. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2084, c. n. n.

<sup>31</sup> La presenza in Toscana di agenti segreti musulmani è confermata verso la fine del 1606, allorché a Pisa uno di loro cercò di arruolare al proprio servizio un

Un'ulteriore prova che i musulmani si stavano aspettando l'attacco di Piccolomini sarebbe poi risultata dalle deposizioni di due cristiani che furono trovati a Bona dopo la sua conquista da parte delle truppe granducali: uno era lo schiavo spagnolo Juan Vaga e l'altro il console francese Jean Marse. Costoro infatti riferirono che gli abitanti di Bona sapevano le intenzioni dei toscani già dal 25 agosto, ovvero addirittura prima che i legni rossocrociati salpassero da Livorno e che il giorno precedente lo sbarco, cioè il 15 settembre, arrivarono nella città due brigantini da Tunisi, con lettere di un tale Malezza, il quale avvertiva la famiglia dell'attacco toscano. Grazie a queste notizie gli islamici aumentarono notevolmente la guarnigione sia della fortezza che della città e predisposero nuove sentinelle<sup>32</sup>.

I musulmani però ritennero che oltre a Bona i toscani volessero attaccare anche 200 genieri, appoggiati da un reparto di giannizzeri, che stavano costruendo una nuova fortezza sull'isola di Zembra e per precauzione mandarono due loro galere a prelevarli.

Per niente intimoriti dal fatto che i barbareschi conoscessero le loro reali intenzioni, il 12 settembre i toscani salparono dirigendosi verso l'isola di La Galite, ma a causa di una burrasca dovette tornare indietro e ormeggiarsi a Cala di Morfatara. La mattina successiva, migliorato il tempo, le galere stefaniane partirono e in serata giunsero a destinazione, trovando i cinque bertoni del cavaliere Guadagni, arrivati già da tre giorni<sup>33</sup>.

marinaio greco che navigava sulle galere granducali per raccogliere informazioni riguardo i prossimi obiettivi della squadra rossocrociata. Il greco però denunciò la spia la quale riuscì a far perdere le proprie tracce. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2077, cc. 968r, 969r, 972r. Non bisogna dimenticare che anche i granduchi di Toscana fecero uso di spie per conoscere le dislocazioni e l'entità delle guarnigioni delle fortezze musulmane, il numero delle galere avversarie pronte a salpare ed altre notizie di carattere militare. Interessante è il fatto che in una lettera scritta il 1° luglio 1603 da Ferdinando I al residente a Venezia Montauto, il granduca nel chiedere che fosse incaricato qualcuno di acquisire informazioni sul porto di Santa Maura (attualmente Lecaude) e su Prévesa, volle che l'incarico venisse affidato ad un suddito toscano, oppure «... se vedete non ve ne sia de nostri, vedete se vi fusse qualche soldato franzese che volesse fare questo servitio, sendo loro molto atti et ingegnosi in simili materie». ASF, *Mediceo del Principato*, f. 67, c. 208r.

<sup>32</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2081, c. 750r.

<sup>33</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2077, c. 1203r.

Il gran contestabile ricevette da Guadagni il rapporto sulla navigazione effettuata con le sue navi, durante la quale a Capo di Pula a causa della rottura dell'albero una tartana si era separata dal grosso e, al momento, probabilmente si era rifugiata in qualche porto siciliano. Appresa questa notizia, che comunque non incideva sull'esecuzione della loro missione, Piccolomini, la mattina del 14, convocò sulla «Capitana» tutti gli ufficiali sia delle navi che della fanteria per discutere i dettagli dell'impresa. Furono anche ascoltate alcune persone pratiche del litorale dove sorgeva Bona, che diedero nuove informazioni sul luogo dove i toscani sarebbero dovuti sbarcare.

Terminato il consiglio il gran contestabile diede le seguenti disposizioni: far salire tutta la fanteria sopra le galere che avevano un minor pescaggio e una migliore manovrabilità rispetto ai bertoni, sopra ognuno dei quali rimase l'equipaggio ed un piccolo distaccamento di soldati per assicurare l'autodifesa della nave in caso di attacco nemico e fece recapitare a tutti gli ufficiali gli ordini scritti con riportati i compiti di ognuno. Dette inoltre disposizioni ai medici per il ricovero dei feriti e ai cappellani per l'assistenza spirituale dei moribondi ed infine si recò a bordo di ciascuna galera per ispezionare le truppe che vi erano imbarcate cercando di incoraggiarle con discorsi di circostanza.

Fatto ciò la squadra toscana fu pronta a salpare, ma le condizioni meteorologiche cominciarono a peggiorare per cui, tenuto un nuovo consiglio con i comandanti delle navi ed i piloti, venne deciso di attendere un miglioramento del tempo. Nel pomeriggio però ci fu una vera e propria burrasca e i legni furono costretti a ormeggiarsi da un'altra parte dell'isola.

\* \* \*

La mattina successiva il tempo abbonacciò e dopo che la Messa era stata officiata, le navi stefaniane salparono alla volta di Bona, prendendo per ulteriore buon segno il rapido miglioramento delle condizioni atmosferiche. Inghirami durante la navigazione mise in atto le precauzioni necessarie affinché la flotta non venisse avvistata e nelle prime ore del 16 settembre i nostri gunsero presso la località che ritennero essere quella stabilita per lo sbarco, «Gli Spalmatoi». Per precauzione fu mandato un pilota a perlustrare il

tratto di costa, ma quando questi ritornò a bordo della «Capitana» riferì che c'era stato un errore poiché le unità si trovavano a diverse miglia di distanza dal posto designato per sbarcare. I toscani dovettero così perdere circa due ore per individuare «Gli Spalmatoi» e quando alla fine l'ebbero trovati si accorsero che il fondale era basso e non consentiva alle galere, nonostante il loro ridotto pescaggio, di accostarsi a riva. Piccolomini non si perse d'animo e ordinò che per trasbordare i soldati si utilizzassero le scialuppe di cui le galere erano dotate; ciò però richiese del tempo e i comandanti delle compagnie di fanteria e di «guastatori» si resero conto che sarebbero giunti sotto le mura di Bona alle prime luci del giorno, perdendo il vantaggio della sorpresa<sup>34</sup>. Alcuni allora cercarono di convincere il gran contestabile ad abbandonare l'impresa, ma a certuni egli rispose che se avessero marciato speditamente avrebbero avuto qualche possibilità di arrivare al loro obiettivo prima che albeggiasse; ad altri disse che preferiva iniziare l'attacco di giorno per vedere chi dei propri uomini si sarebbe comportato più valorosamente; ad altri infine affermò che se la loro impresa fosse riuscita in pieno giorno sarebbe stata un'azione ancora più gloriosa e se invece fosse fallita avrebbero avuto una valida giustificazione. Pertanto, seguendo le direttive del gran contestabile, i soldati sbarcati si misero in marcia verso Bona, formando una colonna lunga diverse centinaia di metri. In testa si trovava il reparto che sarebbe dovuto entrare in azione per primo in quanto doveva impadronirsi della fortezza ed era stato posto agli ordini del cavaliere Guadagni. L'avanguardia era formata da una compagnia «d'assalto» con tre scale comandata dal capitano inglese Elliott, da quattro compagnie di fanteria, guidate dai capitani Baldelli, Castovielli, Santandrea e Vimani e infine da una compagnia «guastatori» con un petardo e due bombardini che dipendeva da un altro capitano britannico, il cui cognome italianizzato era Langlado<sup>35</sup>.

Il secondo reparto era comandato dal capitano Brancadoro ed

<sup>34</sup> Aldighiero Fontana, *Le glorie immortali della Sacra, ed Illustrissima Religione di S. Stefano tanto nelle Armi, quanto nelle Lettere*, Milano, Sirtori, 1706, p. 54.

<sup>35</sup> Il petardo era un pezzo d'artiglieria in ghisa a forma di campana con dei maniglioni che, caricato con polvere da sparo, veniva applicato alle porte da abbattere.

aveva il compito di assaltare la porta della città che dava sulla fortezza<sup>36</sup>. Questa formazione era composta da una compagnia di fanteria alle dipendenze dello stesso Brancadoro, da una compagnia di «guastatori» con un petardo e due bombardini agli ordini di un capitano francese, il cui nome riportato nelle cronache del tempo era Pietro Viscardo e da 16 uomini con un altro petardo agli ordini del commissario delle galere Barisoni<sup>37</sup>.

Il terzo gruppo dipendeva dal colonnello Bindi e doveva attaccare la porta verso terra. Era formato da due compagnie di fanteria dotate ciascuna di una scala ed erano comandate dai capitani della Penna e Alfani, e da una compagnia di «guastatori» con un petardo e due bombardini diretta dal parigrado Colleschi.

La quarta formazione, che aveva l'obiettivo di conquistare la porta a mare della città, era agli ordini del capitano Ricchelmi ed era composta da due compagnie di fanteria comandate dai capitani Passerini e Gualtieri e da un reparto con rifornimenti, bombardini e munizioni di riserva.

Il quinto scaglione che chiudeva la colonna toscana svolgendo, durante la marcia, il compito di retroguardia e che al momento dell'attacco alla fortezza e alla città di Bona si sarebbe posto in riserva, era comandato da Coloredo ed era costituito dallo squadrone dei 200 cavalieri appiedati alle sue immediate dipendenze e da un battaglione agli ordini del cavaliere della Piana su due compagnie di fanterie dirette dai capitani Nelli e Placidi<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Nella compagnia del capitano Brancadoro c'era il cavaliere volterrano Pier Antonio Bava che, durante l'azione di Bona, si comportò così valorosamente che l'ammiraglio Inghirami il 27 settembre 1607 scrisse una lunga lettera a Lorenzo Usimbardi raccomandando Bava «... *havendo egli desiderio di haver una piazza di nobile di poppa ha presso di me*». ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1299, c. 243r.

<sup>37</sup> Il capitano Pietro Viscardo era l'«esperto» in petardi della Marina toscana: era infatti suo compito occuparsi della loro manutenzione quando questi ordigni erano custoditi nella fortezza di Livorno. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1289, c. 184r. Questo valido ufficiale si mise in evidenza durante il citato attacco a Prévesa il 3 maggio 1605 e in un'altra operazione anfibia compiuta dai cavalieri di Santo Stefano il 16 maggio 1613, culminata con la conquista del porto e della fortezza di Agliman in Panfilia. Per più approfondite notizie su quest'ultima impresa vedasi Marco Gemignani, *La crociera primaverile delle galere stefaniane nel 1613*, supplemento a «Quaderni Stefaniani», XII (1993), pp. 61-68.

<sup>38</sup> Il capitano Francesco Nelli si arruolò nelle truppe toscane nel 1603, dopo

\* \* \*

I toscani si incamminarono alla volta dell'obiettivo nel massimo silenzio e all'alba giunsero in vista della fortezza e dell'abitato. Appena fu chiaro, i nostri si accorsero di dieci cavalieri nemici che li precedevano sulla loro stessa strada e che, dopo aver svolto servizio di vedetta durante la notte lungo il litorale, stavano tornando in città. Questa vigilanza era stata istituita dai musulmani da pochi giorni, a causa degli avvertimenti che avevano ricevuto riguardo alle intenzioni delle truppe toscane; la sua esistenza era ignota al gran contestabile che, pertanto, non aveva preso precauzioni in merito. Nonostante che la distanza fra l'avanguardia delle truppe di Piccolomini e la pattuglia musulmana fosse minima, quest'ultima non si accorse di nulla e addirittura le sentinelle che facevano servizio sulle mura della fortezza, vedendo i loro cavalieri rientrare a Bona, si ritirarono a pregare nella moschea pensando che nessuno avrebbe osato attaccarli di giorno. Questa circostanza fece ritenere ai toscani di potersi avvicinare alla piazzaforte senza essere visti, ma la loro speranza svanì presto, perché due contadini si accorsero della loro presenza e dettero l'allarme. Guadagni, che comandava il reparto destinato all'attacco del castello, ritenendo troppo pericoloso assaltare il suo obiettivo in piena luce dopo che i musulmani li avevano scoperti, mandò per tre volte dei portaordini a chiedere nuove disposizioni al gran contestabile, il quale confermò la sua volontà di portare a compimento l'impresa. Piccolomini ordinò quindi a Guadagni di attaccare la fortezza e solo in caso di ostinata resistenza avrebbe potuto ritirarsi per dare manforte agli altri reparti. Il comandante dell'avanguardia, appresa la decisione del gran contestabile, dette disposizioni ai suoi collaboratori su come condurre l'azione che gli era stata affidata, in quanto era ben conscio dell'importanza del compito che doveva eseguire, poiché se la fortezza fosse rimasta in mano ai musulmani,

aver partecipato alla guerra in Fiandra. Cosimo Baroncelli in una sua lettera scritta durante l'assedio di Ostenda a Lorenzo Usimbardi riguardante il ritorno in Italia di Nelli disse «... *il granduca ha colto dal giardino delle milizie un pregiato fiore*», ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1286, c. 107r. L'Appendice 2 è uno specchio esemplificativo della composizione delle forze terrestri a disposizione del gran contestabile Silvio Piccolomini per l'azione contro Bona.

questi l'avrebbero potuta utilizzare per attaccare alle spalle i toscani. Guadagni pertanto divise il suo reparto in quattro scaglioni: uno comandato da lui, uno dal capitano Elliott, uno dal parigrado Baldelli e l'ultimo da Langlado. I primi tre gruppi, ognuno dotato di una scala, avrebbero attaccato la fortezza da tre lati contemporaneamente, mentre il capitano Langlado con i suoi «guastatori» avrebbe dovuto far saltare l'unica porta del castello per entrare al suo interno.

\* \* \*

Appena i suoi uomini furono in formazione, Guadagni ordinò l'assalto che obbligò i musulmani a contrastare simultaneamente i toscani sui quattro lati della fortezza. Dopo breve ma aspra lotta, nella quale fu ucciso il comandante dei giannizzeri, i difensori si arresero. Le perdite di questo primo combattimento ammontarono a 17 morti fra i toscani e a 70 fra i musulmani e i superstiti catturati furono fra uomini e donne 200<sup>39</sup>.

Le truppe che marciavano contro la città, appena videro sventolare la bandiera granducale sopra i torrioni della fortezza cominciarono a gridare «Viva Sant'Agostino» e «Vittoria» e si apprestarono ad entrare in azione contro Bona, secondo quanto stabilito da Piccolomini che durante tutto il combattimento fu sempre in mezzo ai suoi per continuare a dare disposizioni.

Il primo reparto ad attaccare la città fu quello comandato dal capitano Giovanni Brancadoro, che si diresse contro la porta che dava verso la fortezza. Suo fratello Guidobaldo, insieme al capitano Viscardo, sistemò il petardo che aveva in dotazione e poco dopo la porta venne distrutta.

Immediatamente i difensori si precipitarono contro i «guastatori», che però furono soccorsi dalla compagnia di fanteria alle dipendenze di Giovanni Brancadoro. In questo scontro per la conquista del centro abitato si segnalano i cavalieri Marc'Antonio Ricciardelli, Ottavo Adami e i fratelli Brancadoro, Giovanni, Guidobaldo ed Annibale, che rimasero tutti e tre feriti<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2077, c. 1218v.

<sup>40</sup> Un altro dei fratelli Brancadoro, di nome Cesare, morì combattendo con-

Il secondo gruppo, agli ordini del colonnello Bindi, si predispose ad attaccare la porta centrale di Bona, però a causa di un disguido il petardiere della compagnia «guastatori» del capitano Colleschi con l'ordigno si trovava al momento con il reparto del capitano Brancadoro. Mancando dell'equipaggiamento adatto a far saltare la porta, Bindi domandò a Piccolomini di poter entrare nella città passando attraverso la porta già aperta che dava verso la fortezza, in maniera che poi all'interno dell'abitato si sarebbe portato a ridosso del suo obiettivo originale. Il gran contestabile autorizzò la modifica del piano originale, mentre le compagnie dei capitani della Penna ed Alfani con le scale davano l'assalto alle mura di lato alla porta di terra, poiché dall'alto di essa i musulmani continuavano a bersagliare gli attaccanti, anche quelli già penetrati in città. Deciso ad abbattere la porta di terra, Piccolomini mandò a chiamare il capitano Viscardo, il quale aveva con sé un petardo e assolse il compito distruggendo la porta centrale. Il gran contestabile lasciò a presidiare l'accesso la compagnia di fanteria di Nelli e lo squadrone dei cavalieri di Coloredo.

Poco dopo Piccolomini si accorse che dalla terza porta, quella dalla parte del mare, che al momento non era stata attaccata, fuggivano molti abitanti di Bona, per cui decise di mandare Nelli con una quarantina dei suoi moschettieri sopra le mura alla volta di quella porta. Contemporaneamente dette il medesimo ordine anche allo squadrone di Coloredo, che si mise in marcia verso la porta a mare passando esternamente alla città. Nel fare ciò quest'ultimo fu attaccato davanti e alle spalle da un distaccamento di cavalleria musulmana ma riuscì a metterla in fuga<sup>41</sup>. Poco dopo Coloredo e i suoi giunsero alla terza porta, quasi nello stesso mo-

tro i turchi il 6 gennaio 1610 durante una crociera di tre bertonni e tre galeoni al comando del cavaliere Guglielmo Guadagni di Beauregard nel Mediterraneo orientale. Camillo Manfroni, *La Marina Militare del Granducato Mediceo*, in «Rivista Marittima», XXIX (1896), 3, p. 503.

<sup>41</sup> Fra i nobili stranieri che componevano lo squadrone comandato da Coloredo si segnalano in questa azione il signore di Remules e suo figlio, signore di Tortor, tanto che il granduca di Toscana fece scrivere il 26 gennaio 1608 una lettera al re di Francia nella quale elogiava il loro comportamento, tanto più che il Remules aveva pure partecipato all'impresa di Famagosta. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 74, c. 143r.

mento in cui le mura cadevano nelle mani degli uomini di Nelli che, pur ferito al volto, non aveva abbandonato il comando. Subito gli stefaniani penetrarono in città e presidiarono l'accesso per evitare che la gente continuasse a fuggire. A questo punto Piccolomini mandò una staffetta ad avvertire Inghirami per informarlo sull'esito del combattimento; l'ammiraglio, ricevute le notizie, si avvicinò alla città con la sua squadra, volendo impiegare l'artiglieria di bordo a sostegno delle truppe terrestri. Giunto di fronte a Bona e notato che dentro un torrione dal lato prospiciente il mare si erano asserragliati numerosi musulmani con tre cannoni Inghirami, giunto a breve distanza, cominciò a bombardare gli avversari, costringendoli ad abbandonare la posizione. Poco dopo l'ammiraglio si accorse che le persone che erano riuscite a fuggire dalla città prima che i toscani si impadronissero della porta che dava sul mare, si stavano riorganizzando unitamente ad alcuni reparti di cavalleria in una pianura vicino a Bona. Un loro contrattacco avrebbe messo in difficoltà gli uomini di Piccolomini, per cui l'ammiraglio ordinò al capitano Giuseppe Graffigna detto «Cardinalino», comandante della galera *Livornina*, di portarsi con la sua unità in posizione idonea per cannoneggiare il reparto nemico. Resosi conto che una sola nave non era sufficiente allo scopo, Inghirami intervenne con l'intera squadra e dopo un preciso bombardamento disperse i nemici, causando loro molte perdite<sup>42</sup>.

Nel frattempo dentro la città i toscani erano costretti a lottare per conquistare ogni singola casa in quanto, come scrisse successivamente Ferdinando I all'ambasciatore fiorentino in Spagna Sallustio Tarugi «... *insino le donne, oltre alli huomini, con i sassi et con far rovinare loro addosso le sponde de terrazzi combattorno pertinacissimamente et se i nostri non fussino stati, come si è detto, ben armati di dosso et con caschetti, ne facevano una grande strage*»<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> Il capitano Giuseppe Graffigna, dopo aver partecipato alla presa di Bona, fece domanda per entrare a far parte dell'Ordine di Santo Stefano, considerato anche il fatto che combatteva nella Marina toscana del 1559. Valutate le sue provanze fu investito dell'abito di cavaliere milite dal nuovo gran contestabile, Francesco Bourbon del Monte, durante una cerimonia tenutasi a Firenze il 1° novembre 1608; ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2077, c. 1334r; ASP, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, f. 1186, c. 167s.

<sup>43</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 5050, c. 585v.

Le truppe granducali riuscirono ad impossessarsi di quasi tutti i quartieri, ad esclusione della zona vicino alla moschea, che i musulmani avevano trasformato in una specie di fortezza. La città, come detto precedentemente, era priva di slarghi che consentissero alle truppe attaccanti di schierarsi per un assalto coordinato se avessero trovato qualche caposaldo, come nel caso della moschea. Piccolomini, vedendo che ormai aveva la vittoria in pugno, decise di tentare un altro attacco contro questo centro di resistenza, pur non potendo impiegare contemporaneamente tutte le forze a disposizione. Il gran contestabile affidò l'incarico di conquistare la moschea alla compagnia del capitano Alfani, che per l'occasione fu messa agli ordini dell'alfiere Giulio Cesare Machiavelli e, per ricalzo, fu scelto il reparto del capitano della Penna, i quali dopo un duro combattimento distrussero il caposaldo.

\* \* \*

Dopo questa azione le altre compagnie cominciarono a perquisire le case per evitare che i superstiti tentassero qualche contrattacco, mentre parte degli uomini della compagnia del capitano Nelli, al comando del luogotenente Iacopo Capponi e dell'alfiere Bettino Ricasoli, fu inviata al porto per prenderne possesso.

Il gran contestabile, terminati i combattimenti, stabilì il suo quartier generale dentro la casa del cadì, dopo averne fatto saltare il portone con un petardo. Secondo il piano originale il reparto destinato a forzare l'entrata in questo edificio avrebbe dovuto essere quello comandato dal commissario Barisoni, che però non riuscì ad individuare il suo obiettivo. Dopo aver perduto alcuni uomini nel corso del combattimento Barisoni, entrato in città, non incontrò nessuno che potesse indicargli la casa del cadì. Il commissario allora decise di chiedere questa informazione al console francese Jean Marse e costui gli disse che era molto importante che si impadronissero della porta a mare per evitare che gli abitanti di Bona abbandonassero la città. Il commissario avuta questa informazione, non sapendo che nel frattempo questo accesso alla città era già nelle mani dei toscani, mandò una staffetta ad avvertire Piccolomini. Il gran contestabile rimandò indietro il portaordini per ringraziare il commissario della notizia, anche se tardiva e per ordinarli di raggiungerlo presso la casa del cadì, dalla quale stava

in quel momento dirigendo le operazioni per il saccheggio della città e della fortezza<sup>44</sup>. Nel castello infatti, fra le altre cose, c'erano anche una quarantina di pezzi d'artiglieria di diverso calibro, fra cui un cannone con le insegne del graducato di Toscana, che era stato certamente preso a bordo di una galera catturata dai musulmani. Purtroppo nella confusione del momento, il colonnello Bindi riuscì a fare imbarcare sopra le navi toscane, non senza difficoltà, solamente quattro pezzi di artiglieria, mentre gli altri rimasero nella fortezza.

Piccolomini, appena ebbe al suo cospetto Barisoni, gli disse di occuparsi della raccolta dei prigionieri e di condurli a bordo delle galere; completato il rastrellamento, gli islamici catturati, compresi quelli che si trovavano nella fortezza, ammontarono, fra uomini, donne e bambini, a 1464, mentre i musulmani caduti in combattimento furono complessivamente 470<sup>45</sup>. Le perdite cristiane assommarono a 17 morti per la conquista della fortezza e a 30 per la presa della città, e numerosi furono i feriti<sup>46</sup>. Encomiabile fu l'opera dei medici e dei cappellani cristiani, fra i quali ultimi si segnalò Antonio Albonetti, che, seguendo le direttive impartite da Piccolomini durante la sosta della squadra toscana all'isola di La Galite, fornirono una pronta assistenza sanitaria e spirituale ai feriti e ai moribondi. Il saccheggio di Bona terminò nel tardo pomeriggio e a Piccolomini si presentò il problema del reimbarco delle proprie truppe, dei prigionieri e del materiale catturato, comprese

<sup>44</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1297, cc. 8r-9r.

<sup>45</sup> AIV, f. 58, inserto «Protocollo degli ordini e rescritti sovrani per il servizio delle galere comandate dal Generale Iacopo Inghirami e documenti relativi a detto servizio», c. n. n.

<sup>46</sup> ASP, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, f. 465/I, ins. 579, c. n. n.; gli stefaniani caduti in combattimento furono Gaspero Alemanni di Firenze, Ascagnio Baldelli di Perugia, Francesco Brancaleoni di Napoli, Carlo Gabrielli di Roma, Vincenzo Palleri di Palermo e Tommaso Tommasi di Ancona, vds. Gino Guarnieri, *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi tecnici-navali sotto il Gran Magistero Mediceo*, vol. II, Pisa, Giardini, 1965, p. 204.

Molti dei militari toscani feriti furono colpiti agli arti inferiori in quanto i musulmani «... con la loro archibuseria, sapendo che i soldati christiani erano bene armati nel resto della persona anche a botta d'archibuso, tiravano molto accortamente alla volta delle gambe disarmate et con le palline, che spargendosi colpivano et facevano gran danno», ASF, *Mediceo del Principato*, f. 5050, c. 585r.

12 splendide insegne<sup>47</sup>. Egli infatti non voleva compromettere proprio durante questa delicata fase la vittoria che l'armata toscana aveva conseguito e nel prendere una decisione cercò di valutare le opportunità che gli si presentavano: a causa dell'oscurità imminente, passare la notte in città attendendo l'alba del giorno successivo per procedere con sicurezza alla fase di reimbarco era troppo pericoloso, perché probabilmente era già in marcia alla volta di Bona un reparto musulmano di soccorso che sarebbe giunto la mattina seguente. Inoltre, se durante la notte le condizioni meteorologiche fossero peggiorate, la squadra di Inghirami sarebbe stata costretta a rifugiarsi in un luogo chiamato Porto Genovese, distante sei miglia da Bona, per cui i reparti di Piccolomini per imbarcarsi avrebbero dovuto percorrere questo tratto esposti agli attacchi dei rinforzi musulmani che stavano sopraggiungendo.

La seconda soluzione era quella di tentare di far salire subito i suoi soldati e i prigionieri sulle navi toscane, nonostante che parte dell'operazione si sarebbe dovuta svolgere con l'oscurità.

Il gran contestabile optò per questa seconda idea e dette le disposizioni necessarie ad attuarla<sup>48</sup>. Le compagnie furono adunate, inquadrare e con tutte le bandiere si avviarono verso le navi di Inghirami. Ogni tanto un reparto si fermava, pronto a difendersi da eventuali attacchi musulmani e a coprire gli altri gruppi impegnati a salire sui bastimenti e per ultima si imbarcò la formazione del cavaliere Guadagni.

Comportandosi in questa maniera Piccolomini riuscì a compiere questa fase dell'azione senza subire alcuna perdita, in quanto scoraggiò eventuali aggressori facendo loro capire che quelle che si ritiravano non erano truppe disorganizzate ma formazioni organiche con elevata capacità bellica; comunque, come abbiamo detto,

<sup>47</sup> Queste bandiere furono presentate al granduca di Toscana con una solenne cerimonia tenutasi nella Chiesa Conventuale a Pisa il 22 aprile 1609, durante la quale lo stendardo dell'Ordine fu portato ancora una volta dal cavaliere Enea Piccolomini, ASP, *Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, f. 2638, ins. 1067, c. n. n.

<sup>48</sup> Un ulteriore motivo per il quale era inutile per i toscani protrarre la loro presenza a Bona era dovuto al fatto che il tentativo di riscattare subito sul posto alcuni prigionieri musulmani catturati fallì a causa della mancanza di denaro da parte dei barbareschi che erano riusciti a fuggire dalla città, ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2077, c. 1218r.

prese ulteriori precauzioni dando ordine via via a qualche compagnia di attuare quella che oggi tatticamente si definirebbe «difesa temporanea di posizioni». Completato in nottata il reimbarco di tutte le truppe, dei prigionieri e del materiale catturato, la squadra toscana si diresse a Cagliari, dove sostò due giorni per cercare di vendere più schiavi possibile, in quanto il loro numero avrebbe creato problemi di sovraffollamento nel Bagno di Livorno.

Il commissario Barisoni cercò di ricavare il massimo dalla cessione dei prigionieri, offrendo le giovani di 25-30 anni ad un prezzo di 100 scudi l'una e se stavano allattando un neonato 120; per le donne più anziane chiese invece 80 scudi. Nonostante questo primo tentativo di vendita, ai toscani rimasero numerosi schiavi, che poi a Livorno furono rinchiusi, oltre che nel Bagno, anche nei magazzini presso il porticciolo dei navicelli<sup>49</sup>. Dopo questa sosta nella città sarda, la squadra di Inghirami giunse nel porto labronico il 27 settembre 1607 sparando numerose salve di artiglieria e moschetteria. L'accoglienza da parte della popolazione fu trionfale e appena sbarcati i reparti sfilarono per la città recandosi al Duomo, dove venne celebrato il Te Deum.

\* \* \*

Questa vittoria fu dovuta all'abilità e al coraggio di Piccolomini e dei suoi subordinati, come l'ammiraglio Inghirami e il cavaliere Guadagni. La fortezza e la città di Bona furono conquistate non per tradimento oppure per un attacco di sorpresa, in quanto i musulmani si stavano aspettando un'incursione, ma grazie al valore dei toscani, i quali operando in questo modo fecero comprendere ai capi dell'Islam che anche le loro città di mare erano soggette

<sup>49</sup> Ugolino Barisoni in una lettera scritta al granduca da Livorno il 27 settembre 1607 disse che era opportuno fare subito la scelta degli schiavi che potevano essere riscattati dai loro parenti, mentre gli altri era bene cercare di venderli subito «... *poiché questa è una mercantia che mangierà assai et ogni di anderà peggiorando*», vds. ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1297, cc. 10r-13r. Per la trattazione di un interessante episodio legato alla liberazione nel 1610 di un gruppo di donne catturate durante la conquista di questa città nordafricana Vittorio Salvadorini, *Traffici e schiavi fra Livorno e Algeria nella prima decade del '600*, in «Bollettino Storico Pisano», LI (1982), pp. 74-93.

ai colpi di mano della flotta del granduca e che quindi era opportuno che i legni barbareschi rimanessero a vigilarle, invece di venire a compiere razzie lungo i litorali cristiani.

Questo successo all'epoca fu molto esaltato, tanto che vennero compilate due relazioni a stampa che trattavano dell'episodio: un opuscolo venne edito da Sermatelli a Firenze, corredato da una pianta della zona di Bona ed un altro da Lepido Facii a Roma. Inoltre per ricordare questa azione il granduca fece dipingere da Bernardino Poccetti una stanza a Palazzo Pitti, chiamata «Sala di Bona», a Baldassarre Franceschini commissionò un affresco eseguito nella Villa della Petraia e chiese a Matteo Rosselli di rappresentare questa vittoria in una lunetta del Casino Mediceo di San Marco; infine incaricò Iacopo da Empoli di pitturare una tavola a ricordo di questa azione, che fu poi inserita nel soffitto della Chiesa Conventuale dei cavalieri a Pisa<sup>50</sup>. In più, con il bronzo delle artiglierie catturate, fu eretta la statua di Ferdinando I nella Piazza dell'Annunziata a Firenze<sup>51</sup>. In campo letterario la conquista della città fu trattata in un libretto a stampa edito a Firenze nel 1607 intitolato *Breve discorso fatto in Ottava Rima dal cav. S. Pellegrina sopra gl'apparecchi et imprese fatte per mare et terra dal Ser.mo Gran Duca di Toscana con la nuova presa fatta dal Galeone et Bertoni di Madama Ser.ma al Ser.mo Gran Principe di Toscana*. In seguito Gabriello Chiabrera nelle sue *Canzoni eroiche*, trattando delle imprese dell'Ordine rossocrociato, si dilungò sull'episodio e ancora nel 1694, a 87 anni dall'avvenimento, questa vittoria ispirò il cavaliere stefaniano Vincenzo Piazza, conosciuto fra gli arcadi come Enotrio Pallanzio, il quale pubblicò a Parma il poema *Bona espugnata*, in cui si narrava l'impresa mischiando realtà e fantasia<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Per ulteriori dettagli, Gaetano Ciuti, *Pitture della Chiesa Conventuale dell'insigne Militare Ordine di S. Stefano P. e M. disegnate ed incise da Gaetano Ciuti*, op. cit., p. 25; *Il Seicento Fiorentino*, catalogo della mostra, a cura di Mina Gregori, Firenze, Cantini, 1986, pp. 69, 152; Lodovico Inghirami, *L'arte nella paniera*, in «Volterra», XVII (1978), 4, p. 7.

<sup>51</sup> Giuseppe Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, vol. IV, Livorno, Sardi, 1847, p. 80.

<sup>52</sup> *Delle opere di Gabriello Chiabrera in questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite*, Venezia, Pasquali, 1782, pp. 143-146.

## APPENDICE 1

Bando emanato dal gran contestabile Silvio Piccolomini il 30 agosto 1607 per mantenere l'ordine e la disciplina fra le truppe impegnate nell'azione contro Bona (Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, manoscritto K. II. 16, cc. 175r-176r).

Per ordine et comandamento dell'illustrissimo Signor Silvio Piccolomini gran contestabile della sacra et eccellentissima Religione di Santo Stefano, fa pubblicamente bandire, notificare et ridurre a memoria a qualsi voglia persona di qualsi stato, grado o' conditione si sia:

che nessuno sia ardito di bestemmare Dio o' la sua Santa Madre, o' altri Santi o' Sante, ne fare attioni indisprezzo della nostra religione ne contro i comandamenti di Santa Chiesa sotto d'un'anno di confino al remo;

item che nessuno soldato possa giocare a giochi prohibiti et ad altri non prohibiti da giocare in luoghi publici et non possa giocare a credenza, ne sopra panni o' arme sotto pena di arbitrio;

item che ciascheduno deva havere il rispetto conveniente a qualsi voglia religioso et ministro di Sua Altezza Serenissima sotto pena di arbitrio;

item che ciascuno sia tenuto obedire puntualmente et senza replica inogni cosa pertinente al suo offitio et servitio buono de Signor Prencipe a suoi offitiali, ne deva in modo alcuno confatti, atti o parole romperli il rispetto sotto pena d'arbitrio;

item che qualsi voglia che in occasione di combattere fosse disobediente o' mostrassi viltà possa essere castigato nel fatto proprio da ogni offitiale et publicato com'infame e similmente chi lassassi il posto o buttassi via armi o si nascondessi, incorra nella medesima pena;

item che in ogni occasioni di combattere in campagna devino tutti li soldati stare uniti al suo posto et obedire gli ordini de suoi offitiali, ne ardisca alcuno moversi da detto suo posto per aiutare chi transgredissi sotto qualsi voglia protesto, se non li sarà ordinato da suoi offitiali sotto pena dell'arbitrio di chi comanderà et del remo inclusive;

item che nessuno soldato sotto alcuno quesito colore lassi di fare le fattioni ordinatori ne manchi della diligenza conveniente sotto pena dell'arbitrio;

item che nessuno sia ardito di qualsi voglia stato, grado o conditioni si sia in fatti, atti o parole sollevare, o' ammutinare i soldati contro al servitio del Prencipe sotto pena della vita e' possa essere punito da ogni offitiale che si abbattessi o' fosse presente a tale inconveniente e sia tenuto ciaschuno che di ciò havesse notitia notificarlo;

item che in dare all'arme sia ciascheduno tenuto essere con le sue bene ordinate al suo posto et da esso non ardisca partire senza ordine o licenza de suoi offitiali sotto pena dell'arbitrio di chi comanda;

item che nessuno ardisca in qualsi voglia caso o' occasione di combattere lassare di combattere per rubare o' svaligiare, promettendo che il bottino che loro perverrà di ragione, si dividerà a portione, et si haverà particolare riguardo a chi opererà honoratamente, sotto pena del remo a beneplacito;

item che qualsi voglia soldato al quale saranno consegnate schale o' altri istromenti militari sia tenuto non solo condurle al' luogo dove le sarà ordinato, ma ricondurle a galera e' lassandole sia castigato come trasgressore del' debito del' buon soldato in pena del remo a beneplacito;

item che nelle fattioni ciaschuno soldato habbi le sue armi e porti le miccie et avvertisca non si spari il suo archibuso et andando al suo posto non giudichi ne faccia rumore e' nel combattere non tiri finché non li sarà ordinato e quando sarà ordinato tirino solo quelli a chi sarà ordinato, avvertendo li moschettieri et archibusieri di essere bene provisti di corda, buona polvere e palle sotto pena dell'arbitrio;

item che li soldati nel combattere vascelli sieno tenuti allosservatione de bandi del Signor Ammiraglio, pena l'arbitrio;

item che nessuno possa scendere in terra senza licenza del capitano et in galera non si possino sparare archibusi senza licenza de capitani o' offitiali di galera et in terra senza licenza de capitani o' offitiali d'infanteria, sotto pena dell'arbitrio;

item che ciascheduno sia tenuto honorare li suddetti offitiali e vivere con buon termine di creanza in fra loro maggiori et eguali, sotto pena dell'arbitrio;

item che ogni soldato sia tenuto obedire li suoi offitiali, particolarmente ciaschuno altro offitiale ancora della soldatescha, sotto pena della galera a beneplacito;

item che nessuno, tanto soldato come offitiale, possa offendere o' pregiudicare a qualsi voglia, così soldato come marinaro, nell'honore, in fatti, atti o' parole, sotto pena dell'arbitrio sino al remo inclusive;

item che nessuno ardisca di fare disfide in nome proprio o' d'altri ne accompagnare a fare quistione alcuno, ma sia tenuto ciaschuno a rimediare alli scandoli at ogni differenza che in qualsi voglia modo nascessi e chi si abbattessi o' in qualsi voglia modo sapessi che havessi transgredito incìò, sia tenuto a fare ritenere tali transgressori in modo non ne possa venire scandolo e darne parte alli offitiali maggiori, sotto pena del arbitrio;

item che nessuno di qualsi voglia stato, grado o' conditione sia arditto sotto qualsi voglia pretesto o' quesito colore, tanto in galera come in

terra, ne corpi di guardia offendere in detti, atti o' fatti qualsi voglia, ne metter mano all'arme, sotto pena del remo e beneplacito;

item che qualsi voglia che per occasione legittima fuor di detti quartieri volessi risentirsi di qualche offesa ricevuta, non deva usare mal'modo, ne assassinare, ne fare superchieria al soldato o' intervenire con esso, sotto pena dell'arbitrio;

item chi facessi dare, o' dessi perse, o' per altri aqualsi voglia sia castigato et tenuto com'infame;

item che ciascuno sia tenuto a tenere bene e leste le sue armi, pena dell'arbitrio.

E s'intenda senza derogar mai in agumento et accrescimento delli altri bandi, ordini, pene et dispositioni in esso contenute, avvertendo che se ne terrà diligente cura et i trasgressori saranno puniti rigorosamente senza accettarne scusatione alcuna.

Dato nella galera Capitana il di 30 di agosto 1607.

## APPENDICE 2

Obiettivi, comandanti e composizione dei reparti granducali impiegati contro Bona (tratto da Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, f. 2077, cc. 1215v-1216r).

- 1) Compito: occupare la fortezza.  
Comandante della formazione: cavaliere Guadagni.  
Reparto composto da:  
5 compagnie di fanteria (capitani Elliott, Baldelli, Castovielli, Santandrea, Vimeni);  
1 compagnia «guastatori» (capitano Langlado).
- 2) Compito: conquistare la porta di Bona in faccia alla fortezza.  
Comandante della formazione: capitano Brancadoro.  
Reparto composto da:  
1 compagnia di fanteria (stesso capitano Brancadoro);  
1 compagnia «guastatori» (capitano Viscardo);  
1 sezione «guastatori» (commissario Barisoni).
- 3) Compito: conquistare la porta centrale di Bona verso terra.  
Comandante: colonnello Bindi.  
Reparto composto da:  
2 compagnie di fanteria (capitani della Penna, Alfani);  
1 compagnia «guastatori» (capitano Colleschi).
- 4) Compito: conquistare la porta di Bona verso il mare.  
Comandante: capitano Ricchelmi.  
Reparto composto da:  
2 compagnie di fanteria (capitani Passerini, Gualtieri);  
1 sezione rifornimento.
- 5) Compito: riserva.  
Comandante: cavaliere Coloredo.  
Reparto composto da:  
1 squadrone di cavalieri appiedati (stesso cavaliere Coloredo);  
1 battaglione di fanteria (cavaliere della Piana) su 2 compagnie (capitani Nelli, Placidi).

# LA PRIMA GUERRA ANGLO-OLANDESE E I DUE SCONTRI NAVALI NELLE ACQUE DI LIVORNO (1652-1653)

Alberto Santoni

## 1. *Le cause della guerra e le tattiche navali del periodo*

Il 17 luglio 1652 venne formalmente dichiarata la prima di tre consecutive guerre tra l'Olanda – allora meglio conosciuta come repubblica delle Sette Province Unite – e l'Inghilterra, anch'essa momentaneamente in regime repubblicano sotto la guida di Oliviero Cromwell<sup>1</sup>.

Lo scontro tra questi colossi marittimi dell'epoca era da tempo nell'aria, dopo cioè che le protestanti sette Province Unite dei Paesi Bassi settentrionali avevano coronato vittoriosamente la lunghissima guerra di liberazione contro gli spagnoli e avevano ottenuto la loro consacrazione di Stato libero con la pace di Westfalia del 1648. Eppure l'Olanda (dal nome della provincia più grande della coalizione protestante) era stata validamente appoggiata nella sua guerra di indipendenza proprio dall'Inghilterra di Elisabetta I, che aveva anche colto l'occasione di per battere nel 1588, con l'aiuto delle condizioni meteorologiche, la famosa Invincibile Armada di Filippo II.

Ma Elisabetta era deceduta nel 1603, proprio quando nell'Estremo Oriente era iniziata una pericolosa gara commerciale tra il suo regno e la repubblica fiamminga al di là della Manica. Infatti alla Compagnia delle Indie inglese, istituita proprio da Elisabetta nel 1600 e destinata a divenire famosa nei secoli futuri, gli olandesi

<sup>1</sup> Alberto Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads: storia e politica navale dell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Milano, Mursia, 1990, pp. 39-48. Oliviero Cromwell mutò poi nel dicembre 1653 il regime della propria repubblica da parlamentare a presidenziale, facendosi nominare «Lord Protettore» della cosiddetta Commonwealth, cioè della ricchezza comune.

avevano replicato nel 1602 con una loro simile Compagnia delle Indie, ben presto in competizione con la prima sui mercati locali. Tra l'altro nel 1623 il governatore olandese di Amboina (isola delle Molucche) fece arrestare, con l'accusa di cospirazione, venti mercanti inglesi, ivi residenti da quattro anni, mandandone poi a morte dieci dopo averli sottoposti alla tortura<sup>2</sup>.

Questo cosiddetto massacro di Amboina non sfociò in un'immediata guerra solo perché gli olandesi presentarono a Londra formali scuse e si dissero disposti a riparare economicamente l'offesa. Tuttavia i rapporti tra le due repubbliche si deteriorarono anche nelle acque nazionali, a causa sia dei diritti di pesca nel Mare del Nord, sia dell'antica consuetudine secondo la quale tutte le navi transanti nella Manica e di fronte alle foci del Tamigi dovevano salutare per prime le unità e le installazioni costiere degli inglesi, riconoscendo così la loro sovranità su quegli specchi di mare, proclamata fin dagli albori del XIII secolo<sup>3</sup>.

Da parte loro gli olandesi si sentivano sufficientemente forti sul mare, avendo costruito fin dalla guerra di indipendenza anti-spagnola una poderosissima flotta di vascelli, ormai più numerosa di quella inglese, tanto che all'inizio delle ostilità il rapporto era nettamente a favore nella misura di 112 a 85<sup>4</sup>.

La classica goccia che fece traboccare il vaso ormai colmo di rancori fu versata da una legge di discriminazione commerciale, con finalità protezionistiche, che Cromwell promulgò nell'ottobre 1651. Essa è passata alla storia col nome di «Atto di Navigazione», come se esso fosse il primo ed unico di simili decreti monopolistici, mentre in realtà si erano visti nel passato altri atti di navigazione a danno di questo o quel pericoloso concorrente commerciale<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> David Howarth, *The men-of-war*, Amsterdam, Time-Life books, 1985, pp. 34-35.

<sup>3</sup> T. Wilson, *Flags at sea*, Londra, H.M.S.O., 1986, p. 17.

<sup>4</sup> La caratteristica dei vascelli olandesi era il loro basso pescaggio, che li metteva al riparo dalle pericolose secche della costa nazionale, pur rendendoli leggermente più piccoli delle similari unità inglesi. Cfr. Brian Lavery, *The ship of the line*, Londra, Conway, 1984, vol. I, p. 26.

<sup>5</sup> Atti di navigazione di questo tipo erano stati decretati nel corso della guerra dei Cento Anni tra Francia e Inghilterra e durante proprio la guerra di indipendenza delle Sette Province Unite da parte della Spagna e del Portogallo ai danni dei ribelli olandesi.

Il contenuto dell'Atto di Navigazione di Cromwell era il seguente. Divieto di esportare altrove se non in Inghilterra il cotone, lo zucchero, il tabacco e le spezie delle colonie inglesi. Di contro i prodotti provenienti dalle colonie altrui sarebbero entrati nei porti inglesi solo se trasportati da navi mercantili inglesi e aventi equipaggi per almeno due terzi britannici. Le merci europee potevano invece essere imbarcate anche sulle navi mercantili dei Paesi produttori. Infine venivano imposti speciali dazi sulle aringhe pescate entro 30 miglia dalle coste inglesi<sup>6</sup>.

Se questo provvedimento di Cromwell mirava a far sviluppare la Marina mercantile nazionale, esso sarebbe stato difficilmente accettato dall'Olanda, i cui mercanti ed armatori speculavano allora soprattutto sulla pesca indiscriminata nel Mare del Nord e sui trasporti marittimi per conto terzi.

A parte ciò, i politici fiamminghi ritenevano ormai fatale lo scoppio di un conflitto, che avrebbe risolto una volta per tutte anche il predominio commerciale nelle Indie, e stimavano molto opportuno quel momento storico sia per la contemporanea distrazione di Francia e Spagna, impegnate ancora nella fase finale della guerra dei Trent'Anni, sia per i gravi problemi interni inglesi successivi alla rivoluzione repubblicana e soprattutto alla fuga o all'epurazione di gran parte dei quadri militari. Basti pensare al proposito che Cromwell era stato costretto a chiamare al comando della flotta inglese un colonnello dell'Esercito, Robert Blake, che non aveva mai visto il mare prima di allora, ma che alla prova dei fatti si dimostrò uno dei più capaci «ammiragli» della Marina britannica<sup>7</sup>.

Preso spunto dalla vacua disputa sulle precedenze relative al saluto alla bandiera, che originò una schermaglia nelle acque di Dover, l'Olanda, assicuratasi anche l'appoggio della Danimarca, spinse quindi verso la guerra, forte della già accennata superiorità numerica dei suoi vascelli. La guerra venne pertanto formalmente dichiarata, come si è detto, il 17 luglio 1652 e fu prevalentemente

<sup>6</sup> Alberto Santoni, *La guerra anglo-olandese per l'Atto di Navigazione*, in «Mare», settembre 1967.

<sup>7</sup> Franco Garofalo, *Storia navale*, vol. II: *Gli Oceani contesi*, Livorno, Accademia Navale, 1947, p. 38. Robert Blake fu seguito nel servizio navale da altri ufficiali dell'esercito, come George Monck, che vennero affettuosamente definiti «anfibi».

combattuta nella Manica e nel Mare del Nord, dove si verificarono fino alla sua conclusione (pace di Westminster del 15 aprile 1654) cinque vittorie navali inglesi ed una sola olandese, che però non è nostra intenzione dettagliare in questa sede<sup>8</sup>.

Riteniamo invece necessario ricordare, almeno sinteticamente, come fossero combattute allora le battaglie tra velieri. Condizionati dal fatto di avere i cannoni disposti lungo i fianchi, su uno o più ponti sovrapposti e con poca o nessuna capacità di brandeggio, i bastimenti dell'epoca tenevano a mostrare il proprio bordo al nemico e a sparare contro di esso quelle che appunto vennero chiamate «bordate», cioè lo sparo pressoché simultaneo di tutta o di parte dell'artiglieria di fiancata. Considerata poi la modesta gittata utile di quei cannoni ad avancarica e ad anima liscia, i combattimenti avvenivano a distanze molto serrate (100-200 metri) e non determinavano se non eccezionalmente l'affondamento della nave avversaria, che essendo costruita in legno e avendo quindi un'elevata spinta positiva, poteva resistere anche a gravi danni allo scafo, tamponando le falle con cunei appositamente predisposti.

Più frequenti erano invece gli incendi, data la facile infiammabilità del cordame, delle vele e dello stesso scafo, soprattutto se dipinto di fresco, come accadde ad esempio al maestoso tre-ponti francese *Oriente* nella battaglia di Aboukir vinta da Nelson il 1° agosto 1798<sup>9</sup>.

L'esito più comune di uno scontro del periodo della vela era pertanto la resa della nave che, ridotta talmente a mal partito, soprattutto nell'alberatura e nella componente artiglieresca, abbassava la bandiera – senza che questo gesto fosse interpretato come viltà – e si consegnava all'avversario vittorioso, che poi riassettava quel relitto e lo incorporava nella propria flotta, spesso anche senza cambiarne il nome<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Per una veloce analisi di questa guerra sul mare cfr. Jacques Mordal, *25 siècles de guerre sur mer*, Parigi, Laffont, 1959, pp. 77-82.

<sup>9</sup> D. Haws-A. A. Hurst, *The maritime history of the world*, Brighton, Tere-do Books, 1985, vol. I, pp. 441-442.

<sup>10</sup> Essendo gli inglesi divenuti ben presto gli incontrastati signori dei mari, era facile trovare più nella Royal Navy che nelle altre Marine, soprattutto nel XVII e XIX secolo, unità aventi ancora nomi stranieri. Cfr. Public Record Office di Kew Gardens, Londra, fondo ADM 1, cartella 5114/9: *State of the Navy*,

A differenza invece di quanto la cinematografia e la letteratura ci hanno indicato, l'«arrembaggio», cioè l'invasione e la cattura con armi corte e armi bianche della nave nemica precedentemente affiancata, ossia «abbordata», andò decadendo dalla metà del Seicento in poi, a causa della crescente potenza dei cannoni imbarcati, delle affinate capacità manovriere delle unità e infine del rigore con il quale si cominciò a mantenere in battaglia la cosiddetta «linea di fila»<sup>11</sup>.

Quest'ultimo schieramento consisteva nel disporre i propri vascelli in fila indiana, che doveva assolutamente essere mantenuta durante il combattimento, pena il deferimento alla corte marziale di quel comandante che se ne fosse discostato. Ciò doveva permettere a tutte le unità di mostrare al nemico i propri fianchi irti di cannoni e così di utilizzare pienamente quello che venne definito il «settore di massima offesa», anche se, schierando decine di vascelli, poteva accadere che la testa e/o la coda della lunga linea di fila si trovassero fuori tiro.

E fu proprio durante la prima guerra anglo-olandese, esattamente con le «Fighting Instructions» dell'8 aprile 1653, che la Marina britannica dettò le prime norme per rendere rigorosamente obbligatoria in battaglia la linea di fila. In essa dovevano comunque entrare a far parte solo le unità maggiori, cioè i vascelli di 1°, 2° e 3° rango, aventi cioè da 100 a 50 cannoni, mentre i velieri minori di 4°, 5° e 6° rango avevano compiti esploranti e di altra natura e vennero rispettivamente denominati fregate, corvette (in inglese *sloops*) e brigantini da guerra.

Solo un genio militare come Nelson osò sconvolgere, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, la rigidità della linea di fila, preferendo anche spezzarla in due tronconi, allo scopo di concentrare tutta la disponibile potenza di fuoco sul nemico, come egli fece in tre delle sue quattro più famose battaglie: Capo San Vincenzo,

1713; fondo ADM 1, cartella 5114/17: *Strenght of the Navy, 1688, 1702, 1714* e fondo ADM 8, cartella 56: *Distribution of the fleet 1780*.

<sup>11</sup> Il termine «arrembaggio» era di origine mediterranea, poiché rifletteva l'azione di assalto alla «rembata» della galea (o galera) nemica, che consisteva in una piattaforma leggermente sopraelevata a prora di quelle navi a remi e a vela, tipiche dei mari chiusi, sulla quale prendevano posto gli armigeri e sotto la quale erano piazzati i pochi cannoni della galea stessa (solitamente cinque).

Aboukir e Trafalgar. A ciò egli venne indotto anche leggendo il libro «*An essay on naval tactics*», pubblicato a Londra nel 1782 da un civile scozzese, tale John Clerk, appassionato di modellini e di *wargames* da tavolo e che incise sulla tattica navale del periodo più di ogni altro studioso<sup>12</sup>.

## 2. *Gli scontri tra olandesi ed inglesi nelle acque di Livorno*

Nel 1652 gli olandesi possedevano nel Mediterraneo una marcata superiorità sul nemico, disponendo di diciotto vascelli, originariamente agli ordini dell'ammiraglio Catz e ospitati nella base francese di Tolone, contro otto vascelli inglesi, al comando degli ammiragli Appleton e Badiley, il primo a Livorno e il secondo a Cefalonia<sup>13</sup>.

Appena scoppiate le ostilità, nel mese di luglio 1652, l'ammiraglio Catz mosse da Tolone con 14 vascelli per insidiare la squadra di Appleton dentro Livorno e nell'occasione si verificò la prima infrazione della neutralità del centro commerciale labronico. Infatti l'ammiraglio olandese tentò di penetrare nel porto per impedire il locale rifornimento degli inglesi, pagando però con la sua destituzione le ferme proteste indirizzate dal Granduca di Toscana Ferdinando II agli Stati Generali<sup>14</sup>.

Il nuovo ammiraglio olandese Giovanni Van Galen mutò allora tattica, lasciando quattro vascelli a bloccare le navi nemiche di

<sup>12</sup> Brian Tunstall, *Naval warfare in the age of sail. The evolution of fighting tactics 1650-1815*, Londra, Conway, 1990, pp. 4, 19 e 216-253. Una rarissima copia del libro di John Clerk si trova oggi nella biblioteca del Naval College di Greenwich.

<sup>13</sup> W. L. Clowes, *The Royal Navy. A history*, Londra, Sampson Low, 1898, ristampa a New York, AMS Press, 1966, vol. II, p. 160. Questi vascelli presenti nel Mediterraneo vengono in alcuni documenti indicati come semplici fregate. In effetti il loro armamento era assai meno potente di quello dei veri e propri vascelli che in quello stesso tempo combattevano nella Manica e che derivavano direttamente dai galeoni, andando da un minimo di 30 cannoni ad un massimo di 50.

<sup>14</sup> Il primo trattato in cui si parlò di «neutralità» del porto di Livorno fu quello praticamente imposto dai francesi al Granduca Ferdinando II l'11 maggio 1646, cioè durante le ultime battute della famosa guerra dei Trent'Anni. Cfr. Carlo Manfroni, *La squadra inglese a Livorno nel 1652*, in «Rivista Marittima», ottobre 1894.

Livorno (un vascello e cinque mercantili) e guidando le rimanenti sue navi ad intercettare la squadra di Badiley (quattro vascelli e quattro mercantili) proveniente da Cefalonia e diretta in Toscana. Pertanto il 7 settembre 1652 (28 agosto per il calendario giuliano) avvenne presso l'isola d'Elba il primo dei due scontri navali di cui dobbiamo interessarci<sup>15</sup>.

Si trattò in verità di una modesta prova di forza, con l'inglese Badiley che riuscì a far rifugiare i quattro mercantili a Porto Longone, proteggendo la loro ritirata con i disponibili quattro vascelli. Questi ultimi combatterono con grande animosità, infliggendo danni al nemico, ma lamentando la perdita del *Phoenix* da 38 cannoni che era andato all'arrembaggio di un vascello olandese e che, rimasto isolato, era stato a sua volta abbordato da una sopraggiunta unità avversaria e sopraffatto dal numero. Nell'occasione qualche critica fu rivolta invece all'altro ammiraglio inglese, Appleton, che non fece nemmeno il tentativo di uscire da Livorno per prestare aiuto ai suoi connazionali impegnati in una disperata battaglia e che si giustificò adducendo uno stato febbrile.

Il combattimento si interruppe al tramonto, cosicché i rimanenti tre vascelli di Badiley (*Constant Warwick* da 30 cannoni, *Elizabeth* da 38 cannoni e *Paragon* da 42 cannoni) poterono raggiungere i loro mercantili dentro Porto Longone. Qui il giorno seguente il locale governatore interdisse l'entrata agli olandesi, nonostante un loro tentativo di corromperlo col denaro, mentre permise a Badiley di sbarcare alcuni cannoni e di predisporre batterie terrestri a difesa di quell'ancoraggio<sup>16</sup>.

La successiva mossa spettò all'ammiraglio Appleton che, bloccato dentro Livorno, non sopportava la vista del catturato *Phoenix*, in esibizione davanti al porto con la bandiera olandese al picco e con quella inglese ostentatamente semi-sommersa nell'ac-

<sup>15</sup> Ricordiamo che il pontefice Gregorio XIII aveva promulgato nel 1582 il nuovo e definitivo calendario che prese il suo nome e che, per allinearsi al reale decorso del tempo solare, aveva «saltato» i giorni dal 5 al 14 ottobre del vecchio calendario giuliano. Quest'ultimo però rimase in uso fino al XVIII secolo in Olanda, in Inghilterra e in altri Stati «protestanti», che quindi continuarono ad annotare i fatti storici di questo periodo con dieci giorni di anticipo.

<sup>16</sup> Michael Sanderson, *Sea battles*, Londra, David & Charles, 1975, p. 70 e Clowes W. L., *The Royal Navy. A history*, vol. II cit., p. 164.

qua. Egli quindi pensò di riconquistare quel vascello con un ardito colpo di mano notturno, che però, violando la neutralità delle acque di Livorno, determinò una fatale inversione di rotta delle simpatie del Granduca ed una perdita di prestigio da parte dell'Inghilterra.

Nell'occasione l'ammiraglio Appleton credette ingenuamente di poter aggirare l'accusa di infrazione della suddetta neutralità evitando l'impiego di armi da fuoco durante il progettato arrembaggio alla *Phoenix*. Egli infatti ebbe cura di dotare gli ottanta marinai inglesi prescelti per l'impresa di sole armi bianche e di sacchetti di farina destinati ad accecare le sentinelle nemiche. Quindi questi uomini presero posto su tre scialuppe al comando del capitano Owen Cox e nella notte del 30 novembre 1652 (secondo il nuovo calendario gregoriano) portarono felicemente a termine il colpo di mano, riconquistando il *Phoenix* e conducendolo a Porto Longone a ricongiungersi alla squadra dell'ammiraglio Badiley.

A questo punto scattò l'accennata reazione del Granduca Ferdinando II, che sottopose l'ammiraglio Appleton ad un processo per la violazione della neutralità di Livorno. Complici anche alcune violenze contemporaneamente perpetrate a terra da alcuni marinai inglesi – brutalmente alla ricerca di reclute da imbarcare sulle proprie navi, secondo il violento metodo delle «press gangs» – il processo si concluse con la condanna di Appleton, che però trascorse solo pochi giorni rinchiuso nella fortezza di Pisa prima della stipulazione di un «*modus vivendi*» tra Firenze e Londra<sup>17</sup>.

In base a tale accordo, Appleton venne destituito dal comando della squadra inglese di Livorno, che passò anch'essa agli ordini dell'ammiraglio Badiley ancorato a Porto Longone, ma rimase sul posto come comandante della sua nave *Leopard*<sup>18</sup>.

All'inizio del nuovo anno 1653, dopo la consueta pausa invernale, le contrapposte forze nel Mediterraneo vedevano gli inglesi in costante inferiorità, potendo essi contare un vascello (il *Leopard*) e cinque mercantili bloccati dentro Livorno e su quattro

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi siglato ASF) *Mediceo del Principato*, filza 2173, carteggio non numerato.

<sup>18</sup> *Ibidem*, filza 2310, documenti 125-132 e 142-144 e filza 2173, carteggio non numerato.

vascelli e due mercantili bloccati a Porto Longone. L'olandese Van Galen invece disponeva complessivamente di nove vascelli, mantenuti in spola tra i due porti toscani, con soste di riposo lungo la spiaggia del centro labronico.

Nel frattempo il Granduca aveva accentuato la sua simpatia a favore degli olandesi, anche credendo erroneamente che la loro vittoria navale di Dungeness del 10 dicembre 1652 nella Manica (che però rimase l'unico successo olandese nel vitale teatro settentrionale) potesse preludere ad un'inversione delle fortune belliche a favore degli Stati Generali. Si intensificarono allora le pressioni di Firenze sugli inglesi, ritenuti colpevoli di tutte le malefatte reali o fittizie e sollecitati dal Granduca a restituire immediatamente il *Phoenix* agli olandesi, o a compensare questi ultimi con un'altra nave di equivalente valore, o ad abbandonare Livorno entro il 14 marzo 1653 (4 marzo per l'antico calendario giuliano)<sup>19</sup>.

Gli inglesi non restituirono né il *Phoenix*, né alcun'altra preda, ma di fronte alle minacce del Granduca non poterono opporsi all'intimazione di abbandonare Livorno, predisponendo al riguardo un piano mirante al congiungimento della loro squadra locale con quella di Badiley ancorata a Porto Longone, con l'intento di prendere gli olandesi tra due fuochi. Ne nacque il secondo e più intenso combattimento che ora illustreremo.

L'accennato progetto degli inglesi era reso incerto dall'impossibilità di prevedere in anticipo la forza e la direzione del vento per il 14 marzo, giorno di scadenza dell'*ultimatum* del Granduca. Infatti essi dovevano assolutamente evitare che la debolissima squadra di Livorno uscisse troppo presto e fosse così facilmente sopraffatta dalle navi olandesi bloccanti prima dell'arrivo in zona del grosso di Badiley proveniente da Porto Longone. Purtroppo per gli inglesi questo fu proprio ciò che accadde quel 14 marzo 1653<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> *Ibidem*, filza 2310, documenti 326 e 383. La restituzione del *Phoenix* o la consegna di un'altra unità di pari valore era reclamata a viva voce dagli equipaggi olandesi che avevano combattuto nella ricordata battaglia dell'Elba del 7 settembre 1652 e che si erano visti defraudati del legittimo e cospicuo bottino di guerra rappresentato allora da ogni preda catturata.

<sup>20</sup> Helmut Pemsel, *Atlas of naval warfare*, Londra, Arms and Armour Press, 1977, p. 48.

Quella mattina Appleton salpò da Livorno con il suo vascello *Leopard* da 50 cannoni e i mercantili *Bonaventure*, *Levant Merchant*, *Mary*, *Peregrine* e *Samson* che, secondo le consuetudini dell'epoca, erano dotati di qualche pezzo d'artiglieria, ma che non erano certamente in grado di affrontare un combattimento contro navi da guerra vere e proprie. Poco prima Badiley era uscito da Porto Longone ma, ostacolato da un'imprevista bonaccia, giunse nelle acque di Livorno troppo tardi per poter impedire all'olandese Van Galen di gettare tutti i suoi nove vascelli contro la squadra di Appleton.

Le cronache dell'epoca e, prima fra tutte, la relazione sulla battaglia stilata a beneficio del Granduca, ci riferiscono quanto segue<sup>21</sup>.

Le sei navi di Appleton, che erano al molo di Livorno, presero il mare all'alba, venendo subito affrontate dai nove vascelli di Van Galen che le presero d'infilata con la propria più numerosa artiglieria. Dopo mezz'ora di combattimento il mercantile armato *Bonaventure* «in un baleno prese fuoco et andò tutto in aria, con spettacolo molto spaventevole, havendo una cannonata dei fiamminghi, come si suppone, dato nella camera di Santa Barbara». Si raccontò al riguardo che tale esplosione fosse stata così violenta che «non fu casa in Livorno che non tremasse»<sup>22</sup>.

L'unica vera nave da guerra inglese, il *Leopard* di Appleton, fu sensibilmente danneggiata dal cannoneggiamento e non poté evitare di essere abbordata e conseguentemente catturata da due vascelli olandesi, stessa sorte toccata alle altre tre navi da carico *Levant Merchant*, *Peregrine* e *Samson*. Pertanto il solo mercantile *Mary* riuscì a sfuggire al massacro e a ricongiungersi alla sopraggiungente ma ritardata squadra di Badiley.

Da parte sua Appleton, con il viso sfigurato dal fuoco, venne fatto prigioniero a bordo della propria nave ammiraglia, stando comunque l'ammirazione del nemico e dei pur non favorevoli cro-

<sup>21</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, filza 2310, documenti 446, 450 e 461 e filza 2174: *Relatione della battaglia seguita fra le armate olandese et inglese a vista del porto di Livorno, 14 marzo 1653*.

<sup>22</sup> *Ibidem*, filza 2310, documenti 450 e 461.

nisti toscani, perché con il suo spirito combattivo «pareva che volesse inghiottirsi gli olandesi, i vasselli e il mare istesso»<sup>23</sup>.

Gli olandesi non persero alcun bastimento, ma ricevettero molti danni a bordo e dovettero lamentare la morte, tra gli altri, del loro valoroso ammiraglio Van Galen che, colpito in battaglia alla gamba destra, decedette a Livorno il 23 marzo a causa di una sopravvenuta cancrena, nonostante le cure prestategli anche dai medici del Granduca. La direzione della flotta fiamminga del Mediterraneo passò da allora all'ammiraglio Iacomo Boer, indicato in alcuni documenti dell'epoca come il «Gran Villano»<sup>24</sup>.

Solo nel pomeriggio dello stesso 14 marzo l'altra squadra inglese al comando di Badiley, proveniente da Porto Longone e fatalmente attardata dal debole vento, poté scambiare qualche innocua bordata contro le lontane navi olandesi prima che il tramonto interrompesse il contatto e la costringesse a ritornare sconsolata all'isola d'Elba, da dove poi salpò per rientrare in Inghilterra.

Dalle cronache del periodo risulta che i morti della battaglia navale di Livorno furono 123 olandesi e 386 inglesi ed i feriti rispettivamente 165 e 293 e che il combattimento venne seguito da una grande folla di cittadini assiepata sul lungomare<sup>25</sup>.

Da allora la guerra anglo-olandese andò caratterizzandosi viepiù come conflitto nordico, combattuto cioè nella Manica e nel Mare del Nord, mentre le acque degli Stati italiani non registrarono alcun altro episodio di rilievo fino proprio all'ultimo giorno di guerra. Infatti il 14 aprile 1654, un anno e un mese dopo l'illustrata battaglia di Livorno e alla vigilia del trattato di pace anglo-olandese di Westmister, toccò ai fiamminghi violare la neutralità del porto labronico quando essi effettuarono uno sbarco sulle spiagge limitrofe, dove si era volontariamente incagliato un isolato bastimento inglese in difficoltà. Il tentativo olandese di impossessarsi del veliero avversario venne però frustrato dal pronto

<sup>23</sup> *Ibidem*, filza 2310, documento 461.

<sup>24</sup> Questo epiteto sembra sia stato determinato soltanto dal significato letterale del vocabolo fiammingo «boer» che equivale in italiano a «contadino», termine che in molte comunità del periodo era sinonimo di «villano».

<sup>25</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, filza 2174: *Relatione della battaglia seguita fra le armate olandese et inglese a vista del porto di Livorno, 14 marzo 1653*.

intervento delle truppe granducali, che impegnarono il drappello sbarcato in uno scontro a fuoco, uccidendo una ventina di assalitori e costringendo gli altri alla ritirata. Per di più, il console olandese Vanderstrat, ritenuto responsabile dell'accaduto, fu rinchiuso in fortezza, anche se per breve tempo<sup>26</sup>.

L'accennata pace di Westminster, che segnò l'inizio del plurisecolare predominio marittimo britannico, mise fine alla prima guerra anglo-olandese, cui però seguirono altri due identici conflitti e poi la lunga serie di lotte sul mare tra Londra e Parigi tra la fine del XVII e l'inizio del XIX secolo, parimenti risolti dalla sempre più potente Marina inglese.

<sup>26</sup> M. Baruchello, *Livorno e il suo porto*, Livorno, Editrice riviste tecniche, 1932, p. 327.

ALLE ORIGINI  
DELLA POLITICA MILITARE GIOLITTIANA.  
IL BILANCIO DELLA GUERRA IN PARLAMENTO

Paolo Ferrari

1. *Spese militari e bilancio dello Stato negli anni '90*

Le vicende della finanza pubblica nell'ultimo decennio dell'Ottocento costituiscono un punto di riferimento essenziale nella valutazione della politica militare nell'età giolittiana e dell'importanza degli interessi legati all'esercito e alla marina. Nell'arco del decennio si passò da una grave situazione finanziaria, resa più drammatica dalla crisi economica, caratterizzata da un forte disavanzo effettivo nel bilancio dello Stato – 222 milioni nell'esercizio finanziario 1889-90 –, dall'aumento del debito pubblico e dalla crisi del sistema bancario, a una situazione opposta negli ultimi anni del secolo. Nell'esercizio 1898-99, per la prima volta nella storia dell'Italia unita, il bilancio dello Stato si chiuse con un avanzo effettivo<sup>1</sup>, che si sarebbe ripetuto per altri dieci esercizi finanziari, mentre appariva sempre più netto l'inserimento del paese in una congiuntura economica mondiale favorevole, che rimise in discussione il modo di affrontare i problemi legati alla finanza pubblica.

I governi che si succedettero nell'ultimo decennio del secolo, unanimi nell'indicare l'obiettivo del raggiungimento del pareggio,

<sup>1</sup> Seguiamo le stime di Paolo Ercolani, *Documentazione statistica di base*, in Giorgio Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, Angeli, 1969, p. 437 e di Francesco A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna, Zanichelli, 1962, p. 27. Secondo Répaci, a parte gli esercizi dal 1898-99 al 1908-09, «tutti gli altri [si chiusero] in disavanzo, mentre secondo i rendiconti [della Ragioneria generale dello Stato] gli esercizi chiusi in avanzo risultano 24; e cioè, oltre quelli ricordati, gli esercizi che vanno dal 1875 al 1883, il 1884-85, il 1897-98, il 1909-10 e il 1910-11».

sul quale tutta la classe politica concordava, operarono in una situazione caratterizzata da un sistema fiscale «progressivo a rovescio», secondo il noto giudizio formulato da Giolitti all'inizio del decennio, nella quale un aumento della pressione fiscale aveva un immediato corrispettivo nell'aggravamento delle condizioni dei ceti meno abbienti. D'altra parte la composizione della spesa pubblica lasciava pochi dubbi sulla direzione da intraprendere per giungere a un miglioramento significativo della situazione finanziaria operando sul contenimento delle spese.

A differenza dei principali stati europei, infatti, il bilancio italiano era caratterizzato da una forte quota destinata al pagamento degli interessi per il debito pubblico, la cui crescita era stata influenzata in maniera decisiva dalle necessità militari, per cui le possibilità di manovra dei governi si misuravano su più ristrette quantità, scontrandosi anzitutto con l'incidenza delle risorse assorbite dai due ministeri militari. Nell'esercizio 1889-90, a fronte di 935 milioni destinati al pagamento degli interessi del debito pubblico e all'amministrazione generale, le spese per la difesa – cioè le spese militari ordinarie e straordinarie – assorbono 429 milioni, mentre 274 vennero destinati a tutti gli altri servizi<sup>2</sup>. Negli anni successivi, fino al 1895-96, le spese militari vennero contenute sempre al di sotto dei 400 milioni – negli ultimi anni del decennio precedente, d'altra parte, il loro aumento era stato eccezionale, legato alla stipulazione della convenzione militare con la Germania – ma il discorso non cambia se si considerano tutti gli anni novanta, indipendentemente dai motivi che variarono i bilanci militari da un esercizio all'altro.

Le spese dello Stato, che raggiunsero una media annuale di 1.617,6 milioni tra il 1890-91 ed il 1899-1900, possono essere sud-

<sup>2</sup> Cfr. Epicarmo Corbino, *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna, Zanichelli, 1962; id., *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci, 1934, vol. IV; Antonio Pedone, *Il bilancio dello Stato*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, cit.; P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, cit. Secondo Ercolani, la categoria «amministrazione generale» comprende oneri dello Stato, spese generali dell'amministrazione civile, spese di riscossione, oneri transitori dello Stato e spese straordinarie generali dell'amministrazione civile. I 274 milioni destinati a tutti gli altri servizi comprendono «giustizia e polizia», «servizi economici» e «altre» spese, a cui andarono, rispettivamente, 33, 219 e 22 milioni.

divise in tre gruppi, in modo da evidenziare la consistenza delle risorse destinate alle forze armate: 976,1 milioni in media ogni anno servivano al pagamento degli interessi del debito pubblico e delle spese per l'amministrazione generale, mentre le restanti somme, non vincolate a priori da tali impegni inderogabili, si distribuirono tra 368,1 milioni destinati alla difesa e 273,4 per tutti gli altri servizi. Complessivamente, pur registrandosi un consolidamento delle spese ordinarie e una marcata diminuzione di quelle straordinarie, lo Stato destinò in media alle esigenze di carattere militare risorse finanziarie di poco superiori a quelle utilizzate nel decennio precedente, quando la media annua era stata di circa 359 milioni<sup>3</sup>.

All'inizio degli anni '90 il governo Di Rudinì, nonostante il programmatico rifiuto di ricorrere, per raggiungere il pareggio, a nuove imposte, in alternativa alle quali restavano soltanto le economie di spesa (anzitutto nei bilanci militari e nelle spese per l'Africa), dovette recedere dai propositi iniziali, sebbene fosse diffuso il convincimento in importanti gruppi politici, a partire dai moderati lombardi, che le spese militari rappresentassero un onere eccessivo per l'economia. La via principale restò, quindi, il ricorso a inasprimenti fiscali, mentre la diminuzione delle entrate statali nei due esercizi successivi al 1889-90 era il segno più chiaro di una situazione di crisi economica nel corso della quale «la pressione tributaria era aumentata in misura molto maggiore della ricchezza»<sup>4</sup>. I successivi governi non segnarono un'inversione di tendenza, mentre le più cospicue riduzioni di spesa si concentrarono sulle costruzioni ferroviarie e sulle opere pubbliche<sup>5</sup>. Giolitt-

<sup>3</sup> Cfr. Ercolani, cit.; Corbino, *Annali...*, cit., p. 304. Per l'esattezza furono spesi 358,95 milioni l'anno nel decennio precedente. Poiché dal 1884 l'esercizio finanziario inizia il 1° luglio e termina il 30 giugno, per riferirsi allo stesso intervallo di tempo di dieci anni si è considerata la metà delle spese per la difesa nel 1884, supponendole all'incirca pari ai pagamenti effettuati nel secondo semestre, e quindi i successivi esercizi finanziari fino al 1889-90.

<sup>4</sup> Corbino, *Annali...*, cit., p. 253. Sui costi del colonialismo, cfr. Giuseppe Maione, *I costi delle imprese coloniali*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991 e Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, in particolare pp. 142-150.

<sup>5</sup> Corbino, *Annali...*, cit., p. 38.

ti, nonostante le esplicite affermazioni contenute nel programma elettorale, inasprì alcuni tributi, indicando quindi la riforma dei servizi pubblici e la ricerca di tutte le possibili economie come strumenti di un risanamento finanziario che non avrebbe dovuto implicare la messa in discussione dei bilanci militari. Già con il primo governo Giolitti, quindi, l'appoggio del sovrano trovava il corrispettivo nella continuazione di una politica militare che non lasciava alternative all'aumento dell'imposizione fiscale in funzione del raggiungimento del pareggio:

«davanti al proposito del ministero, di trovare i 60-70 milioni di cui il bilancio era ancora in *deficit* con economie, il Sonnino faceva rilevare che contro 1.500.000.000 di entrata avevamo circa 740 milioni di spese intangibili, 350 di spese consolidate militari e circa 250 milioni di spese di riscossione, tra le quali metteva anche, con una lieve eccezione per le sovvenzioni alle linee di navigazione commerciali o politiche, le spese delle poste e telegrafi, senza le quali non potevano esistere le entrate corrispondenti. 'Riunite insieme, egli diceva, tutti gli altri servizi su cui voi potreste fare economie, ed ascenderanno all'ingrosso a 280 milioni, o giù di lì. Orbene, potete voi sognare di fare 60 o 70 milioni di economie su 280, e ciò dopo le molte riduzioni già eseguite negli ultimi tre esercizi? È assurdo il pensarlo e non è necessario scendere a minute analisi per spiegarne le ragioni'»<sup>6</sup>.

Se si possono condividere queste valutazioni, va rilevato tuttavia che, nella successiva esperienza governativa con Crispi, Sonnino propose, nel corso dell'esposizione finanziaria del 21 febbraio 1894, una serie di misure atte a risollevare le condizioni della finanza pubblica, dal blocco di nuovi aumenti di spesa all'aumento generalizzato dell'imposizione fiscale (che avrebbe dovuto fruttare all'erario circa 100 milioni), senza però affrontare una drastica inversione di rotta in materia di spese militari. Nel corso del lungo e contrastato *iter* parlamentare dei provvedimenti, venne anche nominata, allo scopo di individuare le possibili economie all'interno dei bilanci militari, una commissione composta da alti ufficiali che non raggiunse alcun risultato pratico, né ebbe seguito la proposta di stabilire come tetto per le spese militari la somma di 310 milioni all'anno.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 258; cfr. inoltre p. 304.

Di vasta portata furono i provvedimenti finanziari approvati l'anno successivo: nel quarto ministero Crispi, Sonnino ricorse soprattutto all'aggravamento dell'imposizione sui consumi, all'interno di una manovra complessiva che riguardò anche il credito e la circolazione e che fu di grande rilievo per il successivo decollo industriale<sup>7</sup>. Il miglioramento della situazione del bilancio negli esercizi 1894-95 e 1895-96, nonostante le spese per la spedizione africana, in confronto al 1893-94, fu senza dubbio netto. Costante era stato l'aumento delle entrate tributarie sia in assoluto (si passò da 1.289 a 1.344 e a 1.385 milioni), sia in rapporto al reddito nazionale lordo: negli esercizi 1894-95 e 1895-96 le entrate tributarie toccarono il 13%, raggiunto in precedenza soltanto negli esercizi 1888-89 e 1889-90, un valore insuperato fino al primo dopoguerra<sup>8</sup>.

Con il successivo governo Di Rudinì, se la netta diminuzione del deficit di bilancio apriva la possibilità di una diminuzione della pressione fiscale, continuavano anche a essere forti le pressioni in favore dell'attuazione di economie di spesa. Giolitti, in particolare, era favorevole a riduzioni nel settore dell'amministrazione dello Stato, un modo per evitare di affrontare il nodo delle spese militari<sup>9</sup>. Di Rudinì optò di fatto per il controllo delle spese, rinunciando invece a un mutamento nella distribuzione degli oneri tributari e all'attuazione di forti economie, mentre le tensioni sociali esplodevano, aggravate da una pressione fiscale che continuò a basarsi negli anni '90, per circa il 49%, sulle imposte sui consumi. Se la crisi del '98 costrinse la classe politica a riconsiderare la propria avversione alle riforme tributarie, ricorrendo a iniziative in grado di incidere direttamente sui consumi popolari, fu il mutamento del ciclo economico a permettere di impostare in modo nuovo il problema del bilancio dello Stato, pur restando confer-

<sup>7</sup> Cfr. ad es. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano, Feltrinelli, 1978 (1<sup>a</sup> ed. 1970), pp. 449 ss.; Gastone Manacorda, *I socialisti italiani nella crisi politica della fine del secolo XX*, in AA. VV., *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 175.

<sup>8</sup> Ercolani, cit., pp. 442-443.

<sup>9</sup> Corbino, *Annali...*, cit., p. 287.

mata la continuità con la quale il parlamento destinò ingenti risorse alle amministrazioni militari.

In primo piano nella campagna per la riduzione delle spese militari furono i liberisti, le cui idee ebbero una forte influenza su ampi settori della classe politica. Il giudizio negativo sulla politica coloniale e sull'incidenza delle spese militari sulla finanza statale non era soltanto legato alla più generale opposizione all'ampliamento delle funzioni dello Stato e alla connessa crescita della pressione fiscale anche a scapito delle attività produttive<sup>10</sup>, ma implicava in alcuni casi l'indicazione di diverse priorità in merito alla composizione della spesa pubblica. Alla crescita dei bilanci della Guerra e della Marina, gravati da una soffocante burocrazia, era infatti spesso contrapposta la possibilità di aumentare le spese utili a un miglioramento delle condizioni dei ceti subalterni e al rilancio delle attività produttive, dallo sviluppo dell'istruzione alla creazione di infrastrutture, all'attuazione di bonifiche a partire dalle regioni più povere, non vedendo o sottovalutando tuttavia il fatto che una parte della spesa militare era strettamente legata alla crescita dell'industria nazionale<sup>11</sup>.

Le spese militari, in ogni caso, costituivano un duplice vincolo, bloccando sia una revisione del sistema tributario, sia una diversa politica della spesa pubblica. L'avversione all'alto livello dei bilanci militari non implicava necessariamente una contestazione del ruolo delle forze armate nella politica estera e in quella interna, ma indicava piuttosto la volontà di ridefinire gli obiettivi internazionali in funzione delle risorse del paese e dello sviluppo industriale, anche perché la pressione fiscale conseguente alla struttura del bilancio dello Stato, aggravando le tensioni sociali, riduceva la

<sup>10</sup> Cfr. Achille Plebano, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del secolo XIX*, vol. III, Torino, 1902, nuova ed. Padova, Cedam, 1960; Giuseppe Colombo, *Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, a cura di Carlo G. Lacaita, Milano, Cariplo-Laterza, 1985.

<sup>11</sup> Cfr. ad es. Vilfredo Pareto, *Le spese militari e i mali dell'Italia*, «Il Secolo», 8-9 maggio 1892; *L'esposizione finanziaria*, «Il Secolo», 13-14 dicembre 1897, ristampati in id., *Battaglie liberiste. Raccolta di articoli e saggi comparsi sulla stampa italiana*. Introduzione e note di Lucio Avagliano, Salerno, Società ed. Salernitana, 1975.

stessa 'credibilità' dell'Italia dal punto di vista militare<sup>12</sup>. Si trattava di motivazioni largamente condivise dalle forze più direttamente interessate allo sviluppo industriale<sup>13</sup>, favorevoli a proposte di riforma dell'esercito, come quella avanzata da Tiberio Squilletta e alla quale più volte si richiamò il «Giornale degli economisti» come dimostrazione della possibilità, dal punto di vista «tecnico», di ridurre e insieme riqualificare le spese militari, senza diminuire quindi l'efficienza complessiva delle forze armate. Infatti, nonostante il richiamo esplicito alla «nazione armata», Squilletta si differenziava in maniera decisiva dalle proposte socialiste (incapaci di «trovare una posizione intermedia tra il rifiuto totale e spontaneista e il riformismo spicciolo ed opportunista»)<sup>14</sup> intendendo con questa espressione quell'

«ordinamento militare che pur lasciando alle forze offensive e difensive della nazione tutta la potenzialità e mobilità che sono ad esse necessarie, ne coordina la spesa e l'indirizzo colle risorse economiche del paese e coll'incivilimento dei tempi»<sup>15</sup>.

Queste posizioni trovavano una precisa corrispondenza negli ambienti militari, in particolare nelle proposte di Ricotti volte a ridimensionare gli organici dell'esercito e che implicavano una revisione degli obiettivi di politica estera in funzione delle risorse nazionali e l'affermazione della competenza parlamentare in materia militare. Alla fine del secolo, tuttavia, si impose la linea di Pelloux che, con il decisivo appoggio della corona – che impedì alla Camera di discutere le proposte di Ricotti, determinando quindi le dimissioni sue e dei ministri favorevoli alla riforma dell'esercito – difese l'ordinamento su dodici corpi d'armata, considerando quindi la limitazione del bilancio attorno a 239 milioni temporanea e da affrontare ricorrendo a una politica di forti economie, a prezzo

<sup>12</sup> Corbino, *Annali...*, cit., pp. 291-293.

<sup>13</sup> Cfr. Colombo, cit.; Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in «Storia d'Italia», vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1979, p. 1844.

<sup>14</sup> Cfr. Giorgio Rochat-Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 133.

<sup>15</sup> Tiberio Squilletta, *La nazione armata. Studio di un nuovo ordinamento dell'esercito*, «Giornale degli economisti», settembre 1982.

di pesanti ripercussioni sull'efficienza complessiva e sulle condizioni dei quadri. Il prevalere di questa linea significò anche l'accentuazione del carattere di corpo separato dell'esercito e la riaffermazione dello speciale legame con la monarchia e con le forze politiche della destra espansionistica e autoritaria<sup>16</sup>.

Dalle vicende degli anni '90 emerge complessivamente la capacità delle forze armate di garantirsi un consistente assorbimento di risorse pubbliche nonostante le difficoltà di bilancio, sempre in primo piano alla Camera come nei programmi dei governi che si succedettero al potere e che si dimostrarono impotenti «a risolvere il problema delle economie, nell'unico campo in cui esse erano possibili, cioè nelle spese militari e nelle avventure coloniali»<sup>17</sup>. D'altra parte le economie attuate senza una riorganizzazione dei servizi ebbero conseguenze negative sull'esercito, ma non comportarono effetti finanziari di rilievo. Le spese destinate all'esercito (calcolate al netto di quelle relative alla spedizione in Africa, ai richiami fatti per il mantenimento dell'ordine pubblico e ad altre cause eccezionali)<sup>18</sup> furono 239 milioni nell'esercizio finanziario 1892-93 (con un calo rispetto ai primi anni '90), quindi diminuirono fino ai valori minimi raggiunti nel 1895-96 e nel 1896-97 (rispettivamente 224,6 e 228,2 milioni), per poi assestarsi nuovamente intorno a 239 milioni, considerati all'inizio del secolo dalle autorità militari sufficienti per i bisogni 'normali' dell'esercito e per coprire una parte delle spese necessarie al rinnovo degli armamenti.

Ciò significa che, quando le esigenze di risanamento del bilancio furono più impellenti, le spese per l'esercito subirono una riduzione, rispetto al «tetto» dei 239 milioni, del 6% e del 4,5% circa, mentre complessivamente le spese per la difesa aumentarono

<sup>16</sup> Sul dibattito sull'esercito negli anni '90, cfr. Rochat-Massobrio, cit.; per il periodo immediatamente precedente, cfr. Nicola Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, Ussme, 1986 e il recente id., *In marcia verso Adua*, cit.

<sup>17</sup> Corbino, *Annali...*, cit., p. 291.

<sup>18</sup> Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Documenti, disegni di legge e relazioni*, Legislatura XXI (d'ora in poi *Documenti Camera*, seguito dal numero della Legislatura e del documento), n. 34-A.

in assoluto e in percentuale rispetto agli anni precedenti, toccando il 25,8% ed il 23% delle spese statali complessive.

Insistere sulla capacità di tenuta dei bilanci e degli ordinamenti militari nel corso della crisi fiscale dell'ultimo decennio dell'Ottocento può essere utile per spiegare le maggiori difficoltà di un discorso tendente alla riforma dell'esercito, o almeno a una sensibile modifica della distribuzione delle risorse tra i capitoli del bilancio, in una situazione finanziaria non più caratterizzata dall'affannosa ricerca di un alleggerimento del disavanzo e dall'alternativa tra il ricorso all'aumento dell'imposizione e la riduzione delle spese. Gli avanzi effettivi che si ebbero nel bilancio dello Stato a partire dal 1898-99 furono il risultato di un mutamento complessivo della situazione economica che, comportando un aumento generalizzato del reddito, rese meno gravosa la pressione fiscale. Perciò la scarsa attività parlamentare in materia – e in particolare l'abbandono dei progetti di riforma tributaria – e la diminuzione dell'attenzione al problema nel paese, nonostante l'aumento percentuale delle imposte sui consumi rispetto alle altre fonti di entrata, riflettono l'imporsi di altre priorità nella gestione della finanza pubblica e lo spostamento del terreno di confronto nei rapporti tra le classi. In particolare, attraverso la politica finanziaria si cercò sempre più di regolare la dinamica economica complessiva, mentre si moltiplicarono gli interventi, dalla raccolta del risparmio finalizzata alla crescita dell'apparato produttivo alla legislazione speciale per il Mezzogiorno. In altri termini lo Stato – attraverso una crescita delle funzioni delle amministrazioni pubbliche, che non trovò il corrispettivo in una più incisiva capacità di iniziativa e di controllo del parlamento – ampliò la gamma dei propri interventi compiendo uno sforzo per adeguarsi alle trasformazioni in atto nella società e farsene al tempo stesso promotore. Così la discussione sull'entità e la composizione della spesa militare e sui soggetti decisionali in materia riprese in un contesto diverso, anche per il mutamento degli schieramenti politici in parlamento e nel paese, mentre il decollo industriale e l'accentuarsi della corsa agli armamenti aumentarono l'importanza dei bilanci militari per cospicui interessi industriali che già negli anni '90 avevano consentito alla marina una più efficace difesa della propria quota di risorse pubbliche.

## 2. *Il bilancio dell'esercito a cavallo del secolo*

*L'esercito nei tempi nuovi*, il libro pubblicato da Fortunato Marazzi nel 1901, rappresentò un tentativo, compiuto da un alto ufficiale che si era a lungo occupato di questioni militari nelle aule parlamentari, di coinvolgere una più ampia parte della classe dirigente – in primo luogo i propri colleghi della Camera e del Senato – nella discussione sulla politica e gli ordinamenti militari, visti nel contesto di una società in rapida trasformazione. La stessa struttura del volume, suddiviso in brevi capitoli sui diversi problemi, suggerisce l'intenzione di «esporre in forma nitida le quistioni belliche a chi rappresenta il popolo, perché esse sono quistioni sociali»<sup>19</sup>. Affermazione, quest'ultima, antitetica a quella di chi sottolineava l'autonomia, rispetto alle condizioni economico-sociali, delle decisioni in materia militare, in base all'asserita necessità di adeguare le strutture e i compiti dell'esercito e della marina alla politica di potenza, considerata variabile indipendente. Queste argomentazioni erano legate alla chiusura dei circoli militari e alla volontà del sovrano di gestire direttamente la politica estera e quella militare, ma anche alla cosciente difesa di una parte cospicua di risorse pubbliche. Ma implicavano anche la tendenziale esclusione dai processi decisionali di coloro che erano privi di competenze specifiche, suscitando un netto rifiuto in Marazzi:

«oltre l'invitare la classe dirigente allo studio del problema della difesa patria, oltre a persuaderla, contro l'avviso di molti, che la forza d'un Paese non consiste soltanto in uomini e cannoni, ma nell'armonia di tutte

<sup>19</sup> Fortunato Marazzi, *L'esercito nei tempi nuovi*, Roma, E. Voghera, 1901, p. 3. L'autore, dopo aver combattuto in Francia ed essere divenuto capitano nella Legione straniera, entrò nell'esercito italiano dove arrivò al grado di generale. Eletto nel collegio di Cremona II e Crema, rimase alla Camera della XVI alla XXIV legislatura. Fu sottosegretario alla Guerra nel governo Sonnino dal febbraio al maggio del 1906 e nel 1920 fu nominato senatore, ma morì poco prima di poter prestare giuramento. Cfr. Alberto Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Roma, Ist. Ed. Bernardo Carlo Tosi, 1941. Sul ruolo dei militari in parlamento – con alcune righe dedicate a Marazzi, pp. 449-50 – cfr. N. Labanca, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in Giuseppe Caforio, Piero Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Angeli, 1988.

le attività nazionali e scientifiche, sostengo altresì che tale classe è competente a statuire sovra alcune questioni credute sin qui astrusa privativa di pochi.

A me sembra che il tacere di certi argomenti sarebbe tradire la Patria, che l'invocata stabilità degli ordinamenti militari è un'illusione, che il quietismo vuol dire regresso, che le tradizioni hanno un valore morale, ma non sono per se stesse una ragione. Vi sono dei segreti più pericolosi d'ogni pubblicità, quelli impediscono ogni controllo, questa spinge verso le riforme, al cui riguardo necessita esser sempre alla testa e non mai alla retroguardia»<sup>20</sup>.

A richiamare il parlamento – e la classe dirigente liberale nel suo complesso – ad affrontare le riforme necessarie per rafforzare la difesa e per «alleviare, se non subito in un avvenire non molto remoto i pesi morali e materiali di cui gli eserciti stanziati sono la conseguenza», era un deputato dichiaratamente antisocialista e convinto del ruolo dell'esercito sia in funzione della proiezione internazionale del paese sia per difenderne gli equilibri interni. Contrario alla guerra d'Africa e alla politica dei governi che si erano succeduti nella crisi di fine secolo, ricorrendo alla repressione di fronte all'aggravarsi delle tensioni sociali<sup>21</sup>, Marazzi difendeva invece l'importanza dell'esercito nell'«educazione della plebe che transita nelle sue file»<sup>22</sup>, l'utilità cioè del condizionamento attuato sui giovani nel corso del servizio militare<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Marazzi, cit., pp. 3-4.

<sup>21</sup> Non deve trarre in inganno la pacatezza delle considerazioni: «Quando l'incoscienza di un governo, o l'ignoranza delle classi alte, ha ingenerato il parossismo nelle folle, non vi sono che due vie d'uscita: capitolare o ricorrere alla forza. Ora, la forza brutale può sicuramente ristabilire l'ordine conturbato, ma non lo può conservare sistematicamente: l'uomo si arresta, il pensiero cammina e vince. È dunque sul pensiero che bisogna agire, è sulla persuasione» (ivi, p. 6).

<sup>22</sup> Ivi, p. 161.

<sup>23</sup> «Nella lotta normale, che l'esercito deve intraprendere contro il socialismo, non si deve ricorrere alla coazione come sistema, bensì alla convinzione. Nei nostri quartieri affluiscono annualmente 100.000 giovani e nei quadri dell'ufficialità stanno 15.000, che si possono trasformare in apostoli della libertà economica. Come vedremo in seguito l'impulso di questi uomini, profondamente convinti del loro dovere, stretti come falangi può potentemente influire sull'indirizzo educativo di tutto il popolo e specialmente sopra le idee della classe media, che rappresenta la parte più selezionata delle nazioni, ed è quella che alla fin fine

Si tratta di convinzioni largamente diffuse nella classe dirigente, alle quali si accompagnava la consapevolezza della necessità di elaborare strumenti nuovi di fronte alle tensioni sociali e in particolare alla minaccia rappresentata dalle organizzazioni delle classi subalterne, che Marazzi identificava soprattutto con il socialismo. Il deputato era al contrario persuaso dell'opportunità di un'opera di «convinzione» attuata dall'esercito, che doveva quindi trasformarsi in strumento di egemonia delle classi dirigenti<sup>24</sup>.

Per perseguire tale fine occorreva, oltre a un'opera di propaganda attraverso la stampa, migliorare la preparazione non soltanto tecnica, ma in generale culturale degli ufficiali, protagonisti di un'azione da svolgere anche al di là delle mura delle caserme, allo scopo di «penetrare nelle masse, come educatori e consiglieri disinteressati».

Tralasciando l'analisi delle proposte volte alla realizzazione di tali obiettivi, è opportuno sottolineare almeno due elementi. Da un lato la disponibilità, da parte di un autorevole rappresentante dell'istituzione militare, a discutere i problemi della difesa in modo ampio, in vista dell'attuazione di riforme in grado di incidere sull'organizzazione militare; dall'altro l'individuazione del parlamento come soggetto principale di tale riforma, al quale avrebbero dovuto essere affidate più ampie funzioni decisionali e di controllo<sup>25</sup>. Marazzi era anzi convinto che, senza il continuo controllo di Camera e Senato, l'esercito sarebbe stato condannato a una progressiva perdita di efficienza:

governa il mondo» (ivi, p. 7). Cfr. inoltre *Documenti Camera*, XXI, n. 130-A, pp. 25-26; il documento venne presentato alla Camera il 30 novembre 1900.

<sup>24</sup> «Fortificare l'animo delle masse, convincerle che per loro non vi è salute, se non seguendo l'impulso dei capi, è suprema necessità.

E come sarà possibile ciò ottenere in pochi mesi di piazza d'armi? Per giungere a tanto risultato occorre che i predetti capi siano conosciuti dal popolo, che la loro forza voli alto, che siano sceltissimi, che essi impongano la loro superiorità più colla convinzione che col rigore. Ed ecco così riuniti i due scopi della difesa bellica e della difesa sociale» (Marazzi, cit., p. 20).

<sup>25</sup> «In uno Stato a regime parlamentare, non è possibile sottrarre dal controllo dei grandi corpi politici l'esercito: né ciò è male... Accettato il sistema rappresentativo se ne accetta la supremazia sopra ogni cosa, nonché la sua universale competenza» (Marazzi, cit., p. 159).

«Sarebbe grande iattura il non far del Ministero della Guerra il maggior responsabile delle cose militari: le istituzioni viventi all'infuori del pubblico dibattito sono corrotte, o deboli, e gli inconvenienti a cui l'Esercito soggiace pel continuo controllo parlamentare, sono infinitamente minori dei vantaggi»<sup>26</sup>.

Tanto più pericoloso risultava difendere la separatezza dell'esercito, in quanto le trasformazioni sociali e politiche e il nuovo impulso assunto dalla corsa agli armamenti imponevano una revisione della politica di spesa dell'amministrazione militare. Soltanto così era possibile, secondo Marazzi, far sì che l'esercito potesse nei «tempi nuovi» assolvere ai tradizionali compiti di tutela delle istituzioni e di sostegno della politica di potenza.

In molti punti il libro del 1901 riprende, in maniera più esplicita e non vincolata all'assenso di altri parlamentari, quanto l'autore aveva scritto quale membro della Giunta generale del bilancio incaricato di riferire al parlamento sull'amministrazione della Guerra<sup>27</sup>. Redatte con competenza, tali relazioni costituiscono

<sup>26</sup> Ivi, p. 160.

<sup>27</sup> Tuttavia in *L'esercito nei tempi nuovi* Marazzi propose più radicali riforme, da un esercito di 600.000 uomini alla riduzione della ferma legata al reclutamento territoriale e a un diverso sistema di istruzione militare. Una forte redistribuzione delle spese doveva consentire di concentrare risorse soprattutto verso la fanteria e l'artiglieria a scapito della cavalleria e soprattutto delle spese assorbite dall'amministrazione, la cui riorganizzazione era giudicata necessaria. In particolare, il sistema territoriale era propugnato sulla base di motivazioni di carattere militare e finanziario difficilmente contestabili, ma con un breve accenno al principale ostacolo reale, rappresentato dall'uso dell'esercito per il mantenimento dell'ordine pubblico (ivi, pp. 93 ss., 137 ss.). Tale compito secondo Marazzi doveva essere affidato agli agenti di pubblica sicurezza, limitando l'intervento dell'esercito a situazioni eccezionali, ivi, p. 147; cfr. inoltre Giorgio Rochat, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in «Nuova rivista storica», 1961, n. 2 e id., *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, *Esercito e città dall'Unità agli anni trenta*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1989 (entrambi i saggi sono stati ripubblicati in G. Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, Milano, Rara, 1991). La sottogiunta dei bilanci della Guerra e della Marina era allora formata, oltre che dal relatore Marazzi, dal presidente Luchino Dal Verme, da Francesco Pais-Serra, Carlo Randaccio ed Emilio Farina, un gruppo di esperti non sospettabili di pregiudiziale antimilitarismo e che in maggioranza avevano conosciuto dall'interno le amministrazioni della guerra e

una importante fonte di informazioni sui problemi delle forze armate e una esplicita espressione del dissenso che all'interno del mondo militare si nutriva nei confronti della politica seguita dopo le forzate dimissioni di Ricotti. Tali relazioni condizionarono inoltre lo svolgimento delle discussioni più di quanto non avvenisse per altre materie.

La ragione stava, più che in esigenze di segretezza, spesso meri pretesti per le scarse informazioni fornite al parlamento, o nell'eccessivo «tecnicismo» di molti problemi militari, nella stessa accentuata verticalizzazione delle decisioni riguardanti le forze armate, che aveva impedito a gran parte della classe dirigente italiana di approfondire adeguatamente i problemi militari. Ne derivò una sorta di divisione del lavoro, per cui i bilanci militari erano oggetto dell'attenzione di tutti i gruppi parlamentari nei loro aspetti generali (dall'incidenza complessiva sulla finanza pubblica alle questioni correlate direttamente alla politica estera), mentre i problemi di tipo organizzativo – relativi cioè alla composizione della spesa militare e all'attuazione delle linee politiche generali, e aventi quindi carattere operativo – restavano appannaggio di un gruppo più ristretto di «addetti ai lavori», per lo più provenienti dalle stesse forze armate. Una situazione che continuerà a condizionare il dibattito nell'età giolittiana.

Si può affrontare l'analisi condotta da Marazzi, insieme ai colleghi della Giunta generale del bilancio, a partire dalla relazione sul disegno di legge riguardante lo stato di previsione della spesa del ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1899-1900, e considerando come punto di riferimento il disegno di legge sul consolidamento delle spese per l'esercito approvato dalla Camera nel marzo 1901. Nonostante l'ostacolo rappresentato dall'insufficiente chiarezza dei dati forniti dal governo<sup>28</sup>, l'analisi affronta la

della marina. I primi tre raggiunsero alti gradi nell'esercito, Randaccio fu capo del gabinetto particolare di vari ministri della Marina e quindi dirigente generale della marina mercantile; Farina fu ufficiale nella marina e si occupò alla Camera di argomenti di carattere bancario e industriale (cfr. Malatesta, cit., *ad vocem*).

<sup>28</sup> «[...] i bilanci italiani hanno un carattere di semplice ragioneria [...]. Essi rappresentano un pregevole studio di aritmetica, ma sono pagine mute per chi le esamina col proposito di trarne utile ammaestramento o criterio di pratiche riforme» (*Documenti Camera*, XX, n. 86-A, p. 34, presentato nella seduta del 31

valutazione delle singole voci, in modo da rispondere a due quesiti di fondo, se cioè «i fondi stanziati nei singoli capitoli [corrispondano] alla realtà dei bisogni» e se «vi [siano] dei ritocchi, delle riforme parziali che, senza turbare l'organismo vivente dell'esercito, permetterebbero un migliore andamento dei vari servizi, ed una spesa minore dell'attuale»<sup>29</sup>. La Giunta, cioè, si riteneva non competente a occuparsi delle possibilità di modifica dell'ordinamento dell'esercito, limitandosi all'analisi del disegno di legge ministeriale. A cavallo del secolo essa sottolineò più volte due obiettivi generali, la riconferma del tetto di spese per l'esercito di 239 milioni (cifra alla quale di fatto da diversi anni era fissato il bilancio, con l'esclusione delle pensioni e dei bisogni straordinari per guerre, spedizioni militari, servizio d'ordine pubblico, ecc.) e la necessità di potenziare «la parte mobile e vitale dell'esercito»<sup>30</sup>, provvedendo anzitutto al rinnovamento dell'artiglieria campale, resa obsoleta dalle innovazioni introdotte e in particolare dagli affusti a deformazione.

Radicali furono le critiche formulate dalla Giunta del bilancio a proposito del funzionamento dell'amministrazione della Guerra, un organismo accentrato, poco efficiente e con organici eccessivi. Di fronte alle sollecitazioni, ogni tanto ripetute, relative alla riduzione delle spese considerate inutili, l'unica risposta era stata il tentativo di rendere più problematico il controllo parlamentare<sup>31</sup>.

A partire dall'amministrazione centrale, la Giunta del bilancio sottolineava un eccessivo sviluppo burocratico e suggeriva varie misure come un maggiore impiego del personale specializzato presente nei contingenti di leva e di quello non più appartenente ai «ruoli della piena attività». Il motivo principale della resistenza del

maggio 1899). Sulla questione dei controlli, ci permettiamo di rinviare anche a Paolo Ferrari, *Le spese militari in età giolittiana. La gestione dei bilanci*, in «Italia contemporanea», 1992, n. 186.

<sup>29</sup> *Documenti Camera*, XX, n. 86-A, pp. 3-4.

<sup>30</sup> *Documenti Camera*, XXI, n. 82-A, presentato il 31 gennaio 1901.

<sup>31</sup> «[...] malgrado le raccomandazioni fatte negli anni precedenti, l'Amministrazione della guerra prosegue nel sistema di variare di volta in volta le somme di varii capitoli, con passaggi di cifre non necessari, passaggi che nuocciono alla chiarezza dell'esposizione, e rendono difficili paragoni e controlli» (*Documenti Camera*, XXI, n. 130-A, presentato il 18 marzo 1901, p. 28).

ministero ad attuare le diverse economie possibili era la necessità di fornire agli ex sottufficiali l'impiego al quale avevano diritto, con la conseguenza di gonfiare le spese di carattere amministrativo-burocratiche. La riduzione del personale impiegatizio, nel complesso meglio retribuito rispetto agli ufficiali, e l'intervento su alcune altre voci avrebbero permesso di ridurre le spese «senza ricorrere a riforme organiche»<sup>32</sup>, anche se nell'amministrazione centrale un forte risparmio poteva essere legato soltanto a «un completo riordinamento del personale civile e militare» e all'attuazione di «un decentramento amministrativo». Analogamente avveniva in tutto l'esercito, dove «le spese d'ufficio sia per lo stato maggiore generale [...] che per tutti gli enti militari, sembrano gravi», mentre era considerata possibile anche in questo caso «una conveniente riduzione di tali spese senza cambiamenti nell'attuale sistema burocratico»<sup>33</sup>.

Molti sprechi erano infatti legati alla cattiva organizzazione dei servizi, ai troppo frequenti cambi di guarnigione e di distacco, come alla sopravvivenza di voci di spesa non giustificate<sup>34</sup>. Ricorrono quindi nelle relazioni le raccomandazioni

<sup>32</sup> *Documenti Camera*, XX, n. 86-A, p. 6.

<sup>33</sup> Ivi, p. 10.

<sup>34</sup> L'esempio più tipico era forse costituito dall'Ufficio d'amministrazione dei personali militari vari, anello intermedio incaricato della gestione del conto corrente esistente presso il ministero del Tesoro per la gestione dei corpi. A parte il problema della legittimità dei pagamenti effettuati allo scoperto dalla Tesoreria centrale e provinciale, la Giunta generale del bilancio rilevava come «non solo l'amministrazione dei 'Personali vari' sia inutile, ma che tutti questi passaggi di somme, questo flusso e riflusso di denaro non abbia altro scopo se non quello di dar lavoro all'ufficio dei 'Personali vari'» (*Documenti Camera*, XXI, n. 130-A, p. 16). In questo modo si considerava però soltanto un aspetto dell'attività dell'Ufficio, in realtà potenziato nel 1875 allo scopo di garantire al ministero più ampia discrezionalità nella gestione dei fondi, anche impegnando risorse al di là di quelle concesse dal parlamento (P. Ferrari, *Le spese militari*, cit., pp. 44-45). Anche la continua crescita dell'onere relativo alle pensioni militari (circa la metà di tutte quelle pagate dallo Stato) era legata, oltre che all'aumento degli stipendi e degli organici e alla riduzione degli operai degli stabilimenti militari, alla mancata razionalizzazione della struttura amministrativa. La sotto-giunta, in disaccordo a questo proposito con la maggioranza della Giunta del bilancio, consigliava quindi di utilizzare con mansioni impiegatizie il personale militare considerato non più idoneo al servizio di guerra (*Documenti Camera*, XXI, n. 130-A, pp. 7-10).

di attuare economie insieme alle richieste di maggiori dettagli sulla destinazione finale delle somme e alla critica nei confronti delle iniziative avviate senza un'adeguata copertura finanziaria e la cui realizzazione avrebbe quindi comportato il superamento del tetto dei 239 milioni<sup>35</sup>.

L'eccessivo accentramento aveva sempre più sostituito alla responsabilità e all'iniziativa personale il rispetto formale degli ordini ricevuti, comportando una più lenta trasmissione delle direttive e l'aumento del lavoro burocratico connesso a ogni singola operazione. Ne derivava inoltre che i controlli divenivano più difficili e fonte di ulteriori sprechi, come nel caso di quelli effettuati da diversi organismi sull'impiego di piccole somme. E analogamente la competenza di più autorità su di uno stesso oggetto finiva per rendere più costosa ciascuna operazione. Nel complesso i comandi venivano poi distratti dalle funzioni di carattere più propriamente militare.

Secondo Marazzi, se molti inconvenienti si potevano riscontrare anche nell'organizzazione delle forze armate di altri paesi, derivando dall'applicazione di ordinamenti concepiti in relazione a piccoli eserciti, generale era anche il riconoscimento della necessità di modificare la situazione esistente<sup>36</sup>. La Giunta generale del bilancio suggeriva quindi una riorganizzazione basata sull'autonomia dei singoli reggimenti, attuabile senza bisogno di creare nuove strutture in quanto «ove i reggimenti stessi fossero autonomi avrebbero in sé tutti gli arti per amministrarsi senza ricorrere ad altri istituti esterni»<sup>37</sup>.

Marazzi (cit., pp. 228-231) era inoltre favorevole a una drastica riduzione della concessione di nuove pensioni e del ricorso a istituti privati. Sui cambi di guarnigione, cfr. Giorgio Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, cit., e, per una sintesi sul tema, id., *I reggimenti di fanteria del regio esercito nell'Italia liberale*, in «Storia militare», 1994, n. 13.

<sup>35</sup> *Documenti Camera*, XXI, n. 130-A.

<sup>36</sup> Marazzi, cit., p. 168.

<sup>37</sup> In questo modo a una notevole semplificazione amministrativa si sarebbe aggiunta la possibilità di effettuare controlli semplici ed efficaci, sopprimendo inoltre gli «uffici di tutela e di controllo permanenti unicamente militari» che «non fanno che frazionare, cioè distruggere ogni responsabilità e sono un ostacolo al rapido agire dell'esercito» (cfr. *Documenti Camera*, XX, n. 86-A, p. 12, nonché le considerazioni di Marazzi, cit., pp. 159 ss., anche per efficaci esempi

Altrettanto necessarie erano la riforma di una serie di enti – quali l'Istituto geografico militare, le scuole e i collegi militari – e la soppressione di altri, dagli stabilimenti militari di pena al Tribunale supremo di guerra e marina, alla Scuola di sanità militare. Ampie critiche erano mosse alla gestione delle commesse, alla conservazione dei beni militari nei magazzini e alla produzione di diversi materiali negli stabilimenti dell'esercito e della marina. A partire dal rifornimento dei generi alimentari la Giunta proponeva che i capi di corpo reggimentali provvedessero agli acquisti sui mercati locali (con il sistema «ad economia»), poiché indire, per ogni genere, aste per la fornitura di uno o più corpi d'armata significava rivolgersi a intermediari che ricorrevano quindi al subappalto o si rifornivano presso i produttori diretti, con inevitabili riflessi sui costi<sup>38</sup>. Inoltre, «col sistema ora in azione la piccola gestione diretta si attua unicamente ove ogni altro metodo è impossibile e quindi nelle peggiori condizioni di buon risultato»<sup>39</sup>. E analogo discorso sull'intermediazione valeva per l'acquisto di foraggio per i cavalli.

La fabbricazione del pane e della galetta attirava a sua volta l'attenzione dei relatori per il costo e la qualità scadente del prodotto e, dal momento che un impegno diretto dello Stato nella

degli sprechi connessi all'organizzazione burocratica e per le proposte avanzate allo scopo di migliorarne il funzionamento).

<sup>38</sup> La Giunta proponeva quindi di estendere anche ad altri prodotti, qualora lo si fosse ritenuto conveniente, il sistema adottato per l'acquisto del grano, che escludeva il ricorso a «grandi fornitori abituali». Come aveva dichiarato in proposito il ministro della Guerra, «gli acquisti sono generalmente eseguiti ad economia in piccole partite, onde far concorrere nelle provviste anche i piccoli agricoltori, ad incremento dell'agricoltura nazionale. Accade perciò che il grano viene fornito nelle varie località da un gran numero di produttori diretti locali o anche da negozianti, secondo la maggior convenienza delle rispettive offerte» (*Documenti Camera*, XXI, n. 130-A, p. 35).

<sup>39</sup> *Documenti Camera*, XX, n. 86-A, p. 23. «In linea generale noi opiniamo come ogni qual volta si tratti della fornitura di materia ben definita, nuova, controllabile con relativa comodità, il contratto ad impresa o a cottimo, sia preferibile alla gestione diretta; che trattandosi di commestibili, di piccole riparazioni, di cose attinenti alla vita normale e di gran consumo sia preferibile il regime diretto dell'amministrazione reggimentale e che in nessun caso è conveniente che lo Stato si sostituisca alla potenza dell'impresa privata» (p. 6).

produzione non era conveniente né giustificato da esigenze militari, veniva contestata l'opportunità di investire in nuovi impianti (panifici, gallettifici, mulini).

Altra questione dalla forte incidenza finanziaria era la provvista di vestiario, la cui gestione suggeriva proposte di modifica del sistema degli appalti, della distribuzione e della riparazione dei capi<sup>40</sup>. La condizione dei magazzini militari può risultare esemplificativa dei costi correlati al funzionamento di un esercito di massa. Volendo conservare, infatti, gli indumenti necessari a 1.200.000 uomini – cioè per l'esercito in guerra – acquistando al contempo ogni anno quanto necessario ai nuovi coscritti (circa 100.000 uomini),

«ne consegue che andando con una rotazione normale ogni oggetto posto nuovo nei magazzini vi dovrebbe permanere in media 12 anni. Ammettiamo pure qualche legittima concessione, riduciamo ad 8 anni il tempo di rotazione, starà sempre il fatto che un cappotto fabbricato nel 1899 sarà distribuito nel 1907, cioè a dire che senza essere stato usato in realtà sarà vecchio.

Tale condizione si aggrava riflettendo come molti locali di deposito sono in condizioni infelici [...].

Quanto si accenna pel corredo personale del soldato va esteso e forse in proporzione maggiore a tutte le buffetterie, ai materiali di artiglieria e del Genio, ai finimenti, alle selle, ad ogni genere di munizioni, di viveri di riserva, ecc. ecc.».

Per limitare i costi dovuti alla «grande sproporzione fra il piede di pace e quello di guerra e [alla] necessità di una rapida mobilitazione» la Giunta proponeva di imporre ai soldati di presentarsi ai corpi con scarpe e parte del vestiario (di cui l'amministrazione avrebbe corrisposto il valore), in modo da ridurre la quantità dei materiali da conservare<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Ivi, p. 19.

<sup>41</sup> Secondo Marazzi, si potevano ridurre i materiali immagazzinati anche facendo maggiore affidamento sulle scorte delle industrie private, su un servizio di requisizione in caso di guerra e attuando una drastica riduzione a 600.000 uomini della forza dell'esercito. Il problema principale, comunque, non era costituito dalle deficienze, spesso denunciate in parlamento, dei magazzini, ma dall'esistenza di «un sistema dispendioso, manchevole, che si appaga più d'apparenza che della realtà, che obbliga lo Stato ad immobilizzare ed a veder deperire, anno

Varie poi le proposte per ridurre le spese di alloggio dei soldati, dal decentramento amministrativo basato sui reggimenti alla vendita dei locali inadatti<sup>42</sup>. L'acquisto di cavalli si era poi rivelato molto gravoso per l'erario<sup>43</sup>, mentre occorreva favorire lo sviluppo dell'allevamento equino, per poter reperire sul mercato interno tutto il necessario per le forze armate.

Negli stabilimenti gestiti dall'esercito per la produzione di armamenti, infine, ai problemi amministrativi e legati ai rapporti con i fornitori, si aggiungevano quelli connessi all'organizzazione di attività industriali. Una volta conclusa la produzione dei fucili modello '91, la Giunta proponeva non soltanto la chiusura di due delle quattro fabbriche di armi (che occupavano 2.202 operai, di cui 635 cottimisti esterni): il progresso dell'ingegneria meccanica rendeva infatti necessario limitare l'attività dell'Artiglieria e del Genio ai compiti di carattere militare, affidando all'industria, sotto la sorveglianza di un apposito «corpo tecnico di ingegneria militare», le commesse dei materiali. Non soltanto per la fabbricazione degli armamenti, quindi, la Giunta individuava nel passaggio delle commesse all'industria privata nazionale il modo per ottenere vantaggi in termini sia di qualità di prodotto sia di costo<sup>44</sup>. Ancora più esplicito era Marazzi, disposto a giustificare l'industria di stato soltanto in base ai motivi di sicurezza connessi alla produzione degli esplosivi. In ogni caso si dovevano considerare gli stabilimenti militari «mostruosità economiche» per la mancanza di

per anno, un ingente capitale; che costringe il militare ad usare indumenti disadatti alla sua persona» (Marazzi, cit., p. 340 e, in generale, sui materiali acquistati dall'esercito, pp. 338-342; cfr. inoltre *Documenti Camera*, XXI, n. 130-A, pp. 17-18 e *Documenti Camera*, XX, n. 86-A, pp. 19-21).

<sup>42</sup> Ivi, pp. 25-26; *Documenti Camera*, XXI, n. 130-A, pp. 26-27; 30-31.

<sup>43</sup> «In dieci anni l'esercito acquistò dal commercio più di 7.400 quadrupedi che in media pagò circa 950 lire l'uno, cioè lire 570 meno che se li avesse avuti dai depositi di allevamento.

In altri termini in 10 anni lo Stato per allevare da se stesso i cavalli dell'esercito spese 17.000.000 di lire di più di quanto avrebbe sborsato ricorrendo direttamente al commercio» (*Documenti Camera*, XX, n. 86-A, p. 28).

<sup>44</sup> Si può aggiungere che ne usciva anche riconfermato il principio dominante nella classe dirigente liberale relativo all'opportunità «di restringere al puro indispensabile gli attributi delle pubbliche amministrazioni approfittando, per quanto è possibile, del libero mercato locale» (ivi, p. 30 e, in generale pp. 29 ss.).

specializzazione del personale dirigente (proveniente dai reggimenti e sostituito dopo una breve permanenza) e di quello tecnico in generale<sup>45</sup>, la rigidità nell'impiego della manodopera, la ristretta gamma delle possibilità produttive e infine la mancanza dello «stimolo della concorrenza»<sup>46</sup>. Altrettanti motivi critici che sarebbero molto spesso tornati a proposito delle produzioni di Stato.

Le osservazioni sul bilancio della Guerra che si sono riassunte erano motivate non soltanto dalla ricerca di una maggiore correttezza ed efficienza amministrativa o dall'intento di ridurre le spese «inutili», ma anche dalla volontà di redistribuire le risorse allo scopo di migliorare l'efficienza bellica complessiva dell'esercito. Per questo la riduzione delle spese di carattere burocratico e di quelle meno utili dal punto di vista militare (più di una voce indicava, per esempio, l'opportunità di ridimensionare la cavalleria) doveva servire a indirizzare maggiori risorse alla fanteria combattente, al miglioramento delle condizioni di ufficiali e sottufficiali, al rinnovamento delle opere di difesa, delle armi e degli altri materiali<sup>47</sup>. Proprio a questo proposito si registrava il contrasto più forte con il ministero, deciso a rifiutare una diversa distribuzione delle risorse nonostante la fondatezza, non contestata, delle argomentazioni della Giunta. Raggruppando le voci del bilancio ordinario secondo criteri diversi rispetto a quelli adottati dal mini-

<sup>45</sup> Marazzi, cit., pp. 305-306.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 243-346. D'altra parte, un ostacolo non secondario per un indirizzo centrato sul ricorso all'industria privata, a favore del quale il parlamento si era più volte pronunciato, era costituito dalle resistenze delle autorità dei centri nei quali sorgevano gli stabilimenti militari, a volte di assoluto rilievo per gli stimoli in termini di domanda alle economie locali. Sulla questione cfr. anche Alessandro Polsi, *Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'Ottocento*, in Deputazione di storia patria per l'Umbria, *Esercito e città dall'Unità agli anni trenta*, cit., vol. II.

<sup>47</sup> «La fanteria vera», scriveva infatti Marazzi nel 1899, «quella che diuturnamente si esercita alle battaglie, sopra un bilancio di 239 milioni, non grava che per circa un terzo; il resto, cioè quasi i due terzi sono destinati agli altri servizi. Chi tenderà ad invertire queste proporzioni avrà ben provveduto ai pressanti bisogni dell'esercito». Questa trasformazione era reputata indispensabile considerando come «la fanteria in guerra abbia una efficienza quadrupla di quella complessiva delle altre armi ed in pace non costi neppure una volta e mezzo il loro prezzo totale» (*Documenti Camera*, XX, n. 86-A, pp. 37-38).

stero, era possibile evidenziare come su 223 milioni soltanto 141 fossero destinati al «puro elemento combattente», e cioè ai reggimenti di fanteria (83,2 milioni), cavalleria (24,6), artiglieria (27,8) e genio (4,9). Le altre somme erano destinate ai carabinieri (29,4 milioni), agli «stati maggiori e generali necessari per la guerra costituenti i grandi comandi di pace» (3,4), mentre la «congerie amministrativa» assorbiva almento 49,2 milioni e le pensioni, non comprese nel bilancio ordinario, 35,3<sup>48</sup>.

Da questa distribuzione delle spese e dalla politica seguita a fine secolo da Pelloux derivava la difficile situazione dei quadri. Per ottenere buoni sottufficiali, condizione per il miglioramento dell'istruzione e per la riduzione della ferma, secondo la Giunta occorreva ripristinare le apposite scuole e incentivare la piccola borghesia urbana e rurale, considerata la classe di provenienza di questi graduati, garantendo in primo luogo un impiego pubblico dopo 8-10 anni di servizio<sup>49</sup>. Intanto, però, si registrava la diffusione del malcontento, legato soprattutto al generale ristagno delle promozioni, tra i sottufficiali come tra i loro superiori. Maggiori stanziamenti dovevano quindi essere indirizzati anche al miglioramento delle carriere degli ufficiali che, per la diffusione dell'antimilitarismo, dovevano essere sempre più in grado di svolgere, nel corso dell'istruzione militare, un'opera di trasmissione di valori e comportamenti indirizzata alle reclute. Ma soltanto una più complessiva riforma dell'istruzione e della distribuzione degli stanziamenti tra le varie armi avrebbe allo stesso tempo consentito di aumentare l'efficienza dell'esercito<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Ivi, p. 36 e tabella pp. 40-41. A proposito di questo bilancio consuntivo (1899-1900) si notava che «stanziamenti ragguardevoli, fatti per la parte veramente combattente dell'esercito, furono stornati a beneficio di capitoli meno importanti, contro il parere unanime della Giunta generale del bilancio, la quale ha sempre affermato la necessità di restringere le spese, più o meno burocratiche, a favore della parte realmente vitale dell'esercito ed ha più volte invitato il Governo ad uniformarsi a questo concetto» (*Documenti Camera*, XXI, n. 130-A).

<sup>49</sup> Ivi, p. 2.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 23 ss., ove si ipotizza la soluzione del problema migliorando la preparazione degli ufficiali di complemento (cfr. inoltre *Documenti Camera*, XX, n. 86-A, pp. 37 ss.).

### 3. *I progetti di spese straordinarie per il 1900-1905*

Dalle discussioni svoltesi, a partire dagli ultimi anni del secolo, sulle spese straordinarie, era emersa la necessità di rinnovare al più presto le dotazioni di artiglieria, a partire da quella campale. Già alla fine del 1897 il ministro della Guerra riteneva imminente l'inizio della fabbricazione del nuovo materiale da cm. 7, mentre il materiale da cm. 9, con alcune modifiche, poteva continuare a essere utilizzato<sup>51</sup>.

All'inizio del 1901, tuttavia, la situazione non era mutata. Nella relazione della Giunta generale del bilancio sul disegno di legge riguardante le «spese straordinarie militari pel sessennio finanziario 1900-1901 al 1905-1906»<sup>52</sup> veniva ribadita, insieme al limite massimo di 239 milioni, spese straordinarie comprese, la necessità di potenziare la parte combattente dell'esercito anzitutto sostituendo quanto prima i 732 pezzi da cm. 7 (di cui 540 da campagna e 192 da montagna), ormai obsoleti, con le artiglierie a tiro rapido da 75 mm. in dotazione ai principali eserciti europei. Subito dopo si sarebbero dovuti sostituire i 1.242 pezzi di artiglieria pesante, con una spesa di 43-45 milioni rispetto ai 20-22 necessari per i cannoni da 75. Nel complesso, rimandando la produzione di parte del munizionamento o delle batterie di riserva, la Giunta riteneva sufficienti 60 milioni per fornire le nuove armi alla prima linea. Dal punto di vista finanziario niente avrebbe dovuto impedire il raggiungimento di questo obiettivo, dal momento che Giunta e ministero concordavano nel fissare in 16 milioni all'anno le spese straordinarie. Inoltre questi 96 milioni dovevano divenire 145 considerando 12 milioni di residui, un minimo di 17 risultanti dalla vendita di aree, immobili, materiali vari e armi non più necessari e più di 20 provenienti da economie sul bilancio ordinario. Rinnovata l'artiglieria, quindi, restavano 85 milioni sufficienti ad attuare in sei anni i lavori che il precedente progetto di legge Pelloux<sup>53</sup> aveva ritenuto attuabili in un quinquennio, naturalmen-

<sup>51</sup> *Documenti Camera*, XX, n. 158, p. 2. Il disegno di legge venne presentato il 31 gennaio 1900.

<sup>52</sup> *Documenti Camera*, XXI, n. 82-A.

<sup>53</sup> *Documenti Camera*, XX, n. 158.

te a condizione che le alienazioni dessero un buon risultato e che il ministero realizzasse le economie sul bilancio ordinario, dal momento che lo stesso Pelloux aveva escluso la possibilità di un aumento degli stanziamenti complessivi. Se i fondi si fossero rivelati insufficienti, ciò non avrebbe dovuto ritardare il rinnovamento dell'artiglieria, dal momento che le altre necessità, a partire da molti lavori per la difesa delle Alpi e dei confini costieri, erano decisamente meno impellenti. Inoltre, per rinforzare l'artiglieria pesante si potevano utilizzare le armi non più impiegate dalla marina, mentre i cannoni da cm. 9 dell'esercito potevano essere destinati alle fortificazioni semipermanenti man mano si fossero resi disponibili nuovi modelli. La Giunta riteneva poi eccessivo impegnare 11-12 milioni nella sistemazione e costruzione di fabbricati<sup>54</sup>, mentre, terminata la fabbricazione dei nuovi fucili modello '91 per l'esercito combattente, si sarebbe potuto completare la produzione di quelli di riserva in più di cinque anni, anche per evitare di lasciare inutilizzati impianti e manodopera a partire dal 1905. Analogamente era possibile rimandare, senza conseguenze negative per l'efficienza dell'esercito, anche spese di casermaggio, per i materiali destinati alla brigata ferrovieri e parte delle spese per le comunicazioni, con l'eccezione di alcuni tratti ferroviari, necessari per una rapida mobilitazione.

La Giunta era anche favorevole a riutilizzare nel bilancio straordinario i proventi delle alienazioni di beni dell'esercito, che senza una specifica disposizione legislativa avrebbero dovuto andare a beneficio del Tesoro, sostenendo che si trattava di una «trasformazione di capitali»; in ogni caso, se ciò comportava un aumento delle spese effettive oltre il bilancio consolidato, non implicava però maggiori oneri per il contribuente.

Nel complesso erano minori gli attriti tra Giunta del bilancio (le cui considerazioni ricalcavano quelle della Giunta precedente) e ministero sulle spese straordinarie rispetto a quanto avveniva sulla parte ordinaria, proprio perché tali organismi parlamentari si

<sup>54</sup> A questo proposito si veda anche *Documenti Camera*, XX, n. 158-A, p. 7 (il documento venne presentato alla Camera il 10 marzo 1900), dove si sottolinea la «necessità [...] assai, assai relativa ed in ogni modo non imperiosa» di destinare 5 milioni alla costruzione di nuove caserme a Roma.

erano da diversi anni espressi a favore di un miglioramento qualitativo della spesa militare. D'altra parte non erano mai stati negati i finanziamenti per il rinnovamento dell'artiglieria e per altri bisogni straordinari; se mai si era verificata un'incapacità o una incertezza delle autorità tecniche competenti, come dimostrava tra l'altro la consistenza dei residui:

«Il fatto [...] che al 1° luglio 1900 si avranno ancora circa 12 milioni di residui mostra all'evidenza che da vari anni a questa parte gli stanziamenti nei capitoli straordinari della previsione annua superano i consuntivi: non fu quindi la ragione finanziaria, ma la tecnica che consigliò di andare a rilento nell'esaurire i fondi»<sup>55</sup>.

Da questo momento, quindi, la capacità dell'amministrazione militare di migliorare le dotazioni si sarebbe misurata anzitutto sul rinnovamento dell'artiglieria, mentre sull'altro aspetto centrale della riqualificazione della spesa militare, le riforme e le economie sul bilancio ordinario, si registrava la resistenza del ministero<sup>56</sup>. Comunque la Giunta ribadiva come fosse «sui sistemi amministrativi che deve di preferenza soffermarsi il Parlamento»<sup>57</sup>, indicando così ancora una volta la possibilità di un intervento incisivo, sul quale avrebbe potuto misurarsi la capacità di pressione della Camera e del Senato.

#### 4. *Il dibattito del novembre 1900*

La discussione sullo stato di previsione del bilancio della guerra per l'esercizio 1900-1901, pur essendosi svolta quasi a metà dell'anno finanziario e avendo occupato la Camera a ranghi ridotti per pochi giorni, consente di individuare le principali linee di demarcazione all'interno di un'assemblea nella quale l'avanzata delle forze di sinistra, dopo le elezioni svoltesi pochi mesi prima, aveva portato alle dimissioni di Pelloux e alla successione di Saracco. Affrontare l'analisi di questo dibattito, d'altra parte, può anche

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>56</sup> *Documenti Camera*, XX, n. 158, p. 7.

<sup>57</sup> *Documenti Camera*, XXI, n. 82-A, p. 7.

essere utile al fine di una più precisa valutazione di quello più importante che si svolse nel successivo mese di marzo.

La discussione si aprì con vari interventi di deputati dell'Estrema Sinistra, caratterizzati da alcuni giudizi di fondo abbastanza simili. Comandini<sup>58</sup> contestò anzitutto il metodo e i risultati seguiti dal relatore Marazzi nel confrontare le risorse destinate alla difesa nei vari paesi. Il deputato repubblicano sostenne infatti, insieme a Ciccotti, che, trascurando la maggiore ricchezza nazionale delle grandi potenze europee, si sottovalutava l'incidenza dei bilanci militari sull'economia italiana, segnata profondamente dal sempre più marcato prevalere dei «bisogni improduttivi» rispetto ai servizi civili e ai «bilanci produttivi», e proponendo infine una riduzione delle spese militari tale da consentire una diminuzione dell'imposizione indiretta. Era così resa esplicita, in termini generali, un'opposizione basata sui principi della «finanza democratica» elaborati a fine secolo, prescindendo da un'analisi del bilancio della guerra e quindi da proposte specifiche in grado di renderlo meno gravoso.

Subito dopo il segretario socialista Morgari<sup>59</sup> intervenne con uno scopo anzitutto propagandistico, per lasciare una testimonianza del pensiero socialista «e affinché non si dica che quasi 300 milioni di spese, che noi riteniamo improduttive, sono passati sotto i nostri occhi senza che un socialista parlasse». Più che il richiamo all'ideale della nazione armata e all'obiettivo del disarmo mondiale, va rilevata in questo intervento l'individuazione del «circolo vizioso» dal quale si erano mostrati incapaci di uscire «molti sinceri riformisti, primo fra i quali Giolitti» che «vorrebbero riforme, ma siccome le riforme si debbono tradurre in moneta, volendo e non potendo, dato il loro punto di vista, addentrarsi a falciadiare nei bilanci militari, finiscono per volere riforme e votare il contrario». Dopo aver individuato la contraddizione presente in molte proposte di riforma, Morgari finiva però per avanzarne una sostanzialmente provocatoria, in quanto spostare 100 milioni dal bilancio della Guerra a un fondo destinato a compensare la proprietà

<sup>58</sup> Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XXI, 24 novembre 1900 (d'ora in poi: *Discussioni Camera*, seguito dal numero della Legislatura e dalla data).

<sup>59</sup> *Ivi*.

terriera per l'abolizione del dazio sul grano equivaleva, in pratica, alla smobilitazione di gran parte dell'esercito e sarebbe stato quindi attuabile soltanto in un contesto politico-istituzionale completamente mutato.

Diversamente Ciccotti<sup>60</sup> in più occasioni sottolineò come i socialisti non rifiutassero l'idea di patria o le istituzioni militari in quanto tali, proponendosi al contrario soltanto di «discutere sul modo più economico e più proficuo di dare al nostro Paese quella protezione che esso può desiderare, perché l'esercito [...] non è un fine, ma un mezzo per la vita dello Stato». Ciò implicava affrontare il problema della composizione della spesa militare – non a caso il deputato lucano fu il solo a denunciare che il bilancio non era stato reso noto con sufficiente anticipo – proponendo economie e una diversa organizzazione di alcuni servizi, temi sui quali era possibile raccogliere il consenso di altri settori della Camera, mentre il giudizio sull'eccessivo peso rappresentato dalle «spese improduttive», nozione mai approfondita e divenuta quasi sinonimo di spese militari, trovava Ciccotti d'accordo con i colleghi dell'Estrema, ma anche con cospicui settori della borghesia italiana.

Questa netta contrapposizione tra spese militari e sviluppo economico che a lungo avrebbe pesato, allo stesso tempo, sull'analisi del militarismo e delle caratteristiche del decollo industriale italiano, era contraddetta dalle stesse considerazioni sulle conseguenze della politica finanziaria dello Stato nelle regioni meridionali. Ciccotti rilevava che la sperequazione esistente, paragonando le varie regioni, fra le somme ricavate tramite l'imposizione fiscale e le spese pubbliche, marcata in generale, era «addirittura notevolissima per le spese militari», come si poteva ricavare, ad esempio, dal confronto tra la Liguria, «con un numero di 30 soldati per ogni chilometro quadrato ed un soldato per ogni 56 abitanti» e la Basilicata, «con un soldato per ogni 10 e più chilometri quadrati, ed un soldato per ogni 350 abitanti». Il deputato socialista sosteneva che la «distribuzione delle truppe e delle spese militari» non era sempre motivata da ragioni strategiche, per chiedere quindi una maggiore presenza di soldati nella sua regione d'origine, la Basilicata,

<sup>60</sup> Ciccotti intervenne nel corso di tutte le giornate nelle quali si svolse il dibattito (24, 25 e 26 novembre).

che aveva «fatto per molte volte, ma sempre invano, premure allo scopo di avere una guarnigione», che tra l'altro lo sviluppo ferroviario avrebbe consentito di spostare rapidamente in caso di urgenti necessità militari. In tal modo si sarebbe aiutata una regione particolarmente povera dove, in più, «mentre [...] ogni abitante in media, paga lire 18,55 come contribuente, lo Stato non vi spende che lire 8,57 per abitante». La richiesta di una maggiore presenza di truppe, sul cui possibile uso in senso repressivo Ciccotti non si poteva illudere, non stupisce molto, in quanto i deputati di tutti i gruppi avanzavano simili proposte a favore del proprio collegio, per i benefici derivanti da un aumento della domanda e, in certi casi, dell'occupazione legata ai consumi militari, all'edilizia militare o a stabilimenti di produzione<sup>61</sup>:

«[...] se può mai avere un significato ciò che è stato detto qui ieri<sup>62</sup>», osservava Ciccotti, «che cioè le spese militari non sono assolutamente improduttive ma possono in certa guisa divenire produttive venendo impiegate in modo da dare un qualche alimento agli scambi, è evidente che tale impiego dovrebbe farsi piuttosto nelle regioni più povere, tanto più che in quelle più ricche l'utile di una guarnigione equivale ad una goccia di acqua che si porti al mare».

È quasi superfluo aggiungere che non si possono dimenticare le motivazioni strategiche della distribuzione dell'esercito sul ter-

<sup>61</sup> Nel corso di questa discussione, ad esempio, un rappresentante della sinistra liberale eletto in Campania, Giuliani, intervenne in favore del potenziamento dell'allevamento di cavalli nella tenuta di Persano, nel proprio collegio, di proprietà dello Stato, chiedendo inoltre un miglior trattamento del personale lavorante. Falletti, invece, difese il polverificio di Fossano, principale attività economica della città, «che procurava lavoro a un considerevole numero di operai, e per l'impianto del quale la città stessa ebbe a cedere gratuitamente allo Stato quella immensa area sulla quale sorgono oggi i vasti stabilimenti destinati alla fabbricazione della polvere». L'introduzione della polvere senza fumo aveva infatti ridotto il polverificio a una succursale di altri stabilimenti, suscitando le proteste della cittadinanza.

<sup>62</sup> Ciccotti si riferiva all'intervento di Chimienti, che esprimeva inoltre una generica approvazione alla politica militare, con una riserva riguardante l'intervento dell'esercito in compiti di tutela dell'ordine pubblico e il regolamento per le truppe in servizio di pubblica sicurezza, giudicato contrario alla legge e tendente a coinvolgere sempre più l'esercito in funzione di prevenzione, fino a consentire «un piccolo stato d'assedio» senza bisogno di un decreto reale.

ritorio, mentre val la pena di rilevare che la considerazione degli effetti delle spese militari a livello locale e la denuncia di un'ulteriore causa di approfondimento del divario Nord-Sud, che poco prima anche Nitti aveva indicato<sup>63</sup>, rimasero elementi isolati, che non spinsero a impostare in modo diverso il problema del rapporto tra spese militari e sviluppo economico.

Gli altri interventi di Ciccotti dimostrarono la volontà di abbandonare un'opposizione di principio, che impediva di far pesare in qualche modo i voti dell'Estrema. Il deputato lucano denunciò infatti l'inadempienza dello Stato nell'assicurare ai sottufficiali di fanteria un impiego dopo il servizio militare, senza tuttavia affrontare il problema degli oneri finanziari conseguenti a un intervento in materia, mentre anche il ministro ammetteva il malessere della categoria, evidenziato anche dal fatto che 2.300 sottufficiali (1.850 dei quali erano utilizzati provvisoriamente come scritturali nell'amministrazione) si trovavano in tali condizioni. Mentre un collega dell'Estrema sinistra, Rampoldi, noto medico oculista, difendeva la sanità militare<sup>64</sup>, sostenendo che gli organici non erano, come aveva denunciato Marazzi, eccessivi, e chiedendo un miglior trattamento in termini di carriera per medici, veterinari e farmacisti, Ciccotti attribuiva al mancato rispetto delle norme sanitarie l'alto numero dei morti (circa 1.000) e dei casi di tubercolosi (circa 1.100, di cui 350 con esito mortale nel corso del servizio militare) riscontrabili ogni anno nell'esercito. Lo stesso ministro Mirri aveva infatti dichiarato:

«abbiamo infine caserme, per lo più antichi conventi, le quali sono la negazione di ogni principio igienico, così che il maggior numero di uomini, che contiamo negli ospedali, è dovuto quasi unicamente alle cattive condizioni e al vecchiume di esse»<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. Francesco Saverio Nitti, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Napoli, Cooperativa Tipografica, 1898, nuova ed., Bari, Laterza, 1958.

<sup>64</sup> I rilievi critici riguardavano l'invito ad un maggiore impegno nella lotta alla tubercolosi, la necessità di approfondire gli insegnamenti di carattere pratico alla Scuola di applicazione di sanità militare di Firenze e i «fatti di sangue» che accadevano nelle caserme, attribuiti a «latenti psicopatie» (*Discussioni Camera*, XXI, 25 novembre 1900).

<sup>65</sup> L'affermazione, fatta alla Camera il 15 giugno 1899, venne anche ripresa da Fortunato (*Discussioni Camera*, XXI, 23 marzo 1901).

Di conseguenza vennero presentati due ordini del giorno, il primo di invito al governo a realizzare sulle spese per la sanità le economie suggerite dalla relazione Marazzi e il secondo, approvato dall'assemblea, a differenza del precedente che venne respinto, perché il governo presentasse un disegno di legge relativo alla soppressione della Scuola di applicazione di sanità militare, considerata inutile<sup>66</sup>. Così, su di un capitolo di secondaria importanza, si sperimentava una convergenza di settori diversi della Camera. Di nuovo l'obiettivo di ridurre le spese era la motivazione dell'ordine del giorno – firmato da Borciari, Ciccotti, Morgari, Pantaleoni, Badaloni e Gattorno – che invitava il governo a riordinare il tiro a segno – «privilegio per gli abbienti» senza alcuna utilità militare – in modo da collegare l'istruzione all'uso delle armi prima del servizio militare a un sistema più economico di difesa<sup>67</sup>.

Da più parti furono inoltre avanzate critiche nei confronti della giustizia militare. Il repubblicano Pansini<sup>68</sup> era favorevole all'abolizione di tutti i tribunali militari che, formati in maggioranza da ufficiali, non potevano dare garanzie di equità per almeno due motivi, e cioè per la mancanza di indipendenza dovuta all'appartenenza dei giudici alla gerarchia militare, e per essere inoltre i giudici stessi privi di una preparazione legale specifica. Inoltre Pozzi, Francesco Spirito, esperto in problemi giuridici e amministrativi e Mel, che conosceva dall'interno la giustizia militare<sup>69</sup>, si pronunciarono per l'abolizione del Tribunale supremo di guerra e marina, con il passaggio delle competenze alla Cassazione di Roma. Mel era inoltre favorevole alla limitazione dell'attività dei tribunali militari ai reati militari, ricorrendo negli altri casi – cioè per

<sup>66</sup> Anche quest'ultima misura era stata suggerita dalla Giunta del bilancio, secondo la quale la spesa per il corpo e servizio sanitario poteva essere considerevolmente ridotta, dal momento che la spesa annua per soldato era almeno di 35-36 lire, il quadruplo della somma spesa per la popolazione civile, mentre vi era un medico ogni 300 soldati (in confronto a uno ogni 1.400 abitanti). I medici militari, in numero eccessivo, svolgevano in tempo di pace un'attività assai limitata. Soltanto tramite una revisione di tutta la materia si riteneva possibile attuare economie di spesa e organizzare un migliore servizio in pace e in guerra (*Documenti Camera*, XX, n. 86-A, pp. 12-14; 33).

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>68</sup> *Discussioni Camera*, XXI, 24 novembre 1900.

<sup>69</sup> Tutti e tre intervennero il 4 novembre.

i reati commessi in servizio ma non attinenti la disciplina e i compiti di carattere militare – alla magistratura ordinaria. Tali proposte avevano il duplice obiettivo di individuare nuove possibili economie di spesa – in particolare il Tribunale supremo di guerra e marina «era ormai una ricca sinecura per alcuni alti ufficiali»<sup>70</sup> – e di sottrarre alle istituzioni militari la possibilità di amministrare autonomamente la giustizia.

Tuttavia, nonostante le promesse ministeriali seguite agli ordini del giorno proposti dalla Giunta generale del bilancio o da parlamentari di diversa collocazione politica a cavallo del secolo, l'abolizione del Tribunale supremo venne sempre rimandata<sup>71</sup>.

Sulla possibilità di attuare economie puntando l'attenzione sull'organizzazione burocratica concordavano con Marazzi due liberali costituzionali come Brunialti<sup>72</sup> e Pistoja<sup>73</sup>, un esponente dei vertici del mondo militare. Brunialti, esprimendo il generale convincimento sul numero eccessivo di impiegati nel ministero della Guerra, ne rilevava la causa nel potere del ministro di accrescere gli organici, la cui entità continuava a essere sottratta al controllo del parlamento, nonostante le ripetute richieste della Giunta del bilancio<sup>74</sup>. Brunialti – eletto nel collegio di Vicenza I e Thiene – chiedeva quindi di «spendere meglio», riducendo le spese burocratiche.

<sup>70</sup> Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, cit., p. 306.

<sup>71</sup> Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, cit.; *Documenti Camera*, XXI, n. 130-A, pp. 33, 36; *Documenti Camera*, XXI, n. 607. Anche Marazzi era favorevole all'abolizione dei tribunali e degli stabilimenti di pena militari (Marazzi, cit., pp. 313 ss.).

<sup>72</sup> *Discussioni Camera*, XXI, 24 novembre 1900.

<sup>73</sup> *Ivi*, 25 novembre 1900.

<sup>74</sup> Questo fatto, secondo Ferri (*Discussioni Camera*, XXI, 26 novembre 1900), determinava anche la continua crescita del debito vitalizio, di cui circa la metà era dovuto alle spese militari. Abbassando il limite di età diveniva infatti possibile aumentare il numero delle promozioni. In questo modo, secondo il deputato socialista, l'esercito poteva svolgere sempre più la funzione «di collocamento burocratico per i figli della borghesia». Insieme ad altri colleghi Ferri propose quindi un o.d.g. – trasformato in raccomandazione dopo la risposta favorevole del ministro – per invitare il governo a presentare entro il 31 dicembre un progetto di legge tendente a ridurre il debito vitalizio, rinunciando ai pensionamenti precoci. Le economie così ottenute avrebbero dovuto essere destinate all'attuazione di provvedimenti contro la malaria.

tiche, auspicando inoltre un alleggerimento delle servitù militari per le popolazioni alpine.

Anche Pistoja riteneva che la somma consolidata di 239 milioni fosse sufficiente per mantenere l'esercito in buone condizioni e, pur considerando utile spostare risorse verso il rinnovamento dei materiali, in base alla propria esperienza non riteneva in pratica possibile snellire in tempi brevi una macchina burocratica accentrata e poco efficiente. In alternativa proponeva che, in caso di particolari necessità, si diminuisse la ferma, evitando un abbassamento del livello di istruzione con una migliore preparazione dei quadri.

Da diversi settori della Camera, quindi, vennero espresse forti riserve sulla gestione delle spese militari, con un appoggio sostanziale alle conclusioni cui era pervenuta la Giunta del bilancio. Se soltanto i deputati dell'Estrema dichiararono di votare contro il ministero, emerse comunque una diffusa insoddisfazione nei confronti dell'amministrazione della Guerra, poco disposta ad accettare le richieste provenienti dalla Camera.

Il generale Afan de Rivera<sup>75</sup>, in un intervento in difesa del ministero, pur lodando la relazione Marazzi, ribadì l'estrema rigidità del bilancio della Guerra, poiché forti interessi costituiti si opponevano a una diversa distribuzione delle spese. Non era quindi possibile accrescere il bilancio straordinario, di per sé insufficiente, operando dei tagli su quello ordinario. Un altro punto di disaccordo con la Giunta riguardava gli stabilimenti militari, che Afan de Rivera proponeva di utilizzare da un lato per lo studio e la progettazione di nuove armi e, dall'altro, per le fabbricazioni «ordinarie», escludendo cioè massicci programmi di rinnovamento degli armamenti.

Questi ultimi dovevano essere affidati all'industria privata, la cui produzione doveva venir coordinata e quindi controllata dai tecnici militari, che risultavano inoltre indispensabili per i bisogni dei corpi d'armata dopo la mobilitazione. Favorevole a un più ampio ricorso all'industria era anche il ministro della Guerra<sup>76</sup> («noi non fabbrichiamo che quello che crediamo di non potere

<sup>75</sup> *Discussioni Camera*, XXI, 25 novembre 1900.

<sup>76</sup> *Ivi*, 25 novembre 1900.

avere dall'industria privata, a prezzi convenienti, o nella quantità necessaria»), che evitava però di affrontare il problema della produttività degli stabilimenti statali. Anche sugli altri argomenti, Ponza di San Martino si limitò a esprimere generiche promesse, rifiutando in particolare di prendere in considerazione le osservazioni dei deputati dell'Estrema e di affrontare il passaggio al sistema di reclutamento territoriale, «che certo militarmente sarà una grande comodità, ma al quale politicamente, nessuno di noi credo vorrebbe sottoscrivere».

Nelle repliche di Marazzi va soprattutto sottolineata l'indicazione di considerare non superabile il tetto dei 239 milioni per l'esercito, anche in vista degli oneri finanziari che probabilmente si sarebbero dovuti affrontare con il rinnovo dei trattati di commercio, ma nemmeno riducibili le spese militari come chiedeva l'Estrema. Marazzi ribadì inoltre le proprie convinzioni in merito alla superiorità dell'industria privata rispetto a quella di Stato, sottolineando di nuovo l'inefficienza degli stabilimenti militari produttori di galletta (dal momento che il 18% della produzione risultava non commestibile)<sup>77</sup>, mentre era in discussione anche l'importante servizio per la fornitura dei generi alimentari, nel quale lo spreco era soprattutto legato al ricorso a intermediari.

Su questi temi, affrontando i quali sarebbe stato possibile ottenere forti economie di spesa, la partecipazione al dibattito dell'Estrema sinistra si limitò a un intervento in favore degli operai degli stabilimenti d'artiglieria. Un ordine del giorno firmato da Borciani e Ciccotti<sup>78</sup> chiedeva, infatti, la riduzione dell'orario a otto ore, mentre si sosteneva che una più razionale divisione del lavoro avrebbe evitato una contrazione della produzione. Mancò quindi un'attenzione più complessiva, non limitata alle condizioni dei lavoratori, al problema degli stabilimenti statali (la cui gestione aveva tra l'altro notevoli riflessi sul bilancio), reso urgente dal rinnovamento dell'artiglieria, in relazione alla più generale questione delle commesse militari.

<sup>77</sup> Come si vedrà, questa situazione non era eccezionale; Brunialti segnalò nel corso di questa stessa discussione come nell'officina del genio di Pavia produrre una bicicletta costasse il 50% più del prezzo di mercato.

<sup>78</sup> L'ordine del giorno fu respinto e lo stesso avvenne con uno analogo presentato da Compans riguardante l'adozione dell'orario unico annuale di 10 ore.

### 5. *Spese militari e politica di riforme nel 1901*

Le decisioni adottate nel corso del 1901 in materia militare condizionarono per diversi anni sia lo sviluppo delle forze armate sia la politica riformatrice dei governi caratterizzati dalla leadership di Giolitti. Con una serie di avanzi che costituiscono una novità dopo le difficoltà degli anni '90, nel primo decennio del secolo le condizioni della finanza pubblica si presentavano come estremamente favorevoli per attuare una redistribuzione dell'imposizione fiscale a favore dei ceti meno abbienti, o, almeno, uno sgravio di alcune delle imposte che li colpivano più direttamente.

Con la costituzione del nuovo ministero Zanardelli-Giolitti (14 febbraio 1901), dunque, balzò in primo piano la discussione sul tema della riforma tributaria che, come affermava Maggiorino Ferraris, costituiva il

«pensiero dominante della vita pubblica italiana. Comizi elettorali, maggioranze, partiti e Ministeri non ebbero negli ultimi tempi, non potranno avere negli anni prossimi altra piattaforma»<sup>79</sup>.

Un ampio fronte era favorevole a un intervento in materia militare che assicurasse i margini di manovra per attuare una riforma tributaria<sup>80</sup>. In particolare Maggiorino Ferraris sottolineava come, in alternativa a una massiccia redistribuzione dell'imposizione tra le diverse classi sociali, ritenuta di difficile attuazione pratica, le migliorate condizioni della finanza pubblica consentissero una diversa soluzione del problema della modifica del «disumano sistema tributario». Se, cioè, restava valido l'obiettivo di una riforma complessiva del sistema (di «una modificazione nei suoi principi informativi») e di una riduzione dell'evasione delle impo-

<sup>79</sup> Cfr. Maggiorino Ferraris, *La riforma tributaria. Consolidiamo le spese!*, in «Nuova Antologia», marzo 1901; cfr. inoltre, ad es., la «Cronaca» firmata da Francesco Papafava nel «Giornale degli economisti», gennaio 1901, pp. 86 ss. La linea liberista della rivista implicava, fra l'altro, una particolare avversione alle spese militari così come alla protezione dell'industria navale e, quindi, una continua attenzione a questi argomenti, specie nel corso del 1901, quando si ritenevano le condizioni politiche particolarmente favorevoli a una svolta su questi temi.

<sup>80</sup> Cfr. Arturo Labriola, *Storia di dieci anni 1899-1909*, Milano, Feltrinelli, 1975 (1ª ed. 1910), p. 54.

ste sulla ricchezza mobiliare, erano intanto possibili provvedimenti a favore delle classi più povere utilizzando gli avanzi di bilancio, senza, quindi, accrescere l'imposizione su altre classi sociali suscitandone di conseguenza la resistenza. Condizione tuttavia di questa riforma «indolore» del sistema fiscale era la riduzione o almeno il blocco dell'aumento delle spese statali, ovvero «una accurata revisione generale delle spese civili e militari dello Stato». Di conseguenza, il progettato aumento delle spese per la marina militare (richiesto da «alti sentimenti patriottici e potenti interessi particolari»), la crescita costante delle pensioni civili e militari e le eccedenze di impegni che puntualmente si verificavano, erano considerati gli ostacoli principali all'attuazione dei progetti di riforma. In questo senso, i maggiori pericoli venivano dalle istituzioni militari, se si considera che a queste era imputabile la maggior parte delle spese per pensioni e delle eccedenze di impegni: nell'esercizio finanziario 1899-1900, per esempio, la differenza tra le eccedenze e le economie risultava essere per tutte le amministrazioni di 11,3 milioni di cui però ben 6,8 erano dovuti al ministero della Marina e 0,7 a quello della Guerra<sup>81</sup>.

Ma il vasto fronte almeno a parole favorevole a un alleggerimento dei tributi si riduceva alquanto nel momento in cui si trattava di discutere la possibilità di una svolta in materia militare. Si palesava allora la particolare rigidità dei bilanci militari, la cui difesa si identificò con quella delle istituzioni e dell'assetto politico-sociale *tout-court*, specie nel momento in cui l'esercito era contestato sia per la durezza della repressione svolta all'interno del paese sia perché la sconfitta di Adua ne aveva dimostrato i limiti in operazioni di guerra, mentre anni di stanziamenti inadeguati rispetto agli organici ne avevano diminuito l'efficienza facendo inoltre esplodere il malcontento interno a vari livelli<sup>82</sup>.

Com'è noto, in questa situazione l'intervento del re condizionò sia la formazione del ministero Zanardelli – questi dovette anzitutto interrompere le trattative con Ettore Sacchi e Giuseppe Marcora, rappresentanti dell'Estrema sinistra, non potendo impegnarsi sul contenimento delle spese militari – sia i margini di ma-

<sup>81</sup> Ferraris, cit., p. 192.

<sup>82</sup> Rochat-Massobrio, cit., p. 150.

novra in materia militare, dal momento che la corona ottenne il reincarico dei due ministri militari dimissionari (Coriolano Ponza di San Martino e Costantino Enrico Morin, rispettivamente al ministero della Guerra e della Marina) e l'assicurazione che i bilanci e gli organici non sarebbero stati ridotti, unitamente alla continuazione della politica estera seguita da Visconti Venosta<sup>83</sup>.

Molti osservatori contemporanei notarono che re e maggioranza dei conservatori difesero le spese militari, rendendo così assai difficile un intervento in materia tributaria nonostante l'orientamento favorevole di parte della Camera<sup>84</sup>. In un certo senso, quindi, quando, alla fine di marzo, si arrivò al dibattito parlamentare, molte decisioni erano già state prese e anche l'Estrema sinistra sapeva che la svolta liberale e la possibilità di riforme prospettata dal nuovo ministero erano state pagate con

«la rinuncia ad ogni intervento in materia militare: contraddizione in termini, perché la mancata riorganizzazione del sistema tributario e del bilancio trasformerà il governo Zanardelli in un periodo di riforme mancate ('riformismo senza riforme', secondo una felice definizione del Ragionieri), ma anche punto di equilibrio fra forze conservatrici e progressismo liberale»<sup>85</sup>.

Così, dopo la formazione del nuovo ministero e, soprattutto,

<sup>83</sup> Su queste vicende cfr. in particolare Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1986, pp. 154-163, nonché Labriola, cit., pp. 50-80.

<sup>84</sup> Cfr. la «Cronaca» di Francesco Papafava in «Giornale degli economisti», marzo 1901, pp. 299-303. Questi era favorevole a una riduzione delle spese militari colpendo non le risorse destinate alle «buone armi e buone fortificazioni», ma diminuendo le spese inutili alla difesa del paese (relative cioè alle conquiste coloniali, al mantenimento dell'esercito in tempo di pace, agli ufficiali «superflui, decorativi, parassiti»).

<sup>85</sup> Cfr. Oliva, cit., p. 159. Papafava così commentava: «Gli stessi socialisti teoricamente sono contro il dazio consumo, ma praticamente preferiscono refezioni scolastiche, municipalizzazioni di servizi pubblici, case operaie, forni e mulini municipali, 8 ore di lavoro, minimum di salari ecc. (i più *nouveau siècle*, anche il teatro socialista): cosette costose, per le quali bisogna rimandare l'abolizione del dazio consumo all'anno 3000 e seguitare intanto a pagar cari pane, riso, burro, frutta, legumi, zucchero, vino, pesce, carne e ogni ben di Dio», «Giornale degli economisti», giugno 1901, p. 626.

dopo l'approvazione dei bilanci militari, nei confronti dei quali l'Estrema sinistra rinunciò a ricorrere all'ostruzionismo e a una dura opposizione, i progetti Wollemborg restarono sulla carta, mentre anche da parte dei partiti dell'Estrema diminuì l'attenzione verso la riforma tributaria in seguito alla convergenza con il gruppo liberale rappresentato da Giolitti:

«Il terreno principale dell'accordo fu la politica finanziaria e precisamente l'accantonamento della riforma tributaria, concordato fra Giolitti e l'Estrema per sottrarre alla Destra un terreno di lotta ad essa favorevole, e la temporanea rinuncia da parte socialista alla lotta contro nuove spese militari straordinarie. In cambio, Giolitti garantì un più esplicito impegno governativo in fatto di libertà di organizzazione e di sciopero»<sup>86</sup>.

Questa linea era strettamente correlata con i limiti dal punto di vista sociale che il riformismo avrebbe sempre più evidenziato: essa infatti implicava

«che il movimento operaio sceglieva la possibilità di battersi per più alti salari invece di accettare, per la difesa del reddito salariale, una riforma tributaria che [...] era consona agli interessi 'popolari' in genere più che a quelli specificamente proletari»<sup>87</sup>.

Analogamente, al centro del programma di Giolitti la riforma fiscale era sempre più sostituita da altri obiettivi (neutralità dello Stato nei conflitti di lavoro, legislazione sociale, lavori pubblici), la cui attuazione avrebbe riguardato in primo luogo le aree più sviluppate del Nord. Si poté così fare a meno di affrontare un'ampia riforma che avrebbe comportato anche un aumento della pressione sui ceti più abbienti, mentre il miglioramento della situazione economica e l'aumento della retribuzione del lavoro salariato la rendevano meno urgente<sup>88</sup>.

In questo quadro i dibattiti parlamentari conservano un inte-

<sup>86</sup> Manacorda, cit., p. 166.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>88</sup> Massimo Legnani, *I progetti Albertoni e la questione fiscale al passaggio del secolo*, in *Sapere scientifico e questione sociale tra '800 e '900*, Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione del Mantovano, 1988.

resse che va forse al di là della cronaca, poiché da essi emergono posizioni assai articolate che avrebbero pesato anche sulle successive prese di posizione e perché in materia militare non vennero rispettati gli schieramenti politici più generali. Così, per esempio, Sonnino votò a favore dei bilanci pur rappresentando la principale alternativa alla linea Zanardelli-Giolitti, ma al tempo stesso svolse acute critiche riguardanti sia il funzionamento delle amministrazioni militari sia la crescente marginalità del parlamento sotto il profilo decisionale. D'altra parte, in conseguenza della convergenza in materia finanziaria e militare tra Giolitti e l'Estrema sinistra, alla quale si è accennato, quest'ultima restò isolata nel palesare un'opposizione alle proposte governative che corrispondeva alla diffusione dell'antimilitarismo nella base del movimento, ma che non fu molto decisa: le critiche, infatti, furono limitate ad alcune tematiche, in funzione soprattutto propagandistica. Come si vedrà, la crisi dell'esercito e della marina venne recepita soprattutto da alcuni deputati convinti della necessità di introdurre riforme nelle amministrazioni militari, i quali non trovarono interlocutori nello schieramento socialista, dal momento che le posizioni dell'Estrema sinistra furono di radicale contrapposizione alle istituzioni militari.

Raramente, infatti, vennero formulate proposte che potessero essere almeno in parte approvate, che cioè non comportassero la disorganizzazione o il ridimensionamento delle strutture delle forze armate.

Nelle pagine che seguono si farà più volte riferimento al «consolidamento» dei bilanci militari per più anni deciso nel 1901, di cui conviene precisare subito alcune caratteristiche. La legge del 13 giugno 1901, n. 258, relativa alle costruzioni navali e agli operai degli stabilimenti militari marittimi, indicò il limite massimo di spesa per il ministero della Marina (escludendo gli stanziamenti per la spedizione in Cina e le partite di giro) e stabilì

«che la somma stanziata dovesse essere completamente erogata, portando all'uopo tutte le economie, nette da maggiori spese, che si fossero venute a verificare in ogni anno finanziario, a vantaggio della spesa straordinaria per la riproduzione del naviglio».

La precisa formulazione di questo meccanismo fu di particolare utilità per il ministero, così spinto

«al raggiungimento del suddetto fine, anche perché quanto più grande fosse stata l'entità delle economie, conseguite nei diversi esercizi, tanto maggiore sarebbe stato il titolo di onore che ad esso ne sarebbe venuto, potendosi dalla importanza delle somme, andate a vantaggio della riproduzione del naviglio, desumersi la parsimonia colla quale tutti gli altri servizi fossero stati amministrati»<sup>89</sup>.

La marina ottenne così economie «tutt'altro che trascurabili», mentre non altrettanto avvenne per il ministero della Guerra. Sebbene infatti la legge 5 maggio 1901, n. 51, prevedesse la «facoltà [...] di giovarsi delle speciali risorse derivanti dalla alienazione di opere fortilizie, di immobili, terreni, armi, materiali in genere, riconosciuti non più necessari [...] per aumentare le dotazioni delle spese straordinarie», la mancanza di indicazioni «sulla procedura da tenersi nell'accertamento delle eventuali attività risultanti consecutivamente rispetto alle previsioni stesse»<sup>90</sup> lasciò l'amministrazione nell'incertezza, vanificando così in parte i risultati perseguiti con la disposizione legislativa<sup>91</sup>.

In apertura del dibattito sul bilancio della Guerra per l'esercizio 1901-1902 e sulle spese straordinarie per il sessennio dal 1900-01 al 1905-06, il deputato Fracassi<sup>92</sup> propose di rinviare di tre mesi ogni decisione, in modo da permettere a due comitati parlamentari

<sup>89</sup> Cfr. la relazione della Giunta generale del bilancio sul *Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato, dell'Amministrazione del Fondo per il culto, del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma e della colonia Eritrea per gli esercizi finanziari 1901-02 e 1902-03, Parte terza - Il bilancio passivo*, in *Documenti Camera*, XXI, 1ª Sessione 1904-1905, n. 1-A e 2-A, p. 554.

<sup>90</sup> *Ivi*, pp. 553-554.

<sup>91</sup> Si verificò infatti «quel che molte volte accade per le amministrazioni civili, che non hanno il bilancio consolidato, cioè che alla chiusura di ogni esercizio finanziario, si procura, pur se le necessità dei servizi non lo richieggano, d'impegnare la maggior parte possibile dei fondi disponibili, i quali altrimenti dovrebbero andare per legge in economia, nella tema forse, che per l'azione vigilatrice del ministro del tesoro si debba venire negli anni successivi a riduzioni delle assegnazioni rispettive», *ivi*, p. 555.

<sup>92</sup> Per l'intervento di Fracassi, cfr. *Discussioni Camera*, XXI, 23 marzo 1901. La votazione sulle spese straordinarie militari avvenne il 30 marzo; quella sul bilancio della Guerra per l'esercizio 1901-1902 il 4 maggio. Entrambi i disegni di legge furono approvati a larga maggioranza.

di indagare «circa i risultati ottenuti coi crediti finora votati nell'interesse della difesa nazionale per terra e per mare», ritenendo inoltre utile per il rinnovamento dell'artiglieria attendere di conoscere le decisioni adottate dagli altri paesi. Il deputato di centro-destra intendeva così esprimere non sfiducia, in particolare, nei confronti dei ministri militari in carica, né verso il governo nel suo complesso, quanto verso la capacità delle amministrazioni militari di utilizzare nel modo più appropriato gli stanziamenti. Se eloquenti erano in questo senso le relazioni della Giunta generale del bilancio, Fracassi riteneva anche che le difficoltà di avere informazioni precise da parte dei ministri e il mancato avvio di un'inchiesta parlamentare dopo Adua fossero espressioni della volontà di sottrarre alla discussione la gestione delle somme in bilancio.

Se non desta sorpresa il rifiuto della proposta da parte del ministro della Guerra, va rilevato che contro di essa intervenne Sonnino<sup>93</sup>, sostenendo parimenti che un'ampia discussione poteva sostituire un'inchiesta, e anticipando quindi la propria posizione favorevole al consolidamento delle spese militari, condizione per poter stabilire con precisione l'entità delle somme disponibili per le «altre necessità politiche e sociali».

La proposta di Fracassi, rifiutata dall'assemblea, esprimeva comunque convinzioni diffuse. Più autorevolmente e con maggior decisione intervenne Fortunato<sup>94</sup>, sottolineando in primo luogo che con l'approvazione dei disegni di legge presentati l'amministrazione della Guerra sarebbe stata ulteriormente rafforzata. Con un bilancio di 239 milioni (soltanto in apparenza ridotto rispetto ai precedenti 246, poiché i 7 milioni di spese per l'Africa erano stati spostati al bilancio degli Esteri), dopo aver escluso, quattro anni prima, la possibilità di ridurre gli organici, l'amministrazione della Guerra, nonostante le ripetute assicurazioni sul fatto che 239 milioni erano più che sufficienti per ogni esigenza, chiedeva l'approvazione anticipata delle spese straordinarie per un quinquennio, nonché la possibilità di utilizzare i proventi (secondo Fortunato calcolati in modo non realistico, sbagliando per eccesso) della vendita delle proprietà dell'amministrazione considerate non più utili per la difesa.

<sup>93</sup> *Ivi*, 23 marzo 1901.

<sup>94</sup> *Ivi*, 23 marzo 1901.

Il disaccordo per la politica seguita dalle amministrazioni della Guerra e della Marina riguardava sia i rapporti con il parlamento, scarsamente informato sulle scelte e sui propositi dei ministeri militari (la Marina aveva, anzi, utilizzato risorse finanziarie senza attendere l'approvazione del Legislativo), sia l'entità delle risorse destinate alla difesa, «che rappresenta il pericolo maggiore, e continuo, della nostra consistenza finanziaria».

Fortunato, favorevole a una revisione radicale delle spese secondo le linee proposte nel 1896 da Ricotti, riproponeva l'attualità di quella discussione, sostenendo inoltre la mancanza di realismo delle proposte socialiste:

«Il problema resta tal quale era nel 1897, riassunto nella medesima formula: un bilancio più gravoso per la nostra finanza, un esercito non corrispondente alla nostra politica. I termini sono sempre gli stessi: o rafforzare il bilancio, o non volendo, come io non voglio, accrescerne la spesa neanche di un centesimo, modificare l'ordinamento dell'esercito in guisa, che esso possa, senza espedienti e senza infingimenti che si traducono in dannose mistificazioni, senza agguati e senza minacce ad ogni più piccolo rifiorire delle nostre entrate, ad ogni più lieve proposito di sgravi tributari, contenersi, durevolmente, veracemente, nei limiti assegnati, dando anche qualche cosa alla marina.

A un taglio della spesa più o meno cervellotico, assurdo, a quella vera operazione cesarea, che i socialisti reclamano, della falciidia di 100 milioni, io non ho mai creduto, né credo»<sup>95</sup>.

Fortunato riteneva infatti che le condizioni politiche dell'Europa non consentissero una riduzione delle spese militari. Di fronte all'entità del debito pubblico, «cancro roditore del bilancio italiano», si imponeva una revisione della politica finanziaria e, in primo luogo, la riduzione degli organici militari. Infatti, il mantenimento dell'ordinamento in dodici corpi d'armata significava conservare la possibilità d'un successivo aumento delle spese, giustificabile con la motivazione che tale tetto di spese comportava una scarsa efficienza:

«Tutti hanno accettato e tutti accettano il cosiddetto consolidamento per necessità di cose, col sottinteso, con l'intima persuasione, che ai

<sup>95</sup> *Ivi*, 23 marzo 1901.

primi albori di una finanza 'meno austera' [...] i bilanci militari riavrebbero i maggiori fondi, le maggiori dotazioni che loro occorrono»<sup>96</sup>.

Ciò era dimostrato dal fatto che la riduzione della forza bilanciata serviva a mantenere gli stanziamenti entro i 239 milioni:

«Per cinque, per sei, per sette mesi dell'anno noi non abbiamo se non fantasmi di unità tattiche, compagnie, come io ho visto in Piazza d'armi, di 35 uomini, battaglioni di 200, reggimenti di 800, a scapito di ogni efficace preparazione in tempo di pace, con grave danno di ogni valido apparecchio per la guerra [...] La ferma, che fra noi come ovunque è, per legge, di tre anni, vien ridotta, nel fatto, a diciotto mesi, quando, in Francia, si discute ancora se scemarla o no a due anni».

Non essendo in tali condizioni assicurata l'efficienza dell'esercito, si riproponeva il dilemma tra l'aumento del bilancio e la riduzione degli organici. Esclusa la prima possibilità, per le numerose esigenze civili e il già forte peso finanziario di quelle militari, e non essendo necessaria una politica di grande potenza, non restava che la riduzione degli organici, cui non si opponevano patti internazionali.

Era la ripresa di proposte formulate da Ricotti, alle quali però altri tecnici preferivano, come strumento per diminuire le necessità dei bilanci militari, l'adozione del reclutamento territoriale al posto di quello nazionale, considerato da Fortunato «grande fattore dell'unità morale», da conservarsi in una nazione come l'Italia, ove restavano marcate le «divisioni regionali». Era quest'ultima una concessione a un *topos* della retorica privo di conferme – l'esercito come strumento di superamento delle divisioni regionali – dietro al quale vi era il fatto che il reclutamento a base territoriale rappresentava sicuramente la migliore soluzione dal punto di vista organizzativo, ma era politicamente improponibile per la necessità di avere a disposizione truppe da impiegare per la difesa dell'ordine pubblico<sup>97</sup>. Fortunato, che contestò inoltre i calcoli finanziari presentati al parlamento, sostenne la necessità di rifiutare i nuovi crediti militari dal momento che altre erano le necessità alle quali

<sup>96</sup> *Ivi*, 23 marzo 1901.

<sup>97</sup> Sull'argomento, cfr. G. Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale*, cit.

era più urgente destinare maggiori quote di bilancio, concludendo così un intervento nel quale si era sforzato di elaborare proposte sulle quali fosse possibile ottenere la convergenza di più parti della Camera.

Il ministro della Guerra Ponza di San Martino difese l'approvazione pluriennale degli stanziamenti straordinari come mezzo migliore per provvedere al rinnovamento dell'artiglieria,

«allo scopo inoltre di fare i contratti a condizioni migliori, e allo scopo infine di permettere all'amministrazione militare di liberare i residui, estendendo gli impegni al di là delle somme iscritte in bilancio, pur rimanendo queste un limite assoluto da non oltrepassarsi annualmente nei pagamenti».

In difesa del ministero intervenne Afan de Rivera, sottolineando tra l'altro che il progetto in discussione, rispetto a quello precedente, dava rilievo preminente, tra le varie spese straordinarie (di fatto di carattere continuativo), a quelle concernenti il rinnovamento dell'artiglieria. Pur respingendo i dubbi di Fortunato sulla correttezza dell'amministrazione, il ministro ammetteva la necessità di provvedimenti speciali ed economie su vari servizi, per far sì che i 239 milioni fossero sufficienti per i bisogni «normali» dell'esercito, nei quali non si poteva comprendere il rinnovamento degli armamenti conseguente ai progressi della tecnica. A questo proposito, anzi, Afan de Rivera criticava Marazzi per non aver considerato nel calcolo del fabbisogno anche l'acquisto di nuovi obici da campagna così come di sufficienti dotazioni di riserva.

Tralasciando altre sue osservazioni, è utile sottolineare come, pur indicando la possibilità di attuare economie di spesa in varie direzioni<sup>98</sup>, egli attribuì la causa di gran parte degli sprechi ai

<sup>98</sup> Va ricordato che Afan de Rivera denunciò il fallimento della legge che aveva istituito il tiro a segno, sia perché erano state create poco più di 800 società su 1.811 mandamenti, sia perché la legge, consentendo vantaggi nell'assolvimento degli obblighi di leva, era divenuta «il privilegio dei centri popolosi, delle classi sociali più favorite, e, in definitiva, una legge ispirata a concetti democratici... terminò col diventare aristocratica a beneficio di pochi!».

Afan de Rivera propose anche di riunire i due ministeri militari, unificando

vincoli posti dalla legge all'azione del ministero, chiedendo così una maggiore autonomia dell'istituzione militare e assolvendola implicitamente dalle accuse di cattiva gestione.

Era, in altri termini, la posizione più estrema di rifiuto di subordinare le spese militari ad altri obiettivi di politica finanziaria e di difesa della sottrazione dell'esercito a ogni controllo esterno. Se, infatti, argomentava Afan de Rivera, le spese ordinarie erano al livello minimo,

«Con ciò non voglio dire che economie nella parte ordinaria non siano possibili, specie nella parte non combattente e nei controlli; ma sostengo che tutto l'enorme appesantimento amministrativo e contabile, che è il primo ostacolo a queste economie, non è opera del caso, bensì il risultato delle nostre leggi, specialmente della legge sulla contabilità generale dello Stato, informata talvolta a rigidismo dommatico, e che lo stesso Quintino Sella, se mal non ricordo, in qualche parte giudicò eccessiva, allorquando fu discussa alla Camera.

Se non vi decidete a modificarla, è tempo perso sognare economie ragguardevoli nella parte ordinaria del bilancio della Guerra, senza contare che tali economie, appena fatte, bisognerebbe devolverle subito a migliorare servizi notoriamente in sofferenza».

Più interessante fu l'intervento di Sonnino<sup>99</sup>, che, dopo aver rilevato che le spese militari (escludendo quindi quelle per la marina mercantile) superavano i 387,4 milioni, pari al 40,69% delle spese dello Stato al netto degli interessi per il pagamento dei debiti, costituendo così «il massimo sforzo continuo che si possa richiedere al bilancio», rovesciava, in un certo senso, il ragionamento di Fortunato e dell'Estrema sinistra, sostenendo che il consolidamento permetteva di «pianificare» la politica di bilancio e di destinare ogni futuro incremento delle entrate e ogni economia alla realizzazione di riforme tributarie e amministrative, nonché alla costituzione di riserve in previsione del rinnovamento dei trattati di commercio. In altri termini, il voto favorevole poteva costituire una condizione preliminare per una politica riformatrice,

così «tutti quei servizi che ora sono necessariamente doppi, i quali si risolvono in maggiori spese e talvolta anche in contraddizioni tecniche», *Discussioni Camera*, XXI, 23 marzo 1901.

<sup>99</sup> *Ivi*, 26 marzo 1901.

mentre erano possibili diverse economie sul bilancio della Guerra da destinare ai servizi militari cui erano devolute somme insufficienti: a differenza di Fortunato, per Sonnino, infatti, prima di ricorrere a una riduzione degli organici, occorreva valutare la sufficienza degli stanziamenti,

«dopo introdotte radicali economie nei servizi e le maggiori semplificazioni nell'amministrazione».

Dopo aver rilevato che già nel dicembre 1900 Sacchi aveva accettato l'idea di fissare a 239 milioni le spese militari e che dello stesso parere era stata l'Estrema sinistra discutendo sull'argomento con Zanardelli durante l'ultima crisi ministeriale, Sonnino sostenne che la contrapposizione si era fissata sul problema dell'alienazione delle aree. Il provvedimento era, a suo parere, utile, poiché il punto essenziale del disegno di legge era il blocco delle spese per un certo numero di anni, evitando però gli effetti negativi per la difesa dovuti alla creazione di debiti, più o meno palesi, che avrebbero reso necessari forti aumenti di spesa alla fine del periodo<sup>100</sup>.

Di conseguenza, concedendo all'amministrazione di utilizzare le somme ottenute con la vendita di beni e immobili divenuti inutili, non si determinava un nuovo aggravio per il bilancio e si evitava la formazione di un «debito latente», mentre viceversa non sarebbe stato agevole riversare all'erario tali somme per un motivo legato alla «logica» di funzionamento dell'amministrazione della Guerra (e non soltanto di quella). L'argomentazione di Sonnino costituisce, probabilmente, la principale ragione a favore della razionalità del provvedimento, che non aveva di fatto alternative più utili per il bilancio dello Stato:

<sup>100</sup> Secondo Sonnino, infatti, «debito latente o in formazione ci sarebbe in realtà ove si andasse ammassando in questo stesso periodo di anni un tale cumulo di deficienze negli impianti e nelle provviste indispensabili alla difesa del paese, per mancata rinnovazione degli armamenti, per insufficienza di casermaggi, di dotazioni di magazzini, di fortificazioni di primaria necessità o d'altro, da far prevedere inevitabile, alla fine del periodo stesso, una nuova spesa straordinaria, la quale in sostanza non rappresenterebbe che la somma dei mancati stanziamenti annui, più un tanto di maggiore spesa ad espiazione del ritardo», *ivi*, 26 marzo 1901.

«l'Amministrazione militare non trova, né troverà mai, inutile o invecchiata o superflua una qualsiasi cosa, il cui valore, grande o piccolo, debba andare, in caso di alienazione, a profitto, non di altri servizi militari, ma del demanio. E questo lo dimostra l'esperienza del passato. Varrà poco, vi dice la guerra, quella caserma, quell'area, quell'arma, ma per poco che valga varrà sempre qualche cosa, e me la tengo piuttosto che regalarla ad altri»<sup>101</sup>.

Sonnino evidenziava, in altri termini, la logica burocratica secondo la quale il punto di riferimento delle decisioni era costituito dall'utile per il proprio bilancio prima che dall'assetto della finanza pubblica nel suo complesso. Stesso significato aveva poi l'accento alla necessità di disciplinare i conti correnti col Tesoro, in modo da rendere impossibili spese superiori a quelle stanziare.

Per ottenere un reale consolidamento, Sonnino proponeva – come «punto essenziale» – di fissare il tetto delle spese per l'esercizio a 275 milioni, comprendendovi le pensioni in costante aumento, e facendo altrettanto per la marina: in totale si trattava di 386 milioni rispetto a più di 387 previsti dal disegno di legge in discussione. Soltanto se una crescita delle spese per le pensioni avesse comportato una parallela diminuzione delle risorse disponibili per gli altri servizi si sarebbe potuto frenare «l'abuso dei solleciti collocamenti a riposo e delle larghe facoltà rilasciate all'Amministrazione in ordine alla posizione ausiliaria». L'amministrazione ricorreva anche a collocamenti a riposo o in posizione ausiliaria in

<sup>101</sup> Cfr. *ivi*, 26 marzo 1901. Sonnino citava una dichiarazione del Ministro della Guerra, fatta in data 25 novembre 1900, che evidenziava la stessa logica:

«Noi, diceva il Ministro della Guerra, avevamo prima grandi distese di territorio assolutamente improduttive, perché nel mio bilancio ristretto io non potevo sopperire alla spesa della coltura per versare poi al Demanio i proventi; quindi si risolveva la questione facendo niente».

Sonnino proseguiva commentando:

«L'Amministrazione rinuncia ad una piccola spesa, benché il vantaggio che ne deriverebbe sarebbe grande, perché il vantaggio non va a lei stessa. Ed allo stesso modo essa non rinunzierà ad una piccola utilità, per non regalarla al Demanio».

Coloro che si opponevano al provvedimento non si rendevano conto di questo aspetto del problema: cfr. a es. «Giornale degli economisti», aprile 1901, pp. 407-408 (il commento è di Francesco Papafava).

massa allo scopo di migliorare le carriere nell'esercito, problema continuamente emergente nel corso dell'età giolittiana. Anche la marina metteva a riposo gli operai degli arsenali per accrescere le somme destinate alla produzione di armamenti. Comprendere nel consolidamento delle spese, inoltre, le pensioni, avrebbe costretto ad adottare, nel caso di un cospicuo aumento di queste ultime, provvedimenti legislativi tali da frenare una spesa corrispondente alla metà di tutte le somme pagate per pensioni dallo Stato.

Per ottenere un bilancio più chiaro e tale da consentire precise previsioni, Sonnino propose anche una diversa distribuzione temporale dei crediti per la marina militare. Infatti, il governo, proponendo una spesa di 113 milioni in quattro anni, di cui 8 erano «spese dette straordinarissime e temporanee», suggeriva implicitamente una poco verosimile riduzione del bilancio a partire dal quinto anno. Per questo motivo Sonnino preferiva uno stanziamento di 111 milioni per sei anni, ribadendo l'urgenza di bloccare le spese militari «come prima condizione di salute finanziaria», e sostenendo quindi che il voto favorevole significasse determinare una libertà di manovra nella politica finanziaria che tuttavia proprio dal consolidamento delle spese restava condizionata: non a caso, nel corso del dibattito, il ministro della Guerra assunse un'analogia posizione.

Infine Sonnino sottolineò che il proprio voto favorevole «non implica[va] alcun elemento, nemmeno infinitesimale, di fiducia politica verso il Ministero», il che non suscitava certo dubbio alcuno, corrispondendo a un atteggiamento che si era e si sarebbe più volte manifestato: la politica militare aveva infatti una notevole continuità attraverso i vari governi e otteneva o meno l'appoggio dei singoli parlamentari spesso indipendentemente dalla loro posizione nei confronti del governo in carica<sup>102</sup>.

Questi interventi costituirono un punto di riferimento nel

<sup>102</sup> Sonnino lesse infine l'ordine del giorno che riassumeva il senso delle sue proposte:

«La Camera, considerata la necessità di volgere a beneficio di una progressiva riforma dei tributi locali ed erariali, mantenendo fermo il pareggio del bilancio, ogni margine disponibile che provenga dall'incremento delle entrate, afferma il proposito di comprendere, pel prossimo sessennio, nelle cifre totali di consoli-

corso del dibattito che vide l'Estrema sinistra in posizione di netta opposizione, pur con una certa diversità di accenti. In più interventi si sottolineò che le spese militari non soltanto impedivano l'attuazione di una riforma tributaria, ma frenavano anche lo sviluppo dell'industria, considerato momento necessario per una modernizzazione del paese che avrebbe comportato anche la crescita dei salari e, più in generale, del tenore di vita delle classi subalterne.

L'opposizione ai nuovi crediti militari si inseriva in quella più generale al protezionismo agricolo e industriale e nella più complessiva richiesta di concentrare le risorse verso le attività produttive<sup>103</sup>. Emergeva, in altri termini, la forte influenza delle posizioni liberiste, con un'interpretazione in chiave di «parassitismo» delle attività sviluppatesi in stretto rapporto con gli incentivi in vario modo creati dallo Stato<sup>104</sup>. È significativo, in questo senso, che al richiamo a Spencer fatto dal repubblicano Mirabelli<sup>105</sup>, con l'antitesi tra militarismo e «società nuova», facesse eco il socialista Ferri<sup>106</sup>, che, pur tentando di distinguere tra esercito e militarismo, finiva per considerare quest'ultimo in contraddizione con le tendenze di fondo della società contemporanea. In entrambi i casi, se correttamente si individuava un settore dello Stato che, forse più di ogni altro, si sottraeva alle possibilità di influenza dell'opposizione di Estrema sinistra, che costituiva un sostegno da un punto di vista sociale dell'ordine costituito e che condizionava fortemente la politica finanziaria dello Stato, l'analisi era però insufficiente in direzione dei processi di valorizzazione e degli interessi legati alle spese militari.

Queste ultime trovavano un sostanziale alleato sia in determinati settori economici, sia nelle regioni e nelle province nelle quali le spese dei ministeri militari costituivano un coefficiente di sviluppo. Non a caso un deputato giolittiano, Borsarelli, aveva

damento del bilancio della guerra, la spesa del debito vitalizio e passa alla discussione degli articoli», *Discussioni Camera*, XXI, 26 marzo 1901.

<sup>103</sup> Cfr. il saggio di Manacorda, cit.

<sup>104</sup> Cfr. gli interventi di Mirabelli, Sacchi, Ferri e Ciccotti.

<sup>105</sup> *Discussioni Camera*, XXI, 28 marzo 1901.

<sup>106</sup> *Ivi*, 30 marzo 1901.

sottolineato<sup>107</sup> l'impossibilità di applicare le forti riduzioni di spesa proposte dall'Estrema per le reazioni che queste avrebbero creato, dopo che analoghe iniziative in altri settori dell'amministrazione dello Stato erano fallite. Rivolgendosi a Fortunato, Borsarelli chiedeva:

«E pensa egli che si potrebbe impunemente togliere qua e là qualcuno dei corpi militari che risiedono nelle città diverse del nostro paese?

Ma non ricorda l'onorevole Fortunato la sorte toccata alle diverse leggi analoghe che si proposero in questa Camera? Non ricorda l'onorevole Fortunato la sorte toccata alla legge per le preture? [...].

[...] ricordo la sorte che è toccata alla legge per la riduzione delle Università, quella toccata alla legge che si proponeva la riduzione delle sottoprefetture e delle Corti d'Appello [...].

L'onorevole Fortunato teoricamente potrebbe anche avere ragione; praticamente non so come potrebbe applicare la sua idea, quando anche questa idea fosse opportuna.

Io invece sono di opinione che, pur mantenendo gli attuali ordinamenti, non scemando né di un uomo né di un moschetto la forza combattente del nostro esercito, si possano fare, si debbano attuare grandi e rilevanti economie»<sup>108</sup>.

Nonostante le affermazioni di Ferri e soprattutto di Sacchi, relative a una maggiore disponibilità dell'Estrema a formulare proposte «positive», abbandonando un'opposizione «di principio» nei confronti delle spese e delle amministrazioni militari, è difficile sottrarsi alla conclusione che le iniziative dell'Estrema, senza voler arrivare a mettere in discussione la svolta liberale a partire da una netta opposizione verso i bilanci militari, riproponevano un'opposizione globale nei confronti delle amministrazioni militari, senza, quindi, tentare una convergenza, su singole riforme o iniziative, con altri settori della Camera insoddisfatti della gestione delle somme assegnate alle forze armate. Settori, inoltre, si pensi alla Destra liberale, che avevano sempre difeso il diritto di discutere e di decidere in materia e che avevano la possibilità di influire effettivamente sulle vicende militari. Ferri, per esempio,

<sup>107</sup> *Ivi*, 27 marzo 1901.

<sup>108</sup> *Ivi*, 27 marzo 1901.

propose una riduzione del bilancio dell'esercito di ben 50 milioni da destinarsi all'alleggerimento dell'imposizione fiscale, mentre un ordine del giorno firmato da Ciccotti, Costa, Bissolati, Cabrini e Lollini chiedeva, in vista della sostituzione delle milizie cittadine all'esercito permanente, la riduzione a otto dei corpi d'armata, l'adozione della ferma annuale, del reclutamento territoriale e di «adeguate istituzioni scolastiche», respingendo quindi le nuove spese straordinarie<sup>109</sup>.

Si trattava, in sostanza, della ripresa delle proposte fatte nel novembre del 1900. L'unica diversità (ora si chiedeva una riduzione del bilancio di 50 e non di 100 milioni) non era sostanziale, dal momento che implicava comunque un drastico ridimensionamento degli organici, valido più come affermazione di principio che come linea sulla quale cercare di coinvolgere altri settori della Camera.

Queste proposte esprimevano un insufficiente approfondimento del funzionamento dell'amministrazione pubblica e degli interessi collegati alle spese militari, impedendo anche di cogliere l'esistenza, a livello parlamentare, di possibili convergenze in funzione dell'attuazione di riforme limitate delle forze armate e, soprattutto, di difendere – forse sarebbe meglio dire conquistare – il diritto del parlamento di controllare le amministrazioni militari e di decidere, limitatamente a determinate materie, anche sulle questioni a esse inerenti. Vediamo separatamente i due punti.

Non soltanto Borsarelli, più in generale favorevole a un'«apertura» verso l'Estrema tale da consentire la discussione anche delle questioni militari, proponeva misure in grado di razionalizzare le spese, dall'unificazione dei due ministeri, all'adozione di un diverso sistema per i rifornimenti, a una semplificazione dei meccanismi burocratici e dei controlli interni. Ciò che infatti caratterizzò la discussione fu l'intervento di esponenti dei diversi settori della Camera in senso critico nei confronti di una politica di bilancio che lasciava troppo spazio a spese di carattere amministrativo-burocratico a scapito delle somme destinate alle armi combattenti. Così non soltanto Marazzi, ma anche deputati come Luigi Lucchini, Chimienti, Pais-Serra, De Nicolò, Del Ver-

<sup>109</sup> *Ivi*, 29 marzo 1901.

me, Mel, oltre che naturalmente quelli dell'Estrema, espressero dure critiche nei confronti delle amministrazioni militari<sup>110</sup>.

Diversi deputati si espressero poi a favore dell'adozione del reclutamento territoriale in tempo di pace (Galletti, Chimienti, Luigi Lucchini, Pais-Serra, oltre a Marazzi) e per il varo di provvedimenti atti a bloccare la crescita delle pensioni (Luigi Luzzatti, Rubini, oltre a, come si è detto, Sonnino). È poi significativo il disinteresse dell'Estrema – in parte dovuto alla consapevolezza del fatto che erano in primo luogo altri i settori del parlamento in grado di influire sullo sviluppo delle istituzioni militari e dell'esistenza nel paese di un forte movimento antimilitarista – sia per questioni tecniche anche di carattere generale, come la distribuzione degli stanziamenti tra le varie armi o l'opportunità di rafforzare le difese al confine orientale e di prendere provvedimenti in favore di determinate categorie (in particolare si sottolinearono le difficili condizioni degli ufficiali inferiori), sia sul secondo dei punti sopra ricordati, ovvero il ruolo del parlamento nei confronti delle istituzioni militari.

Senza affrontare quest'ultimo problema era impossibile ottenere una diversa politica di spesa; Rubini<sup>111</sup>, per esempio, rilevava che il ministero della Guerra era l'unica amministrazione che non forniva al Tesoro l'elenco delle pensioni da assegnare per consentire di controllarne la copertura finanziaria. E questo in una situazione nella quale l'incidenza percentuale sul bilancio della Guerra delle spese per pensioni era in Italia superiore a quella che si registrava in altri paesi<sup>112</sup>. Anche Chimienti, un liberale di destra, e

<sup>110</sup> Lo stesso Lucifero, che peraltro esplicitò una posizione di fiducia nei confronti delle amministrazioni militari che corrispondeva probabilmente ad un atteggiamento molto diffuso («È un atto di fede che io faccio nella competenza tecnica di coloro che queste spese ci propongono, di color che hanno studiato le proposte, che ne hanno discorso qui dentro e scritto fuori, e perché anche la conoscenza approssimativa che ho dell'esercito nostro, mi fa sicuro che questa spesa è necessaria»), disse anche che difficilmente il bilancio della Guerra sarebbe stato a lungo accolto da un'ampia maggioranza se l'amministrazione non avesse tranquillizzato la Camera sui forti dubbi che gravavano su di essa. *Ivi*, 27 marzo 1901.

<sup>111</sup> *Ivi*, 28 marzo 1901.

<sup>112</sup> La percentuale che si registrava in Italia, 15%, era uguale a quella della Francia e superiore a quella rilevabile in Germania (11,20%) e Austria-Ungheria

Pais-Serra affermarono la necessità di accrescere nei confronti delle due amministrazioni il potere del parlamento<sup>113</sup>. Si evidenziò nel corso della discussione, in altri termini, un fronte, eterogeneo ma vasto, che avanzava proposte in direzione di una diversa composizione della spesa per l'esercito, sulla cui gestione il parlamento avrebbe dovuto essere posto in condizioni di esercitare effettivamente il proprio diritto di intervento.

Anche nella discussione sul bilancio della Marina del 1901-02 e sulle spese straordinarie emersero in gran parte analoghe posizioni.

Nella relazione sullo stato di previsione della spesa del ministero della Marina per l'esercizio finanziario 1901-02, Franchetti ribadì le critiche più volte formulate dalla Giunta generale del bilancio e riguardanti sostanzialmente due aspetti dell'operato del ministero. Da un lato evidenziò la persistenza di un sistema di contabilità applicato alla costruzione e manutenzione della flotta che non consentiva al parlamento di conoscere la precisa destinazione dei fondi stanziati, di particolare rilevanza poiché direttamente legati allo sviluppo della potenzialità della marina militare. Questa mancanza di informazioni e di controllo consentiva all'amministrazione di mantenere un numero di navi «non tutte capaci di servizi adeguati»<sup>114</sup>, evitando di accogliere le proposte della

(8,4%). Per la Francia, tuttavia, si deve considerare l'influenza degli avvenimenti del 1870-71.

<sup>113</sup> Cfr. *Discussioni Camera*, XXI, 27 marzo 1901 (per l'intervento di Chimienti) e 30 marzo 1901 (per quello di Pais-Serra). Luzzatti, intervenendo il 29 marzo, sottolineò che l'approvazione dei crediti per più anni costituiva una violazione delle prerogative parlamentari:

«In sostanza questo è un sessennio militare, che annulla il controllo del Parlamento [...] e riduce la legge di bilancio, in cui consiste la forza del Parlamento, a votare gli elenchi degli immobili che si debbono annualmente alienare [...] In quanto al carattere finanziario poi un'assoluta indeterminatezza d'impegni e di proposte.

Noi ci dobbiamo impegnare per opere colossali, di cui non conosciamo non soltanto assolutamente, ma nemmeno approssimativamente, né qualità né valore».

<sup>114</sup> Cfr. la relazione firmata da Franchetti in *Documenti Camera*, XXI, Sessione 1900-1901, n. 131-A, p. 3. In seguito all'ordine del giorno votato dalla Camera il 29 giugno 1899, il ministero allegò allo stato di previsione i dati sulle spese fatte e previste e il costo di ciascuna unità navale non ancora terminata.

Giunta favorevoli alla concentrazione dei fondi su di un numero minore di unità allo scopo di accrescere l'efficienza bellica complessiva. Contestazione dello scarso rispetto delle prerogative parlamentari e critiche sulla gestione degli stanziamenti portarono a proposte (attuabili anche attraverso la riforma dell'amministrazione e a scapito di determinate categorie di personale, dal momento che Franchetti non riteneva possibile un aumento degli stanziamenti totali di bilancio, date le condizioni generali della finanza pubblica)<sup>115</sup> che delineavano un'opposizione non pregiudiziale ma volta ad indicare modalità di spesa tali da aumentare la potenzialità militare. La relazione dava atto al ministero dei passi fatti in questa direzione, ritenendoli però insufficienti ed esprimendo inoltre la convinzione che per attuare tale indirizzo fosse necessaria una maggiore trasparenza dell'amministrazione e un maggior controllo del parlamento, in grado di svolgere un'azione di «contrappeso» rispetto alle spinte burocratico-corporative.

Di fronte alle contestazioni provenienti dalla stessa Sottogiunta di Guerra e Marina sulla legittimità dell'intervento del parlamento in materia di distribuzione delle risorse destinate alla flotta, Franchetti sosteneva

«che il Parlamento non diminuisce in nulla la responsabilità del potere esecutivo prescrivendogli di concentrare l'impiego dei fondi concessigli e che pur troppo sono limitati dalle condizioni della finanza, allo scopo di dare la massima efficacia militare a quella parte della flotta che può rendere servizi reali in pace e in guerra»<sup>116</sup>.

<sup>115</sup> Su questi punti Franchetti insistette anche durante la discussione. Nella relazione sottolineò più volte

«Che due sono le sorgenti principali dalle quali le risorse devono trarsi: la riforma amministrativa e la riduzione delle unità della flotta.

Nell'amministrazione, nella contabilità, la somma di lavoro materiale è considerevole, forse eccessiva, ma è ordinato in modo da non dare risultati proporzionati [...].

È opinione del vostro relatore che, nel determinare le navi da radiarsi, venga tener presente non solo la loro possibile utilità in eventualità più o meno remote, ma anche il danno che reca la loro permanenza alla efficacia militare delle unità essenziali, sottraendo alla costituzione e alla educazione dei loro equipaggi uomini e denari», *ivi*, pp. 6-7.

<sup>116</sup> Cfr. *ivi*, p. 7, anche sui danni dovuti al succedersi di decisioni contrastanti di diversi ministri e sull'opportunità di svolgere nell'arsenale di La Spezia

Analoghe considerazioni Franchetti espresse nella relazione sulle «Disposizioni relative alle costruzioni navali e agli operai degli stabilimenti militari marittimi»<sup>117</sup>. Con questo disegno di legge il ministero chiedeva 32 milioni da spendere in quattro esercizi per il rinnovamento del naviglio, ai quali tuttavia si dovevano «aggiungere lire 5.850.611 concesse in occasione del consuntivo 1899-1900 per maggiori spese di costruzioni già avvenute». La proposta suscitava dubbi sia in merito alla compatibilità degli impegni finanziari rispetto all'obiettivo perseguito (almeno a parole) dal parlamento di ridurre la pressione fiscale sui ceti subalterni, sia perché gli esperti sapevano bene che gli stanziamenti decisi dal parlamento non costituivano «tetti» insormontabili, come dimostravano i 5,8 milioni ai quali si è appena accennato<sup>118</sup>.

L'impostazione delle navi, infatti, era a volte determinata dalla volontà di non lasciare inattiva la manodopera e di premere sul parlamento, ossia di rendere necessari successivi stanziamenti per evitare gli sprechi derivanti dall'abbandono di un progetto o dall'eccessivo allungamento dei tempi di costruzione. Anche i 32 milioni di spese straordinarie non sarebbero stati, infatti, sufficienti a terminare le costruzioni in corso nel quadriennio, per cui, secondo Franchetti, gli stanziamenti richiesti non avrebbero avuto «carattere straordinario e transitorio».

La Giunta diede ugualmente il proprio parere favorevole, opponendosi invece alla successiva proposta del governo di ricorrere a un debito per 24 dei 32 milioni. Ma soprattutto la Giunta sottolineò la necessità di mutare un sistema nel quale l'amministrazione gestiva somme destinate alle navi violando sistematicamente ogni

«la trasformazione in mattonelle del polverino di carbone della Regia Marina», sulla quale la Giunta presentò quindi un ordine del giorno.

<sup>117</sup> Cfr. *Documenti Camera*, XXI, Sessione 1900-1901, n. 81-A.

<sup>118</sup> Franchetti sottolineò «la necessità di impedire efficacemente che l'amministrazione della marina possa nuovamente assumere impegni considerevolmente superiori alle risorse concesse dal potere legislativo» (*ivi*, p. 2), ribadendo quindi che «L'assoluta libertà che ha fin ora avuta la amministrazione della marina nell'impegno dei fondi per la riproduzione del naviglio, da un lato ha condotto alle eccedenze di spesa che annullano la funzione statutaria del Parlamento, e dall'altro non ha dato quei risultati soddisfacenti in via tecnica che avrebbero potuto invocarsi, se non per giustificarla, almeno per spiegarla» (p. 3).

decisione del parlamento, modificando anzi gli stessi piani di spesa di cui era stata ottenuta l'approvazione, con effetti negativi di vario genere:

«Eccedenze d'impegni; navi comprate all'estero per approfittare di buone occasioni, le quali poi si verificano pessime; e navi che invecchiano sullo scalo oltre il previsto perché i fondi destinati ad esse dal Parlamento sono stati distratti ad altri scopi»<sup>119</sup>.

In sostanza, i programmi di costruzione presentati al parlamento e da questo approvati non erano poi ritenuti vincolanti da parte del ministero<sup>120</sup>. Se ciò corrispondeva alla volontà di mantenere una completa autonomia per ogni decisione riguardante la flotta, una riforma era resa difficile anche dal disordine amministrativo, per cui lo stesso ministero aveva scarse informazioni sui costi di produzione del naviglio, in merito al quale il ministro della Marina aveva fatto un'affermazione grave per almeno due motivi. A proposito del «valore approssimativo che è individualmente assegnato ad ogni nave e che è registrato nell'Annuario della Regia marina» il ministro aveva infatti scritto:

«Ora, io non credo che su quel valore si possa stabilire un rigoroso controllo, in quantoché sia nota la tendenza di farlo figurare inferiore al vero, per dimostrare che la produzione degli arsenali dello Stato, è per lo meno, altrettanto economica di quella dell'industria privata»<sup>121</sup>.

Ciò dimostrava da un lato la mancanza di volontà nel cercare di individuare il valore di ogni unità e, dall'altro, l'antieconomicità delle produzioni statali. Più in generale, si palesava come lo «stato

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>120</sup> Va precisato che la Giunta del bilancio si riferiva ai programmi di massima, d'accordo peraltro a lasciare all'amministrazione una certa libertà sia perché non era possibile prevedere ogni spesa di costruzione nei minimi dettagli sia perché guerre o tensioni internazionali potevano consigliare di affrettare la realizzazione di determinate unità. Semplici modificazioni della struttura del bilancio potevano assicurare queste condizioni e, al contempo, il rispetto delle direttive parlamentari.

<sup>121</sup> La lettera diretta al Presidente della Commissione generale del bilancio in data 25 maggio 1899 è citata in *Documenti Camera*, XXI, Sessione 1900-1901, n. 81-A, p. 5.

embrionale» della contabilità presentata al parlamento rispetto ad altri ordinamenti (Franchetti si riferiva in particolare a quello britannico) fosse funzionale all'autonomia difesa dall'amministrazione nei confronti di ogni controllo<sup>122</sup>.

Infine la Giunta si espresse a favore della diminuzione (proposta dal governo con un disegno di legge discusso insieme al bilancio) del numero degli operai degli arsenali, sia perché così si sottraeva all'Esecutivo il potere di aumentare gli organici liberamente, sia perché la situazione finanziaria non consentiva eccessive spese per nuove costruzioni.

La discussione alla Camera si protrasse dal 1° all'8 maggio, dopo, quindi, l'approvazione delle spese straordinarie della Guerra<sup>123</sup>. Anche in questa occasione Sonnino<sup>124</sup>, pur annunciando di votare a favore del consolidamento della spesa, avanzò diverse critiche e proposte. Egli rilevò che l'amministrazione normalmente assumeva impegni per somme superiori a quelle stanziata dal parlamento, anche perché gli assegni straordinari coprivano sempre una parte soltanto delle lavorazioni necessarie al completamento delle navi in cantiere; inoltre, qualunque fosse il numero degli esercizi finanziari coperti da una legge di spesa, per esigenze tecniche facilmente comprensibili, in ogni momento vi erano unità in diversi stadi di costruzione. Ma a questi motivi «oggettivi» si aggiungevano precise iniziative dell'amministrazione quando non era certa la riconferma dei crediti negli esercizi futuri: impostare un maggior numero di nuove navi serviva allora a rendere poi necessari i successivi pagamenti. Perciò Sonnino, condividendo la necessità di ottenere delle economie, sosteneva che soltanto consolidando le spese per più anni (eliminando cioè ogni incertezza relativa alla continuità degli stanziamenti straordinari) si sarebbe potuto spingere l'amministrazione a non eccedere negli impegni e a usare nel miglior modo gli stanziamenti.

<sup>122</sup> Cfr. *ivi*, p. 8.

<sup>123</sup> Come si è detto, il bilancio della Guerra per il 1901-02 venne votato il 4 maggio. Il bilancio della Marina per lo stesso esercizio finanziario e il disegno di legge sulle «Disposizioni relative alle costruzioni navali e agli operai degli stabilimenti militari marittimi» furono approvati l'8 maggio 1901.

<sup>124</sup> *Discussioni Camera*, XXI, 2 maggio 1901.

D'altra parte, per le ragioni esposte Sonnino non riteneva che al termine del quadriennio il bilancio avrebbe potuto subire una diminuzione di 8 milioni (corrispondente alle spese straordinarie secondo il progetto ministeriale) e proponeva quindi un ordine del giorno (accettato dal governo e quindi approvato) per consolidare il bilancio in 123 milioni per il 1900-1901 e in 121 milioni per i successivi cinque anni, comprendendo in tale cifra sia la spesa per le pensioni sia quella per la marina mercantile. Infine non risparmiò severe critiche alla politica di spesa seguita dal ministero, a una distribuzione, cioè, delle risorse finanziarie che consentiva un'insufficiente crescita della potenzialità militare della flotta<sup>125</sup>.

Fortemente critici nei confronti della gestione del ministero in relazione alle costruzioni navali erano anche altri deputati, peraltro disposti a un voto favorevole sulle nuove spese. Così Arlotta<sup>126</sup>, deputato della Destra particolarmente attento ai rapporti tra fornitori e ministero della Marina, pur ritenendo la cifra di 32 milioni di spese straordinarie appena sufficiente, sottolineò, oltre alla necessità di spendere meglio tali fondi, quella di difendere lo Stato da un eccessivo «assoggettamento» all'industria privata, rifiutando inoltre la chiusura di arsenali dello Stato, e in particolare di quello di Napoli, non a caso città dove era stato eletto e dove aveva sempre svolto le proprie attività.

Magnaghi<sup>127</sup> affrontò gli stessi problemi sottolineando come tuttavia le scelte di carattere militare (inerenti la distribuzione del-

<sup>125</sup> «Le cause generali per cui lo stato della marina non è del tutto soddisfacente sono note, e ce le ha ripetute ieri anche l'onorevole Bettolo: instabilità di direzione e mancanza di un indirizzo continuato; troppi arsenali; troppi operai mantenuti per ragioni politiche e di opportunità più che per ragioni tecniche; eccesso di impianti e di organici in relazione ai mezzi ristretti che possiamo destinare alla costruzione delle navi, al loro armamento, al loro equipaggiamento normale; incertezza costante circa la disponibilità del domani [...]».

Noi non possiamo certo pretendere di creare e mantenere una marina poderosa e formidabile spendendo poco più di 100 milioni all'anno: ma quello che il Parlamento può e deve esigere dal Governo e dai tecnici è che quella qualunque forza marinaresca che i nostri mezzi ci consentono sia valida e buona, composta di navi moderne, bene armate, e con equipaggi navigati e istruiti». *Ivi*, 2 maggio 1901.

<sup>126</sup> *Ivi*, 2 maggio 1901.

<sup>127</sup> Magnaghi intervenne più volte a partire dal 2 maggio 1901.

le commesse o i tipi di unità da costruire) o la convenienza economica fossero spesso subordinate alla necessità di fornire commesse alle industrie delle regioni più povere del paese o che avevano nello Stato il principale cliente. Il deputato si espresse quindi a favore dell'opportunità di concentrare le produzioni gestite dai due ministeri, lasciando soprattutto alle regioni meridionali i benefici legati alla localizzazione di diverse attività militari<sup>128</sup>. Magnaghi criticò anche le troppo numerose trasformazioni dell'ordinamento della marina, la cattiva organizzazione e le eccessive spese burocratiche conseguenti anche all'accentramento delle decisioni negli uffici ministeriali<sup>129</sup>.

Anche Dal Verme<sup>130</sup>, generale che era stato segretario del ministro della Guerra Ricotti, sottolineò l'importanza di una riforma dell'organizzazione degli arsenali, ormai non più adeguati alle esigenze produttive e causa tra le principali dell'arretratezza delle produzioni navali italiane.

Franchetti ribadì nel corso del dibattito le posizioni già espresse come relatore della Giunta generale del bilancio, dicendosi d'accordo con la ripartizione delle somme proposta da Sonnino e sottolineando ancora il duplice obiettivo, consistente in un miglior impiego dei crediti militari e nell'attuazione di un effettivo controllo parlamentare a spese della «forza occulta ed irresponsabile della burocrazia marinaresca»<sup>131</sup>, dal momento che

«allo stato attuale della nostra legislazione, il ministro non ha bisogno dell'autorizzazione del Parlamento per mutare il programma delle

<sup>128</sup> Magnaghi propose di concentrare diverse produzioni nell'arsenale di Napoli, mentre Tecchio si oppose alla riduzione del numero degli operai degli arsenali, che colpiva anche quello di Venezia, dove era il suo collegio elettorale.

<sup>129</sup> Anche altri, per esempio Micheli, peraltro convinto dell'insufficienza dello stanziamento di 32 milioni, e Fazio, si schierarono a favore di una riorganizzazione dei servizi in direzione di una maggiore economicità, mentre nel corso del dibattito diversi deputati, come spesso avveniva, intervennero soprattutto per richiedere maggiori spese (in diverse forme) nel proprio collegio (cfr. per es. gli interventi di Pala, Tecchio e Bianchini). Inoltre cfr. l'ordine del giorno presentato da Arlotta e altri per provvedere gli arsenali di Napoli e Castellammare di tutti i macchinari necessari.

<sup>130</sup> *Discussioni Camera*, XXI, 1° maggio 1901.

<sup>131</sup> *Ivi*, 4 maggio 1901.

costruzioni navali. Del resto io non intendo attaccare l'onorevole Bettolo, dico soltanto che il sistema invalso finora deve essere assolutamente mutato se vogliamo avere una marineria».

L'Estrema sinistra, nel motivare il voto contrario al bilancio, si mantenne su di una linea di opposizione alle «spese improduttive», che implicavano inoltre l'ulteriore affossamento della politica di sgravi fiscali. Maggiorino Ferraris<sup>132</sup> criticò, oltre al protezionismo nei confronti dei cantieri navali e della siderurgia, i costi eccessivi delle produzioni negli arsenali e la lentezza delle costruzioni. Sulla linea indicata da Franchetti, rilevò l'indipendenza della marina nei confronti delle direttive parlamentari, proponendo inoltre che le commesse alle imprese fornitrici fossero assegnate proporzionalmente alle potenzialità produttive di ciascuna di esse.

Ciccotti<sup>133</sup> propose una radicale contrapposizione tra sviluppo dell'industria e spese per la marina militare, sostenendo che anche l'occupazione legata alle produzioni navali non giustificava tali spese, sia perché si poteva sostenere l'occupazione anche con altre politiche di bilancio, sia perché le spese militari avevano effetti squilibranti sullo sviluppo delle diverse regioni, a svantaggio di quelle meridionali. Per questo si pronunciava a favore del mantenimento dell'arsenale di Napoli, anche se ovviamente il provvedimento non era sufficiente a risolvere i problemi economici della città<sup>134</sup>, presentando inoltre, con altri deputati, un ordine del giorno riguardante gli operai degli arsenali militari<sup>135</sup>.

Queste prese di posizione, come le richieste, avanzate l'anno precedente sempre da Ciccotti, di una maggiore presenza militare nella propria regione, indicano che quando entravano in gioco interessi operai o, più in generale, dei ceti subalterni, l'opposizione alle spese militari (così come al protezionismo industriale e agrico-

<sup>132</sup> *Ivi*, 2 maggio 1901.

<sup>133</sup> *Ivi*, 3 maggio 1901.

<sup>134</sup> *Ivi*.

<sup>135</sup> Sulle dure condizioni di lavoro negli arsenali cfr. anche l'intervento di Manzato (*ivi*, 7 maggio 1901), secondo il quale la sorveglianza dei carabinieri sugli operai era tale che «v'è qualche cosa che fa ricordare il lavoro delle case di pena, piuttosto che quello di officine alle dipendenze dello Stato».

lo o ai premi alla marina mercantile)<sup>136</sup> tendeva a essere ridimensionata.

Gli industriali lo sapevano bene e in coincidenza con decisioni politiche che li riguardavano prendevano misure atte a costituire un 'blocco corporativo' con gli operai, ottenendo così l'appoggio di questi ultimi alle proprie richieste al governo. Così nel fascicolo del febbraio 1901 del «Giornale degli economisti» Papafava scriveva:

«... l'onorevole Franchetti ha confermato alla Camera (1° febbraio) con la sua autorità, ciò che la stampa, detta sovversiva e reputata calunniatrice, andava ripetendo da un pezzo, cioè che la disoccupazione forzata degli operai è stata gonfiata ad arte degli interessati al mantenimento dei premi. I ventimila disoccupati tra qualche mese non sarebbero dunque che un fiore di retorica protezionista. Ed è lecito anche supporre che buona parte dei tremila operai licenziati dai cantieri e dalle officine siano stati licenziati così in massa *pro forma*, per far rumore, ma che verranno poi ripresi alla spicciolata, silenziosamente, perché il lavoro c'è, ma si vuol far credere al pubblico che non ci sia. Nessun articolo del codice punisce questi raffinati sobillatori?»<sup>137</sup>.

Ferri<sup>138</sup> ribadì le accuse di Franchetti sulla composizione delle spese per la marina militare, all'interno di un discorso dalla forte connotazione moralistica e con un'indicazione piuttosto generica degli interessi collegati al bilancio della Marina. Si palesava così il limite, riscontrabile anche in altri interventi di deputati dell'Estrema, di ridurre una politica di sostegno a industrie belliche che costituivano una parte importante dell'industria di base, a una serie di favori nei confronti di singoli interessi, ad affari ai margini della legalità fatti a scapito del pubblico erario: non a caso Ferri trattava alla stessa stregua le alte ricompense destinate a determinate categorie di ufficiali, l'elefantiasi dei vertici militari e la politi-

<sup>136</sup> Cfr. Manacorda, cit., pp. 154-155.

<sup>137</sup> Cfr. «Giornale degli economisti», febbraio 1901, p. 193; cfr. inoltre il fascicolo dell'aprile 1903, p. 404. Le lettere inviate dagli industriali fornitori delle amministrazioni militari alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, Roma) fanno poi spesso riferimento, nel chiedere commesse, alle conseguenze di un rifiuto sull'occupazione operaia.

<sup>138</sup> *Discussioni Camera*, XXI, 3 maggio 1901.

ca di commesse a un'industria come la Terni. Questo non significa che mancassero frodi e illegalità nella distribuzione delle forniture, ma che considerando soltanto questo aspetto si rischiava di non coglierne un altro non secondario, riguardante i bilanci militari.

L'Estrema sinistra, quindi, ribadì, in occasione della discussione sul bilancio della Marina, la propria netta dissociazione nei confronti delle decisioni riguardanti le spese militari, senza però arrivare a un'intransigente opposizione che avrebbe messo in pericolo il nuovo corso politico: se le decisioni sul bilancio sancivano la vittoria delle amministrazioni e un ridimensionamento delle possibilità di un mutamento di rotta in materia fiscale, il governo Zanardelli consentiva però di iniziare in altre direzioni una politica di riforme.

Resta da chiedersi quanto la riproposizione delle tesi tradizionali sulle spese militari avesse un carattere essenzialmente propagandistico. Se questo consentì di continuare l'organizzazione di un movimento antimilitarista, impedì tuttavia di far pesare i voti e l'influenza conquistati nel paese dall'Estrema sinistra, senza contare il fatto che si escludeva ulteriormente in questo modo la possibilità che negli ambienti militari il partito socialista potesse essere considerato un interlocutore accettabile.

Nel parlamento e nelle stesse istituzioni militari continuava a esistere una forte opposizione nei confronti della politica militare del ministero, condizionata dall'ordinamento Pelloux del 1897. Questa opposizione, accanto alla rivendicazione di una diversa organizzazione dell'esercito e della marina in funzione di una più elevata efficienza, avanzò numerose proposte per una maggiore competenza parlamentare, un'ampia trattazione pubblica dei problemi delle forze armate e il controllo e la riforma dell'apparato amministrativo come condizione per attuare consistenti economie di spesa. Obiettivi non di poco conto, inseriti in una concezione di classe dei compiti delle forze armate in politica interna ed estera.

Le proposte e i discorsi dei socialisti e in generale dell'Estrema non cercarono di rafforzare questo fronte, di individuare, nell'eterogeneità delle proposte, obiettivi comuni. Non venne abbandonata, cioè, un'opposizione di principio, a differenza di quanto avveniva contemporaneamente su altre materie sulle quali si verificò quella convergenza con l'ala progressista del liberalismo che fu all'origine della svolta politica del 1901. La conseguenza di questo

atteggiamento fu anzi di rafforzare la tendenza delle istituzioni militari all'isolamento, lasciando la gestione dei problemi della difesa al governo, alla corona e ai diretti interessati. La mancata elaborazione di proposte attuabili, adeguate cioè non agli ideali (vagli in materia militare) ma alla situazione parlamentare contingente, e di convergenze su singoli problemi con i rappresentanti di altre forze politiche, dovuta anche alla mancanza di una profonda conoscenza delle amministrazioni militari, portò così alla riproposizione del rifiuto in blocco degli stanziamenti.

Le proposte socialiste, nella misura in cui vennero recepite come un pericolo per l'ordine costituito e, in particolare, per un'istituzione indispensabile alla sua difesa come l'esercito, contribuirono a far apparire secondarie le altre divisioni esistenti nel mondo politico e militare, appiattendo quindi le posizioni antisocialiste, pur critiche nei confronti delle due amministrazioni, su quelle ministeriali. Non a caso lo stesso Ricotti, circa due anni dopo, ribadendo le sue tesi sulla possibilità di un diverso ordinamento dell'esercito, affermò:

«L'onorevole Torraca nelle conclusioni della sua relazione [riguardante il disegno di legge presentato da Ciccotti] scrisse che perdurando il dissidio fra quelli che vogliono conservare l'attuale ordinamento 1897, malgrado le sue insufficienze (primo gruppo), e quelli che vorrebbero restringere gli organici per metterli in armonia colla spesa consolidata (secondo gruppo), la comune difesa contro i progetti dei socialisti si affievolisce.

È questa una verità così chiara, semplice e evidente e di tale importanza che mi fece venire l'idea di raccomandare all'onorevole ministro di meditarla, per quei temperamenti che stimasse opportuno di prendere per schivare il pericolo»<sup>139</sup>.

Le decisioni adottate nel corso del 1901 non implicarono nemmeno un maggior controllo sulle amministrazioni militari, dal momento che i «malumori» nutriti a questo proposito in diversi settori del parlamento non si tradussero in iniziative concrete e anche il decreto del 14 novembre 1901, con il quale Zanardelli intese rafforzare i poteri del Consiglio dei ministri a scapito della

<sup>139</sup> *Discussioni Camera*, XXI, 27 giugno 1903.

corona, «per infrangere l'assetto costituzionale che aveva reso possibile il conato reazionario di fine secolo»<sup>140</sup>, conseguì soltanto in parte i risultati perseguiti. Infatti, come ha sottolineato Ragonieri,

«l'estensione dei poteri del Consiglio dei ministri, se limitò l'interferenza quotidiana della monarchia nella direzione della vita politica del paese, non ne eliminò le prerogative sui campi di competenza che aveva accumulato per lunga tradizione, come la politica estera e militare»<sup>141</sup>.

Alla fine dell'anno, quindi, dal confronto delle posizioni in materia militare erano uscite confermate alcune direttive tradizionali, nonostante una svolta politica per molti versi innovativa. Così com'è stato scritto a proposito della magistratura e dei prefetti, si potrebbe sostenere che anche le forze armate «garantiva[no] che la svolta liberale non avrebbe sovvertito il sistema»<sup>142</sup>, nel duplice senso che le decisioni di spesa «rassicurarono» i molteplici interessi corporativi ed economici collegati ai bilanci militari e che la riconfermata autonomia delle amministrazioni militari avrebbe loro permesso di continuare a svolgere le funzioni tradizionali, tranquillizzando così le forze più ostili alla svolta liberale. Non a caso, l'unica «svolta» in materia militare, la «direttiva impartita di limitare l'uso delle armi da parte delle truppe impiegate nel mantenimento dell'ordine pubblico»<sup>143</sup>, era direttamente correlata a un campo nel quale Giolitti intese esplicitare la propria politica riformatrice, anche nel senso che tale direttiva non venne applicata allo stesso modo nel territorio nazionale, e il ricorso alla forza militare si perpetuò soprattutto nelle aree (si pensi alle campagne del Sud) dove non erano operanti le alleanze giolittiane.

<sup>140</sup> Cfr. Ragonieri, cit., p. 1874.

<sup>141</sup> Cfr. *ivi*, p. 1875, nonché Ettore Rotelli, *La presidenza del consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 191 ss.

<sup>142</sup> Cfr. Giampiero Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 137.

<sup>143</sup> Cfr. Rochat-Massobrio, cit., p. 52.



## L'ATTACCO AEREO CONTRO TARANTO NELLA NOTTE DELL'11 NOVEMBRE 1940

Francesco Mattesini

La possibilità che la flotta inglese potesse attaccare la maggiore base navale italiana, era stata seriamente tenuta in considerazione dal Comandante della 1<sup>a</sup> Squadra Navale fin dal 7 ottobre 1940, quando lo stesso ammiraglio Inigo Campioni aveva esposto i suoi timori al Comandante di Marina Taranto, ammiraglio Antonio Pasetti, con la lettera n. 0275/S.P.R.

Con essa, sostenendo che le forze navali della flotta inglese di Alessandria (*Mediterranean Fleet*), comprendenti sempre una nave portaerei, si portavano e si mantenevano spesso con «una certa frequenza, nella zona immediatamente a ponente di Cerico e di Creta, sia per copertura del traffico fra l'Egeo e il Mediterraneo Orientale sia per eventuale sostegno o protezione di forze o piroscafi sulle rotte Malta-Mediterraneo Orientale», l'ammiraglio Campioni arrivava alle seguenti profetiche conclusioni<sup>1</sup>:

«a) la lunghezza delle notti consente già (e ancor più lo consentirà in seguito) alla nave portaerei, accompagnata da incrociatori e sostenuta a distanza da corazzate, di spingersi nelle ore notturne dalla zona a ponente di Matapan-Cerigo-Candia ad un punto distante un centinaio di miglia da Taranto dal quale gli aerei possono partire in modo da giungere su Taranto alle prime luci dell'alba;

b) la presenza della nave portaerei *Illustrious* può consentire al nemico l'impiego di un numero di aerei siluranti e bombardieri molto maggiori di prima (quando disponeva solo dell'*Eagle*): conseguentemente l'offesa può avere un carattere di massa che, se ac-

<sup>1</sup> Archivio Ufficio Storico Marina Militare (da ora in poi A.U.S.M.M.); *Supermarina - Ordini di operazione e disposizioni 1939-40*, cartella n. 1.

compagnato dalla sorpresa, può portare a risultati molto importanti».

Per evitare di farsi sorprendere da un attacco aereo del nemico diretto contro le forze navali all'ormeggio nel porto di Taranto, eventualità che doveva «essere considerata con la maggiore attenzione», il Comandante della flotta italiana chiedeva all'ammiraglio Pavesi di adottare «provvedimenti particolari intesi a meglio assicurare un tempestivo allarme ed a garantire un'immediata entrata in azione di tutti i mezzi di difesa» della base. Ciò avrebbe dovuto comportare, ogni qualvolta fosse stata segnalata a sud del Peloponneso la presenza di navi nemiche comprendenti una portaerei, di incrementare il servizio di ricognizione e di vigilanza, da sviluppare tenendo in volo i velivoli da caccia alle prime luci dell'alba, mentre le unità della flotta avrebbero, contemporaneamente, tenuto pronte all'impiego tutte le armi contraeree.

L'ammiraglio Pasetti rispose, con lettera n. 1927/S.R.P. del 9 ottobre, che la situazione prospettata gli era per lui perfettamente «nota nei suoi termini e sempre stata considerata con la massima attenzione». Conseguentemente i provvedimenti di allarme enunciati in presenza di movimenti di navi nemiche comprendenti navi portaerei, erano sempre stati adottati con la massima tempestività e di comune accordo con il Comando della flotta, sia per ordini diretti ricevuti dall'organo operativo dell'Alto Comando Navale (Supermarina), sia per iniziativa del suo stesso Comando in Capo del Dipartimento Marittimo dello Ionio e del Basso Adriatico<sup>2</sup>.

In questo stato di eccessiva fiducia dell'ammiraglio Pasetti si svolsero gli eventi che avrebbero condotto al disastro di Taranto.

Il 22 ottobre 1940 il Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate italiane, maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, inviò una lettera al Governatore del possedimento dell'Egeo, generale Cesare De Vecchi di Val Cismon, in cui era detto<sup>3</sup>:

«Caro De Vecchi, il 28 ha inizio la spedizione punitiva contro la

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> Emilio Canevari, *La guerra italiana, retroscena della disfatta*, Volume II, Tosi, Roma 1949, pag. 216.

Grecia. Questi greci avranno il trattamento che si sono meritati. Certamente ci sarà una reazione della flotta e della aviazione inglese. Ben vengano – siamo pronti a riceverli...».

Il Capo del Comando Supremo non sarebbe stato tanto ottimista, e arrogante, se avesse saputo che gli inglesi si stavano preparando a menomare la flotta italiana, concentrata nel porto di Taranto proprio per appoggiare l'inizio delle operazioni contro la Grecia, mediante un attacco con aereosiluranti che era stato studiato fin dal settembre del 1938 dall'allora capitano di vascello Lumley Lyster, poi comandante delle portaerei del Mediterraneo. Quando all'inizio di settembre 1940 poté disporre ad Alessandria della modernissima portaerei *Illustrious*, in aggiunta alla vecchia e cimentata *Eagle*, Lyster ripropose il suo piano di attacco. L'ammiraglio Andrew Brown Cunningham, comandante della *Mediterranean Fleet*, ne incoraggiò l'attuazione volendo migliorare la propria situazione strategica compromessa dall'entrata in servizio delle due poderose corazzate Italiane *Littorio* e *Vittorio Veneto*.

Alla metà di ottobre i piani per quella che fu denominata operazione «Judgement» erano molto avanzati e poiché l'addestramento al volo notturno degli equipaggi degli aereosiluranti «Swordfish» delle due portaerei risultava soddisfacente, tutto lasciava prevedere agli inglesi di poter sferrare l'attacco contro Taranto per il giorno 21 del mese, anniversario della battaglia di Trafalgar. Ma un incendio scoppiato in una aviorimessa della *Illustrious*, che distrusse e danneggiò alcuni aerei, a cui si aggiunse la necessità di appoggiare l'insediamento britannico nella Baia di Suda (Isola di Creta), conseguenza dell'irresponsabile attacco dell'Italia alla Grecia, costrinse l'ammiraglio Cunningham a rimandare l'operazione «Judgement» all'11 novembre, per sfruttare le condizioni di luce lunare favorevoli.

Quando poi tutto era pronto per iniziare l'operazione, che doveva essere attuata con un gruppo d'attacco di trenta velivoli «Swordfish», il comandante della *Mediterranean Fleet* fu costretto a rinunciare al concorso della *Eagle* che, a causa di avarie riportate allo scafo nel corso dei frequenti bombardamenti italiani, accusò un grave difetto nel sistema di rifornimento della nafta. Fu pertanto deciso di trasferire cinque dei suoi «Swordfish» sulla *Illustrious*, per permettere a tale nave di disporre di almeno una forza d'attac-

co di ventiquattro velivoli, che non poté essere mantenuta poiché, durante la navigazione verso Taranto, tre aerei precipitarono in mare per guasti meccanici causati dalla benzina inquinata da sabbia<sup>4</sup>.

L'operazione «Judgement» fu integrata in un piano complesso, denominato «M.B.8», che prevedeva lo svolgimento di vasti movimenti navali in tutto il Mediterraneo. La flotta di Alessandria, comprendente le corazzate *Warspite*, *Valiant*, *Malaya* e *Ramillies*, la portaerei *Illustrious*, sei incrociatori e diciannove cacciatorpediniere, dopo aver appoggiato il passaggio di due convogli destinati in Grecia e a Malta e aver prelevato da quest'ultima isola un altro convoglio diretto in Egitto, doveva raggiungere il Canale di Sicilia per ricongiungersi, a sud-est di Pantelleria, con un gruppo navale proveniente da Gibilterra e destinato a rinforzare la *Mediterranean Fleet*.

Quindi dirigendo con rotta levante, l'intera flotta britannica avrebbe raggiunto nello Ionio una posizione adatta per sferrare l'attacco contro Taranto, ed effettuare con un gruppo navale leggero una puntata offensiva nel Canale d'Otranto per attaccare la navigazione tra l'Italia e l'Albania.

Quanto al gruppo di rinforzo proveniente da Gibilterra, e comprendente la corazzata *Barham*, gli incrociatori *Berwick* e *Glasgow* e sei cacciatorpediniere, fu deciso di farlo accompagnare fino all'estremità occidentale del Canale di Sicilia dalla Forza H del vice ammiraglio James F. Somerville, costituita dalla portaerei *Ark Royal*, dall'incrociatore *Sheffield* e da cinque cacciatorpediniere. Questo movimento navale, integrato nel piano «M.B.8», fu denominato operazione «Coat»<sup>5</sup>.

Il vasto movimento navale britannico ebbe inizio il 4 novembre con la partenza da Alessandria del convoglio «AN.6» diretto in Egeo. Seguì l'indomani la partenza del convoglio diretto a Malta, denominato «MW.3», le cui 5 navi mercantili furono protette dal grosso della *Mediterranean Fleet* salpata nel pomeriggio del 6. Essendo stato informato che la ricognizione aerea di Malta, affida-

<sup>4</sup> Andrew Brown Cunningham, *L'odissea di un marinaio*, Garzanti, Milano 1952, pag. 116; Historical Section Admiralty (da ora in poi Admiralty), *Mediterranean*, vol. II, Londra 1957, pag. 10.

<sup>5</sup> *Ibidem*, Admiralty.

ta ai velivoli «Gleen Martin», della 431° Flight (squadriglia), aveva individuato nell'ancoraggio di Taranto cinque corazzate italiane ed una sesta nelle vicinanze del porto, l'ammiraglio Cunningham stimò probabile che il nemico avrebbe potuto impegnarlo nella giornata del 9 novembre con un complesso navale superiore, costituito da sei corazzate, sei incrociatori pesanti ed otto leggeri, a cui egli poteva opporre soltanto quattro corazzate, un incrociatore pesante e cinque leggeri. Ancora più svantaggiato si trovava nel numero dei cacciatorpediniere, che potevano risultare elementi decisivi di una mischia notturna.

Ma i timori di Cunningham si dimostrarono infondati, in quanto a Roma fu deciso che la flotta italiana non dovesse impegnarsi. Per giustificare questo prudente comportamento gli storici della Marina italiana attribuirono la responsabilità del mancato intervento navale alla ricognizione aerea, che soltanto il mattino dell'otto novembre riuscì a localizzare la *Mediterranean Fleet*, quando ormai era troppo tardi per intercettarla<sup>6</sup>. Inoltre la ricognizione aerea nazionale avrebbe dato «segnalazioni imprecise e contrastanti», in base alle quali solo alle ore 15.00 dell'8 fu possibile, ai comandi italiani, concludere che la flotta britannica doveva trovarsi a circa 300 miglia da Taranto, con rotta verso Alessandria<sup>7</sup>.

Questa deduzione fu però smentita nella notte sul 10 da un avvistamento del sommergibile *Capponi*, e il mattino seguente dalle segnalazioni delle stazioni di vedetta delle isole di Pantelleria e di Linosa, che avvistarono alcuni gruppi di unità navali, «con rotta e composizioni imprecisabili per la distanza». Da ciò ne sarebbero derivati dubbi ed incertezze in base ai quali, secondo quanto scritto dal comandante Bragadin, «non si poteva concludere da parte nostra una consapevole ed efficace azione navale»<sup>8</sup>.

Le inesatte affermazioni furono poi convalidate anche a livello ufficiale, dal momento che l'ammiraglio Fioravanzo, all'epoca uno dei capi reparto in servizio a Supermarina, scrisse quanto segue<sup>9</sup>:

<sup>6</sup> Marc'Antonio Bragadin, *Che ha fatto la Marina?*, pag. 83.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Ufficio Storico Marina Militare (da ora in poi U.S.M.M.), *Le azioni navali*

«Dei movimenti delle Forze Navali inglesi Supermarina ebbe in quei giorni notizie non sufficienti a dare un'esatta idea di ciò che l'avversario stava facendo, soprattutto perché le condizioni meteorologiche non furono sempre favorevoli ad una efficace ricognizione aerea».

Inoltre, spiegò Fioravanzo, l'Alto Comando Navale non poté disporre l'uscita della Flotta, tenuta pronta a muovere in tre ore, perché non era stato possibile farsi un quadro attendibile della situazione in mare, e nel contempo farsi un'idea sufficientemente approssimata delle intenzioni dell'avversario. Infine, sfuggì che un gruppo di unità importante era transitato nella notte sul 10 nelle acque tra la Sicilia e la Tunisia per unirsi alla *Mediterranean Fleet*, rafforzandone la compagine<sup>10</sup>.

Invece, come risulta dalla inedita documentazione del Comando Supremo, di Supermarina e Superareo, appare che le intenzioni e i movimenti dei principali gruppi navali britannici non furono poi tanto misteriosi per i Comandi italiani, anche se indubbiamente essi mostrarono di non aspettarsi che il nemico avrebbe colpito nel porto di Taranto. Lo stesso ammiraglio Angelo Iachino, che all'epoca era il comandante della 2<sup>a</sup> Squadra Navale, smentisce le tesi esposte dai suoi colleghi, avendo affermato in una sua famosa opera che la *Mediterranean Fleet*, di scorta ad un convoglio diretto a Malta, fu avvistata e segnalata dalla nostra ricognizione aerea nella sua giusta composizione, ma Supermarina «non ritenne opportuno far uscire la flotta da Taranto per cercare di intercettarla».

«Quando giunsero queste informazioni – continua Iachino – era troppo tardi perché le nostre navi potessero arrivare ad intercettare il convoglio prima del suo arrivo a Malta. Tuttavia, se la nostra flotta fosse stata fatta uscire e inviata ad alta velocità verso quella base, essa avrebbe potuto impegnare ugualmente la flotta inglese in condizioni favorevoli, mentre cioè incrociava a Sud di Malta e in attesa della corazzata *Barham*, che era in arrivo da ponente, e dalla *Ramillies*, che era entrata a La Valletta per rifornirsi. Ma bisognava osare ed accettare gli inevitabili rischi dell'impresa;

*in Mediterraneo*, vol. IV (compilatore Ammiraglio di Squadra (c.a.) Giuseppe Fioravanzo), Roma 1970, pag. 222.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pag. 224.

lasciando invece le nostre forze navali in porto, si dava piena libertà d'azione al nemico, e si veniva a rinunciare a priori ad ogni possibilità di successo»<sup>11</sup>.

Vediamo ora come in realtà si svolsero gli avvenimenti. La partenza da Gibilterra della Forza H la sera del 7 novembre fu regolarmente segnalata a Roma dagli osservatori stanziati nelle coste spagnole dello Stretto. Ugualmente non sfuggì la tempestiva notizia dell'uscita da Alessandria della *Mediterranean Fleet*. La sua assenza dal porto egiziano fu infatti segnalata da un aereo da ricognizione «S.79» dell'Aeronautica della Libia e la presenza in mare delle navi inglesi successivamente rilevata dal traffico radiotelegrafico, in base al quale Supermarina stimò si trovassero in movimento verso occidente due o tre corazzate, sei incrociatori ed una dozzina di cacciatorpediniere<sup>12</sup>.

Sulla base di tali notizie l'ammiraglio Domenico Cavagnari, Sottosegretario di Stato e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, ordinò alla flotta di tenersi pronta a muovere a partire dalla mattina dell'8, e disponeva per la notte una crociera con i cacciatorpediniere della 14<sup>a</sup> Squadriglia (*Vivaldi, Da Noli, Pancaldo, Malocello*). Al servizio di pattugliamento in quella zona di mare avrebbero dovuto partecipare anche alcuni Mas, che però, al pari dei cacciatorpediniere della 14<sup>a</sup> Squadriglia, furono impediti ad uscire dai porti a causa del maltempo. Fu inoltre predisposta una crociera nel basso Ionio con le torpediniere della 14<sup>a</sup> Squadriglia «Partenope», mentre i tre sommergibili *Topazio, Bandiera e Capponi* salparono dalle basi della Sicilia per disporsi in agguato a sud-est di Malta<sup>13</sup>.

Furono poi disposte le ricognizioni aeree per localizzare le forze navali britanniche, assegnando l'incarico delle missioni agli idrovolanti dell'83° Gruppo della Ricognizione Marittima della Si-

<sup>11</sup> Angelo Iachino, *Tramonto di una grande Marina*, Mondadori, Milano 1959, pagg. 241-242.

<sup>12</sup> A.U.S.M.M., fondo *Attacchi alle Basi, Attacco aereo su Taranto*, cartella n. 2, fascicolo n. 958; Archivio Ufficio Storico Aeronautica (da ora in poi A.U.S.A.), fondo OG. 6, cartella n. 89.

<sup>13</sup> A.U.S.M.M., *Diario di Supermarina, novembre 1940*.

cilia, che alle ore 11.00 dell'8 novembre individuarono cinque piroscafi, scortati da un incrociatore e quattro cacciatorpediniere, a 180 miglia a levante di Malta, e poi alle 15.20, in posizione difensiva situata a nord del convoglio, due corazzate, una portaerei e un considerevole numero di incrociatori e cacciatorpediniere<sup>14</sup>.

In relazione a tali avvistamenti, denunciati senza ombra di dubbio la presenza della *Mediterranean Fleet* e di un convoglio diretto a Malta, l'ammiraglio Cavagnari chiese al suo collega della Regia Aeronautica, generale Francesco Pricolo, di predisporre per l'indomani il servizio di ricognizione aerea tra la Sardegna e le Isole Baleari, allo scopo di localizzare la Forza H salpata da Gibilterra per accertarne gli intendimenti, e di partecipare con velivoli terrestri della 2<sup>a</sup> Squadra Aerea della Sicilia al controllo dello Ionio e del Mediterraneo centrale. Il Capo di Stato Maggiore della Marina decise altresì di spostare i sommergibili *Capponi*, *Corallo*, *Mameli*, *Bandiera* e *Topazio* in posizioni di agguato ubicate a sud-est e sud-sudest di Malta, ad una distanza tra le 50 e le 90 miglia dall'isola, nelle cui acque doveva agire una squadriglia di Mas nel corso delle ore notturne<sup>15</sup>.

Da parte sua il generale Pricolo ordinò al Comando della 2<sup>a</sup> Squadra Aerea della Sicilia di inviare all'attacco quindici «S.79» del 34° Stormo Bombardieri, dei quali però soltanto sei velivoli del 59° Gruppo (colonnello pilota Umberto Mazzini) riuscirono ad avvistare la *Mediterranean Fleet* a sud-est di Malta. Tuttavia lo sgancio delle bombe fu impedito dalla vigilanza del reparto da caccia della portaerei *Illustrious*, l'806° Squadron, che impegnò tre dei suoi quindici «Fulmar» contro i bombardieri in avvicinamento alla flotta, costringendone due a rientrare alla base con un motore fuori uso<sup>16</sup>.

Quello stesso pomeriggio dell'8 novembre la Forza H, già avvistata in mattinata da aerei da ricognizione francesi, fu poi individuata e tenuta sotto controllo da velivoli spagnoli «S.79», uno

<sup>14</sup> A.U.S.S.M., fondo *Attacchi alle Basi, Attacco aereo su Taranto*, cartella n. 2, fascicolo n. 958.

<sup>15</sup> *Ibidem*; *Diario di Supermarina, novembre 1940*.

<sup>16</sup> A.U.S.A., fondo GAM 6, cartella n. 130; A.U.S.A., *Diario Storico del 52° Gruppo Bombardieri 1940*; Admiralty, *Mediterranean*, vol. II, op. cit., pag. 9.

dei quali fu abbattuto intorno alle ore 18.00, senza troppi riguardi, da un caccia «Fulmar» dell'808° Squadron della portaerei *Ark Royal*, pilotato dal tenente di vascello Rupert Tillard<sup>17</sup>. La segnalazione prontamente data a Roma (in base ad accordi segreti stabiliti tra il Governo italiano e quello della Spagna), fu diramata in serata a Superaereo dal capitano di fregata Eliseo Porta, dell'Ufficio Informazioni Estere di Supermarina.

Invitato dal tenente colonnello Francesco Martini ad esprimere un parere sui movimenti delle flotte britanniche, il comandante Porta rispose al collega dell'Aeronautica che secondo il S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) la portaerei della Forza H avrebbe tentato nella notte di forzare il Canale di Sicilia per passare nel Mediterraneo centrale<sup>18</sup>. Supposizione questa dimostratasi poi errata, in quanto il transito del Canale di Sicilia riguardava solo il gruppo della corazzata *Barham*.

Da parte sua la *Ark Royal*, dopo aver inviato all'alba del 9 novembre nove aerei «Swordfish» dell'810°, 818° e 820° Squadron a bombardare l'aeroporto di Cagliari Elmas, si limitò ad accompagnare il gruppo della *Barham* fino all'ingresso occidentale del Canale di Sicilia, che fu raggiunto al tramonto del sole, dopo aver subito l'attacco di venti «S.79» del 32° Stormo Bombardieri della Sardegna al comando del tenente colonnello pilota Umberto Meozzi. L'azione si era sviluppata intorno alle ore 11.00, dopo che un caccia «Fulmar» dell'808° Squadron, pilotato dal tenente di vascello Rupert Tillard aveva abbattuto un idrovolante «Cant Z.506» della 197ª Squadriglia del 97° Gruppo Ricognizione Marittima, e fu contrastata da altri tre «Fulmar» del medesimo reparto e da sei «Skua» dell'800° Squadron, che colpirono più o meno gravemente ben diciotto dei venti «S.79», causando tre morti e otto feriti tra i membri degli equipaggi<sup>19</sup>.

I caccia dell'*Ark Royal* non riuscirono tuttavia ad impedire agli aerei del 32° Stormo di attaccare in formazione serrata, ma le ottanta bombe da duecentocinquanta chili, sganciate dagli «S.79»

<sup>17</sup> Christopher Shores-Brian Cull-Nicola Malizia, *Malta: The Hurricane Years 1940-41*, Grub Street, Londra 1987, pag. 83.

<sup>18</sup> A.U.S.A., fondo OG 6, cartella n. 89.

<sup>19</sup> A.U.S.A., fondo SA 2, cartella n. 16.

con il sole alle spalle e da un quota di 3.800 metri, non causarono danni alle navi britanniche, sebbene fossero cadute vicino alla corazzata *Barham* alla portaerei e al cacciatorpediniere *Duncan*<sup>20</sup>.

Quindi, alle ore 19.15, trovandosi a 165 miglia ad ovest della Sicilia, la Forza H invertì la rotta mentre la Forza F costituita dalla *Barham* dagli incrociatori *Berwick* e *Glasgow*, e dai cacciatorpediniere *Griffin*, *Greyhound*, *Gallant*, *Fury*, *Faulknor* e *Fortune*, dirette per raggiungere al mattino dell'indomani un punto di riunione con la *Mediterranean Fleet*, fissato a 40 miglia ad ovest dell'isola maltese di Gozo<sup>21</sup>.

Nel frattempo, durante la giornata del 9 novembre la *Mediterranean Fleet* era stata a più riprese localizzata dai velivoli da ricognizione italiani nelle acque a sud-ovest di Malta. Uno degli idrovolanti «Cant Z.506» della 170<sup>a</sup> Squadriglia Ricognizione Marittima, pilotato dal tenente Teraldo Unia, fu intercettato da una caccia «Fulmar» dell'806° Squadron della portaerei *Illustrious*, con ai comandi il sottotenente di vascello Stan Orr, e in fiamme precipitò in mare con l'intero equipaggio<sup>22</sup>.

Durante la notte sul 10 mentre la *Mediterranean Fleet* si spostava inavvistata verso occidente per avvicinarsi alla zona d'incontro fissata con la Forza F, il sommergibile italiano *Capponi* avvistò a circa 50 miglia a sud-est di Malta una formazione navale, con rotta verso l'isola. Il comandante dell'unità subacquea, capitano di corvetta Romeo Romei, effettuò l'attacco e riferì per radio di aver colpito un incrociatore pesante con due siluri e probabilmente anche con un terzo. Supermarina chiese allora a Superaereo di intervenire per il colpo di grazia, ma i ricognitori inviati il mattino del 10 nella zona del presunto siluramento non avvistarono unità danneggiate o presenza di relitti, necessari per poter convalidare un eventuale affondamento. Fu però individuata a La Valletta la corazzata *Ramillies*, giunta nel porto maltese per rifornirsi, e ciò fu erroneamente interpretato come se quella nave da battaglia fosse stata effettivamente danneggiata dai siluri del comandante Romei

<sup>20</sup> Admiralty, *Mediterranean*, vol. II, op. cit., pagg. 7-8.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Christopher Shores-Brian Cull-Nicola Malizia, *Malta: The Hurricane Years 1940-41*, op. cit., pag. 83.

che, per la presunta impresa, fu decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare<sup>23</sup>.

Dopo aver superato tranquillamente nella notte il Canale di Sicilia, la Forza F fu individuata al mattino del 10 dalla stazione di vedetta di Pantelleria, che segnalò tre grandi navi e tre unità minori con rotta di allontanamento verso sud. Mezz'ora dopo, alle 08.55, la stazione di vedetta di Linosa riportò a nord dell'isola tre corazzate e sei cacciatorpediniere con rotta nord-est, e successivamente due incrociatori che dirigevano per sud-est. La stazione di Linosa trasmise poi altre importanti notizie sui movimenti di una formazione navale di ventisette unità, tra cui due corazzate e una portaerei, che restarono nella zona a settentrione dell'isola fino alle ore 12.30, quando furono viste allontanarsi verso levante<sup>24</sup>.

Nel frattempo la *Mediterranean Fleet* era stata avvistata da un indrovolante della 144<sup>a</sup> Squadriglia Ricognizione Marittima, pilotato dal sottotenente Alfio Ferri. Ma il velivolo fu abbattuto, mentre trasmetteva il segnale di avvistamento, per opera di un «Fulmar» dell'806° Squadron guidato dal tenente di vascello A. J. Sewell<sup>25</sup>.

Resosi conto che i movimenti di unità inglesi in quella zona significavano un ricongiungimento di navi provenienti da Gibilterra con quelle della Flotta di Alessandria, l'ammiraglio Cavagnari chiese a Superaereo di fare intervenire i propri aerei offensivi. Il generale Pricolo impartì l'ordine di attacco al Comando della 2<sup>a</sup> Squadra Aerea della Sicilia. Ma questa grande unità, che disponeva di 70 bombardieri efficienti, a causa del tempo molto cattivo che scongiò i decolli nel pomeriggio, inviò contro il nemico soltanto una piccola formazione di otto «S.79» del 30° Stormo, racimolati tra gli equipaggi del 90° Gruppo, comandato dal tenente colonnello pilota Eugenio Cannarsa.

I velivoli arrivarono sulla *Mediterranean Fleet* alle ore 13.30 a

<sup>23</sup> A.U.S.A., fondo OG 6, cartella n. 89 e GAM 16, cartella n. 273; A.U.S.M.M., fondo *Attacchi alle Basi, Attacco aereo su Taranto*, cartella n. 2, fascicolo n. 958.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Christopher Shores-Brian Cull-Nicola Malizia, *Malta: The Hurricane years 1940-41*, op. cit., pag. 83.

40 miglia a ovest di Malta. Tuttavia lo sgancio delle ventiquattro bombe da duecentocinquanta chili, effettuato da una quota di 4.000 metri attraverso uno squarcio di sereno tra le nuvole molto dense, non portò a nessun risultato a causa della scarsa precisione del tiro, determinata, in gran parte, dal contrasto esercitato da una sezione di «Fulmar» dell'806° Squadron della *Illustrions*, che colpirono tre degli otto trimotori italiani. Uno di essi fu portato all'ammarraggio dal pilota tenente Raffaele Brandi, e per ricercarne i membri dell'equipaggio decollò dalla base un altro «S.79» della stessa squadriglia (la 195<sup>a</sup>) con ai comandi il capitano Erulo Paris. Questi, alle ore 17.00, individuò a 30 miglia a sud-ovest di Malta una grossa formazione navale con rotta levante, costituita da una portaerei, cinque grosse navi, sette cacciatorpediniere e due piroscafi<sup>26</sup>.

Tale avvistamento, fatto pervenire da Superaereo alla conoscenza di Supermarina nella serata del 10 novembre, costituisce la prova inequivocabile che la *Mediterranean Fleet*, in rotta verso Alessandria, non era sfuggita all'osservazione della Regia Aeronautica, e che pertanto la flotta italiana, in approntamento a Taranto con un complesso di navi poderoso, avrebbe potuto salpare nel corso della notte per cercare di intercettare il nemico nella giornata dell'indomani nel Basso Ionio. Con tale manovra si sarebbero potuti raggiungere due risultati positivi e di prestigio, ossia impegnare la *Mediterranean Fleet* nel momento in cui era vincolata alla scorta di un convoglio, e sconvolgere i piani dei britannici rendendo molto difficile, o addirittura impossibile, l'esecuzione del programmato attacco notturno contro la base di Taranto, il quale, come ha scritto l'ammiraglio Iachino, «fu invece effettuato in un clima di ideale tranquillità»<sup>27</sup>.

Purtroppo l'ammiraglio Cavagnari, considerati i rischi di dover affrontare un nemico dal potenziale elevato, ritenne l'uscita della flotta italiana non conforme alla prudente politica del *Fleet in being* (la flotta in potenza). Ne conseguì che il Capo di Stato Maggiore della Marina si limitò a predisporre per la notte sull'11 no-

<sup>26</sup> A.U.S.A., *Diario Storico del 30° Stormo Bombardieri 1940 e Diario Storico del 90° Gruppo Bombardieri 1940*.

<sup>27</sup> Angelo Iachino, *Tramonto di una grande Marina*, op. cit., pag. 243.

vembre crociere con Mas e torpediniere a ponente del Canale di Sicilia e in prossimità di Malta, e a richiedere per l'indomani a Superaereo l'effettuazione di ricognizioni nelle acque a sud della Sicilia, ossia in direzione radicalmente opposta a quella in cui dirigevano le navi britanniche.

Lo spostamento di queste ultime verso levante fu poi confermato nella notte dal sommergibile *Topazio* (capitano di corvetta Emilio Berengan), che riferì di aver attaccato, alle ore 01.33 dell'11, un convoglio in lat. 34°32'N, long. 16°17'E, con apprezzato siluramento di due piroscafi, che in realtà non furono colpiti.

Il mattino successivo dodici velivoli «Cr. 42» del 23° Gruppo Caccia, decollati dalla Sicilia per svolgere ricognizioni a vista e fotografiche sulle basi navali e sugli aeroporti di Malta, avvistarono alle 09.00 una unità imprecisata e quattro cacciatorpediniere a circa 35 miglia dalle coste, dall'isola con rotta levante. Si trattava della corazzata *Ramillies* che, assieme all'incrociatore *Coventry* e a due cacciatorpediniere, era salpata da La Valletta per assumere la protezione dei cinque piroscafi del convoglio «ME 3» diretto ad Alessandria. Contemporaneamente il monitor *Terror* e il cacciatorpediniere *Vendetta* dirigevano da Malta verso la Baia di Suda<sup>28</sup>.

Questi movimenti navali focalizzarono l'attenzione degli idrovolanti dell'83° Gruppo Ricognizione Marittima della Sicilia, che nel corso della mattinata dell'11 fecero quattro avvistamenti, segnalando incrociatori, cacciatorpediniere e piroscafi, ed anche una nave di tipo imprecisato, ritenuta una probabile corazzata. Il Comando della 5ª Squadra Aerea della Libia inviò all'attacco una formazione di dieci «S. 79» del 15° Stormo Bombardieri (colonnello pilota Silvio Napoli), che però non riuscì a rintracciare l'obiettivo a causa delle cattive condizioni atmosferiche<sup>29</sup>.

Sebbene i ricognitori italiani non fossero riusciti a determinare la posizione della *Mediterranean Fleet*, era logico supporre che essa non doveva trovarsi molto lontana, e certamente ubicata a nord del convoglio e quindi più vicina alle coste ioniche dell'Italia. Comunque gli avvistamenti effettuati dai ricognitori della Regia

<sup>28</sup> A.U.S.A., fondo OG 6, cartella n. 89; Admiralty, *Mediterranean*, vol. II, op. cit., pag. 9.

<sup>29</sup> A.U.S.A., *Diario Storico del 15° Stormo Bombardieri 1940*.

Marina dettero l'impressione che la flotta britannica si trovasse sulla rotta del ritorno verso Alessandria. A queste valutazioni arrivò certamente Superaereo, che alle 19.00 dell'11 novembre fece un apprezzamento della situazione, in cui si affermava<sup>30</sup>:

«N. 5 – Situazione ore 10 novembre 11. Mediterraneo Centrale mancano avvistamenti. Si presume che le forze navali inglesi abbiano proseguito la navigazione verso levante e che verso le ore 20 si trovino nella zona a Nord di Apollonia (Cirenaica). Mediterraneo Orientale nessuna notizia. Colonnello Biani».

Alle stesse conclusioni arrivò anche Supermarina, poiché nella tarda serata l'ammiraglio Cavagnari chiese al generale Pricolo di far ricercare l'indomani le unità navali britanniche dagli aerei della Ricognizione Marittima di Tobruck e da quelli terrestri della 5ª Squadra Aerea della Libia<sup>31</sup>.

Purtroppo i velivoli della Sicilia, che durante la mattina dell'11 avevano fornito alcune preziose informazioni sulla direttrice di marcia delle navi britanniche, nel pomeriggio non avvistarono nulla. Ciò anche perché, considerando che il nemico avrebbe diretto per levante verso la Cirenaica, i ricognitori furono inviati in una zona più meridionale rispetto a quella effettivamente percorsa dalla *Mediterranean Fleet*, che alle ore 12.00, allontanandosi dal convoglio «ME 3», aveva diretto per nord-est in direzione delle coste occidentali della Grecia.

In quel momento, dopo l'arrivo dalla Baia di Suda dell'incrociatore *Orion*, con il comandante delle Forze Leggere, vice ammiraglio Pridham-Wippell, si trovavano raggruppate intorno alla portaerei *Illustrious* le quattro corazzate *Warspite* (ammiraglio Cunningham), *Valiant*, *Barham* e *Malaya*, i sette incrociatori della 3ª e 7ª Divisione *Gloucester*, *Berwick*, *Glasgow*, *York*, *Orion*, *Sydney* e *Ajax*, e quindici cacciatorpediniere.

Poco dopo una frazione di questa flotta, al comando del vice ammiraglio Pridham-Wippell, denominata Forza X e costituita dagli incrociatori della 7ª Divisione *Orion*, *Sydney* e *Ajax* e dai due grossi cacciatorpediniere di squadra *Nubian* e *Mohawk*, ebbe

<sup>30</sup> A.U.S.A., fondo GAM 18, cartella n. 298.

<sup>31</sup> A.U.S.A., fondo OG 6, cartella n. 89.

libertà di manovra. Essa diresse verso il Canale d'Otranto, nelle cui acque, a largo del porto albanese di Valona, affondò nella notte, dopo contatto visivo, un intero convoglio italiano di quattro piroscafi (*Locatelli, Capo Vado, Premuda e Catalani*) e danneggiò una delle due unità di scorta, la torpediniera *Fabrizzi* (tenente di vascello Giovanni Barbini), andata audacemente all'attacco con i siluri, uno dei quali, per vera sfortuna, passò sotto lo scafo del cacciatorpediniere *Mohawk* senza esplodere.

Occorre dire che questo disastro poteva essere evitato con una preventiva vigilanza del Canale d'Otranto che, purtroppo, in quella notte mancò del tutto per motivi incomprensibili, forse derivanti dalla assoluta certezza che la *Mediterranean Fleet* si stesse allontanando verso la Cirenaica, abbandonando le acque meridionali dello Ionio.

Infatti, mentre anche durante la giornata dell'11 novembre Supermarina si limitò a tenere pronta la flotta a muovere, in tre ore, a Taranto e ad Augusta, non fu presa in considerazione la proposta avanzata per telefono del Comando Superiore Traffico Albania di inviare una squadriglia di torpediniere ad effettuare una crociera di pendolamento per la protezione a distanza del traffico marittimo «Dal centro del Canale d'Otranto arrivando fino a 12 miglia da Fano». Fu una grossa, incomprensibile, leggerezza da parte dell'Organo Operativo dell'Alto Comando Navale, al quale era stato fatto chiaramente notare, con altro sollecito telefonico, che la vigilanza si rendeva quella notte indispensabile per la presenza in mare, nel canale d'Otranto, di ben quattro convogli nazionali, due dei quali trasportanti truppe in Albania<sup>32</sup>.

Mentre la Forza X dell'ammiraglio Pridham-Wippell svolgeva la sua incursione nel Canale d'Otranto, si concludeva, in modo ancor più drammatico, l'attacco nel porto di Taranto. Esso si svolse dopo che il contrammiraglio Lyster ebbe consultate le ultime fotografie scattate dai ricognitori «Glenn Martin» della 431<sup>a</sup> Flight della R.A.F. di Malta, fatte pervenire sulla portaerei *Illustrious* per mezzo di un'aereo, e in conformità con l'ordine di operazione del 28 ottobre, poi modificato dallo stesso Lyster il 6 novembre<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> A.U.S.M.M., *Supermarina - Comunicazioni telefoniche*, registro n. 11.

<sup>33</sup> Cunningham A. B., *Fleet Air Arm operations against Taranto on 11th November 1940*, in *Supplement to The London Gazette* del 22 luglio 1947.

Ma andiamo per ordine.

Alle ore 18.00 dell'11 novembre 1940 anche l'*Illustrious* si era staccata dal gruppo delle navi da battaglia della *Mediterranean Fleet*, dopo aver ricevuto dall'ammiraglio Cunningham l'augurio di «buona fortuna»<sup>34</sup>.

Secondo quanto fissato nel piano di operazioni del contrammiraglio Lyster, accettato interamente dal comandante della *Mediterranean Fleet*, la portaerei, accompagnata dagli incrociatori della 3ª Divisione *Gloucester*, *Berwick*, *Glasgow* e *York* e dai cacciatorpedinieri della 2ª Flottiglia *Hyperion*, *Ilex*, *Hasty* e *Havock*, doveva trovarsi per le ore 20.00 dell'11 «a 40 miglia per 270° da Punta Kabbo (Cefalonia) e lanciare a quell'ora il primo gruppo di dodici aerei. Il secondo gruppo di altri dodici doveva essere lanciato alle 21.00, all'incirca nella stessa posizione. Il primo attacco doveva essere effettuato alle 22.45 circa e il secondo alle 23.45, e gli aerei dovevano atterrare in un punto a 20 miglia per 270° da Punta Kabbo»<sup>35</sup>.

Le due ondate d'attacco, ciascuna costituita da sei «Swordfish» armati con siluri, quattro con bombe e due con bengala, dovevano dirigere per passare al centro del golfo di Taranto, avvicinandosi al porto da sud-ovest. Quindi i velivoli bengalieri dovevano lanciare i loro artifici illuminanti e sganciare delle bombe «lungo il lato orientale del Mar Grande allo scopo di illuminare i bersagli e distrarre l'attenzione degli aereosiluranti», il cui principale obiettivo doveva essere costituito dalle corazzate italiane. Invece, sempre tenendo conto di esercitare un'azione con scopo diversivo, gli aerei armati con bombe perforanti dovevano effettuare «un attacco in picchiata contro l'allettante bersaglio offerto dalla linea di incrociatori e di cacciatorpediniere in Mar Piccolo»<sup>36</sup>.

In conformità con questo piano, la prima ondata d'attacco, costituita regolarmente da dodici «Swordfish», decollò tra le ore 20.35 e le ore 20.40 dalla *Illustrious*, che nella posizione prevista marciava a ventotto nodi con rotta est-nordest (60°). La seconda

<sup>34</sup> Cunningham A. B., *L'odissea di un marinaio*, op. cit., pagg. 118-119.

<sup>35</sup> Cunningham A. B., *Fleet Air Arm operations against Taranto on 11th November 1940*, in *Supplement to The London Gazette* del 22 luglio 1947.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

ondata d'attacco, formata soltanto da nove «Swordfish», dal momento che tre velivoli erano andati perduti per incidenti di volo nei giorni precedenti, decollò tra le ore 21.28 e le ore 21.34. Tutti i velivoli diressero verso Taranto, distante circa 180 miglia, ma nel corso della rotta quattro «Swordfish» della prima ondata persero il contatto con il capo della formazione, capitano di corvetta K. W. Williamson, essendo incappati in banchi di nebbia, ragion per cui arrivarono riuniti sull'obiettivo soltanto otto apparecchi: cinque siluranti, due bengalieri e un bombardiere. Anche la seconda ondata, che era guidata dal capitano di corvetta J. W. Hale, si presentò sul cielo di Taranto con la medesima quantità di velivoli dal momento che uno dei suoi «Swordfish» era stato costretto a rientrare sulla *Illustrious* per una sopraggiunta avaria.

Per aumentare l'autonomia, tutti gli «Swordfish» erano stati dotati di casse di carburante ausiliarie interne di sessanta galloni (circa 200 litri), mentre quelli adibiti al compito di aerosiluranti erano stati dotati di armi di lancio da diciotto pollici (450 mm.), forniti di acciarini Duplex, che esplodevano sia per funzionamento a percussione, urtando il bersaglio, sia magneticamente passando sotto lo scafo dell'unità attaccata, determinandole con ciò danni ancora maggiori alla carena. Tale scelta, che si dimostrò decisiva per il successo dell'azione britannica, aveva però anche sollevato iniziali perplessità e discussioni dovendo impiegare i siluri in acque molto ristrette e dai fondali poco profondi, motivo per il quale fu deciso di ridurre la quota di lancio, allo scopo di evitare che all'entrata in acqua dei siluri gli acciarini magnetici e a percussione potessero esplodere<sup>37</sup>.

Per la difesa controaerea della base di Taranto erano disponibili ventuno batterie con centouno cannoni di vario calibro, che però erano tutte fornite di armi antiquate e prive di apparecchiature per il tiro calcolato, e quindi adatte in ore notturne a fare soltanto tiro di sbarramento. Per il tiro con puntamento diretto esistevano sessantotto complessi di mitragliere singole e binate, con un totale di ottantaquattro canne, in parte sistemate recentemente a scopo antisilurante, al pari di molte delle centonove mitragliere

<sup>37</sup> *Ibidem.*

leggere. Vi erano poi, distribuite presso le coste dello Ionio, tredici stazioni aerofoniche, due delle quali collegate con ventidue proiettori della base di Taranto, in buona parte di caratteristica moderna e di grande portata.

Esistevano anche sbarramenti aerei con ventisette palloni, sollevati alla quota di 200 metri, sedici dei quali ormeggiati a ponente dalle navi in rada lungo la diga della Tarantola e a nord di essa, e altri undici sistemati verso la costa di levante del seno della Tarantola. Questo tipo di sbarramento doveva comprendere altri sessanta palloni, che però, a causa del maltempo, erano stati strappati dai loro ormeggi nei giorni precedenti, e non vi era stato il tempo di sostituirli prontamente a causa della scarsa produzione locale dell'idrogeno, che non permetteva (così fu scritto nelle relazioni) di fronteggiare un'emergenza tanto vasta presentatasi all'improvviso.

Altri elementi sfavorevoli erano rappresentati dalla mancanza assoluta di impianti nebbiogeni, e soprattutto dalla insufficiente estensione delle reti parasiluri intorno alle navi. Era stato previsto che quel tipo di protezione, assolutamente essenziale per parare un attacco silurante, avesse un'estensione di 12.800 metri, mentre in realtà presso le unità ormeggiate nel Mar Grande ne erano a posto soltanto 4.200 metri. Altre reti parasiluri per 2.900 metri si trovavano da poco tempo nei magazzini della base per essere messi in opera, mentre per le restanti si doveva ancora attendere, poiché il reddito mensile di reti prodotto dall'industria nazionale era fissato in 3.600 metri; quantità che era stata raggiunta soltanto il precedente mese di settembre, e con la quale occorreva provvedere ai bisogni crescenti delle varie basi navali<sup>38</sup>.

Al sistema difensivo di Taranto si aggiungeva il massiccio numero di artiglierie e armi leggere di ogni calibro esistenti sulle circa duecento navi ormeggiate tra il Mar Grande e il Mar Piccolo, e la cui dislocazione era la seguente.

Ormeggiate alle boe del Mar Grande sul seno della Tarantola le corazzate della 1<sup>a</sup> Squadra Navale *Littorio*, *Vittorio Veneto*,

<sup>38</sup> A.U.S.M.M., fondo *Attacchi alle Basi*, cartella n. 2, fascicolo n. 9. *Relazione sull'attacco aereo alla base di Taranto nella notte sul 12 novembre 1940 - XIX.*

*Duilio, Doria, Cesare e Cavour* e i cacciatorpediniere dell'8ª Squadriglia *Folgore, Fulmine, Baleno e Lampo*.

Ormeggiati alle boe situate a sud del porto mercantile del Mar Grande gli incrociatori pesanti della 1ª Divisione *Zara, Fiume e Gorizia* ed i cacciatorpediniere della 9ª Squadriglia *Alfieri, Gioberti, Carducci e Oriani*.

Ormeggiati alle boe del Mar Piccolo gli incrociatori pesanti della 3ª Divisione *Trieste e Bolzano* e i cacciatorpediniere della 13ª Squadriglia *Granatiere, Fuciliere, Bersagliere e Alpino*.

Ormeggiati nel Mar Piccolo, alla banchina torpediniere e a quella della sussistenza e dell'arsenale, gli incrociatori pesanti *Pola* (nave ammiraglia della 8ª Divisione), *Garibaldi* e *Abruzzi*, la nave appoggio *Miraglia*, e i diciassette cacciatorpediniere delle Squadriglie 7ª (*Freccia, Strale, Dardo, Saetta*), 10ª (*Maestrale, Libeccio, Grecale, Scirocco*), 11ª (*Camicia Nera, Geniere, Lanciere*), 12ª (*Carabiniere, Corazziere, Ascari*) e 16ª (*Da Recco, Usodimare, Pessagno*).

Oltre alle unità della 1ª e della 2ª Squadra Navale erano distribuiti fra gli ormeggi in rada e quelli alle banchine sedici sommergibili, cinque torpediniere, quattro dragamine, un posamine, vari Mas, nonché un vasto assortimento di unità ausiliarie di ogni tipo, di piroscafi e pescherecci<sup>39</sup>.

Questo grande concentramento navale, ampiamente criticato perché permise agli aerosiluranti inglesi di colpire nel mucchio, era da alcuni mesi usuale nel porto di Taranto, che non solo era la base principale della flotta italiana ma anche quella ritenuta la più sicura. Inizialmente, al principio della guerra, vi erano concentrate le unità maggiori della 1ª Squadra Navale, mentre invece, quelle della 2ª Squadra Navale si trovavano frazionate fra le basi siciliane di Augusta e Messina.

Ma dopo la sfortunata battaglia di Punta Stilo, in cui era stato permesso al nemico di spingersi fin sulle coste della Calabria nel pomeriggio del 9 luglio 1940, a cui seguì l'indomani l'affondamento del cacciatorpediniere *Pancaldo*, determinato, nella rada di Augusta, da un attacco notturno di tre aerosiluranti «Swordfish» dell'813 Squadron della portaerei *Eagle*, le unità della 2ª Squadra

<sup>39</sup> *Ibidem*.

Navale, con la 1<sup>a</sup> Divisione Incrociatori, si erano trasferite da quella base a Taranto, lasciando la sola 3<sup>a</sup> Divisione Incrociatori a Messina<sup>40</sup>. Ma nella seconda metà di ottobre anche quest'ultima unità navale si era trasferita nella grande base pugliese, inizialmente per svolgere una serie di esercitazioni di lancio, e poi per la necessità di trovarsi, all'inizio delle ostilità contro la Grecia, in condizioni di partecipare all'appoggio di un programmato sbarco di una divisione dell'Esercito sull'Isola di Corfù; operazione che non fu inizialmente attuata per le sfavorevoli condizioni del mare e poi per la presenza nel basso Ionio della *Mediterranean Fleet*, che si era prontamente insediata nella Baia di Suda, facendone una base operativa avanzata.

Sfumato lo sbarco a Corfù, proprio perché da parte italiana non si volle rischiare uno scontro aperto con la Marina britannica, preferendo ancora mantenere in vigore il concetto del *Fleet in being*, tanto apprezzato dall'ammiraglio Cavagnari, Supermarina, pressata dagli eventi sfavorevoli sopraggiunti sul fronte greco e dalle sollecitazioni di Mussolini che chiedeva di fare qualcosa di concreto per risollevarne il prestigio delle Forze Armate del Regno, programmò un'operazione navale concernente il bombardamento della Baia di Suda. Operazione che doveva essere attuata dalla 1<sup>a</sup> Divisione Incrociatori appoggiata dal grosso delle due squadre navali, in un momento in cui la *Mediterranean Fleet* si fosse trovata troppo lontana da quell'obiettivo per poter intervenire.

Ritenendo, nel corso della giornata dell'11 novembre, che le navi dell'ammiraglio Cunningham stessero rientrando nella loro base di Alessandria, e quindi senza avere la possibilità di tornare indietro, in caso di allarme, per la necessità di rifornirsi di combustibile, Supermarina ritenne fosse giunto il momento favorevole per agire contro Suda.

Pertanto, quello stesso giorno 11, i comandi delle due squadre misero a punto gli ordini operativi fissati dall'Alto Comando Navale, nell'intendimento di prendere il mare l'indomani<sup>41</sup>. Ma

<sup>40</sup> Francesco Mattesini, *La Battaglia di Punta Stilo*, U.S.M.M., Roma 1990.

<sup>41</sup> A.U.S.M.M., *Ordine di Operazione di Supermarina n. 02750* del 10 novembre 1940 e *Ordine Generale di Operazioni n. 32 del Comando in Capo 1<sup>a</sup> Squadra* dell'11 novembre 1940.

l'attacco degli aerosiluranti della *Royal Navy*, prevenendo gli intendimenti italiani, impedì di portare a compimento quell'importante operazione.

L'azione delle due ondate d'attacco britanniche si sviluppò con condizioni atmosferiche favorevoli per l'individuazione dei bersagli, dal momento che, secondo i rapporti italiani, vi era: «Tempo buono; cielo sereno; brezza da nordest; luna alta, sorta alle ore 15.45; visibilità ottima»<sup>42</sup>.

L'incursione degli «Swordfish» fu preceduta da tre allarmi, iniziati alle 20.00 dell'11 in seguito alla segnalazione di un aereo, ritenuto da ricognizione, che sorvolò Taranto per poi dirigere verso Grottaglie. Si trattava in effetti di un idrovolante «Sunderland» del 228° Squadron della R.A.F. di Malta che quella notte, pilotato dal colonnello Gilbert Nicholetts, era stato inviato in crociera nel Golfo di Taranto per assicurare che la flotta italiana non potesse uscire dal porto inosservata. Per lo stesso scopo il sommergibile *Regent*, salpato da La Valletta il 6 novembre, era stato dislocato a 50 miglia a sud di Taranto, nella zona prossima a Capo Colonne.

Alle 21.05 fece seguito un nuovo allarme, determinato dal rumore di altri aerei provenienti dalla zona di Santa Maria di Leuca, e segnalato dalla rete di avvistamento della Difesa Territoriale (D.I.C.A.T.). Quindi, dopo un breve periodo di tregua che servì per distendere i nervi degli uomini a terra e sulle navi, alle 20.55 si verificò il terzo allarme, anch'esso causato dal rumore di velivoli che si avvicinavano a Taranto e che fu seguito, dieci minuti più tardi, dall'inizio dell'incursione nemica, che si concluse alle 01.22 del 12 novembre con risultati drammatici per gli italiani ed esaltanti per gli inglesi<sup>43</sup>.

Infatti, nonostante fossero stati accolti dall'intenso fuoco di sbarramento e a punteria diretta (eretto dalle artiglierie contraeree di tutte le navi e della difesa della base, che portò ad un fantasmagorico spettacolo pirotecnico, determinato dalle vampe dei cannoni e dall'incrocio delle scie dei proiettili traccianti delle mitragliere), i ventuno «Swordfish» attuarono i previsti schemi d'attacco,

<sup>42</sup> A.U.S.M.M., *Diario di Supermarina*, 11 novembre 1940.

<sup>43</sup> A.U.S.M.M., fondo *Attacchi alle Basi*, cartella n. 2, fascicolo n. 958.

che gli equipaggi portarono a compimento con grande determinazione ed abilità contro le corazzate, chiaramente individuate alla luce degli artifici illuminanti sganciati dai velivoli bengalieri. Gli undici aerosiluranti che parteciparono all'attacco, volando a pelo d'acqua in quell'inferno, arrivarono a segno ben 6 volte, ciò che costituì per gli equipaggi di volo della *Illustrious* un successo di portata veramente gigantesca. Essi raggiunsero la corazzata *Littorio* con ben quattro siluri, uno dei quali s'impantanò sotto lo scafo della corazzata senza esplodere, e colpirono la *Duilio* e la *Cavour* con un siluro ciascuna. Furono inoltre raggiunti da bombe, fortunatamente non esplose, l'incrociatore *Trento* e il cacciatorpediniere *Libeccio*. Inoltre, nell'idroscalo rimasero distrutti, nell'angar centrale, un «Cant Z. 506» e un «Cant Z. 501», rispettivamente, della 287<sup>a</sup> e della 142<sup>a</sup> Squadriglia Ricognizione Marittima, che si aggiunsero ai sei idrovolanti della Sicilia e della Sardegna abbattuti in quei giorni dai «Fulmar» dell'*Illustrious* e dell'*Ark Royal*.

Da parte inglese andarono perduti due aerosiluranti, quello del comandante della prima formazione, capitano di corvetta Williamson, ed uno della seconda formazione, avente per capo equipaggio il tenente di vascello R. G. Skelton. Williamson e il suo ufficiale osservatore, tenente di vascello N. J. Scarlet, che erano stati centrati dalle mitragliere del cacciatorpediniere *Fulmine* dopo che avevano colpito con il loro siluro la corazzata *Cavour*, si salvarono e furono fatti prigionieri. Invece Bailey decedette assieme al suo ufficiale osservatore, tenente di vascello H. J. Slaughter<sup>44</sup>.

Tutti gli altri diciannove «Swordfish» rientrarono sulla portaerei entro le ore 02.50 del 12 novembre, dopodiché la formazione navale dell'*Illustrious* mise la rotta a sud per raggiungere il gruppo delle corazzate della *Mediterranean Fleet* alle ore 07.30.

L'ammiraglio Cunningham avrebbe voluto ripetere l'attacco contro Taranto nella successiva notte sul 13; ma l'operazione per la quale era stata preparata una forza d'attacco di quindici «Swordfish», sei dei quali armati con siluri, sette con bombe e due

<sup>44</sup> L'attacco, visto da parte inglese, è stato compiutamente descritto da B. B. Scholfield, nella sua opera *La notte di Taranto*, Mursia, Milano, 1973.

forniti con bengala, fu annullata a causa degli sfavorevoli bollettini meteorologici<sup>45</sup>.

Secondo le osservazioni fatte dalle varie unità navali della 2<sup>a</sup> Squadra, che l'ammiraglio Iachino portò alla conoscenza di Supermarina con la sua relazione n. 813/S.R.P. del 13 novembre 1940, gli aerosiluranti britannici avevano attaccato in formazioni di tre velivoli, dopo essere entrati nel Mar Grande volando a bassa quota. «Essi – specificò Iachino – provenivano dalla parte di Punta Rondinella, passando tra il porto mercantile e lo sbarramento di palloni situato nelle vicinanze della “sirena” per poi lanciare i siluri, appena oltrepassati gli incrociatori della 1<sup>a</sup> Divisione, e accostare per sud ovest dirigendo verso S. Paolo». Il loro attacco fu considerato dal Comandante della 2<sup>a</sup> Squadra «Bene organizzato e condotto con decisione ed ardire»<sup>46</sup>.

Alle stesse conclusioni arrivò anche l'ammiraglio Campioni, il quale, specificando che l'attacco degli «Swordfish» era «stato condotto con perizia e decisioni da definire perfette», nella sua relazione n. 0330/S.R.P. del 25 novembre 1940, compilata, per l'ammiraglio Cavagnari, fece le seguenti considerazioni<sup>47</sup>:

«È inconfutabile che l'attacco è il frutto di una preparazione e di una osservazione prolungata e perfetta.

Esso è stato realizzato non appena le condizioni strategiche generali lo hanno permesso e prima che la situazione difensiva di Taranto potesse essere migliorata; c'è da ritenere che gli inglesi avessero informazioni assai esatte in proposito.

Ad ogni modo l'attacco è stato condotto in modo perfetto e con decisione estrema; è un monito ed una lezione che devono essere raccolte e esattamente considerate.

La difesa dell'ancoraggio esterno di Taranto contro gli attacchi di aerosiluranti si è dimostrata imperfetta ed insufficiente. Neanche se fossero state realizzate tutte le provvidenze già studiate, la difesa sarebbe stata sufficiente, dato l'errore generico di valutazione delle possibilità avversarie».

<sup>45</sup> Cunningham A. B., *Fleet Air Arm operations against Taranto on 11th November 1940*, in *Supplement to The London Gazette* del 22 luglio 1947.

<sup>46</sup> A.U.S.M.M., fondo *Attacchi alle Basi*, cartella n. 2, fascicolo n. 958.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

Il comandante della flotta italiana, pur considerando che la intensa reazione di fuoco delle artiglierie navali e terrestri era stata di natura «insufficiente a scopo preventivo», ritenendo, erroneamente, fossero stati abbattuti sei veicoli nemici, scrisse che essa aveva invece avuto notevole efficacia a scopo repressivo. Da parte nostra non ne siamo assolutamente convinti considerando che per abbattere due soli «Swordfish» furono consumati ben 13.489 proiettili dalle sole batterie della base e parecchie migliaia dalle navi in porto.

Parlando, nella sua citata relazione, della convenienza di cambiare l'ormeggio delle navi, argomento che in precedenza era stato discusso con il Comandante del Dipartimento Marittimo di Taranto, l'ammiraglio Campioni affermò: «Non posso che confermare che qualunque provvedimento del genere sarebbe stato un errore grossolano; o si andava via da Taranto, o si mantenevano gli ormeggi attuali»<sup>48</sup>.

Un argomento che l'ammiraglio Campioni mise particolarmente in risalto, fu quello dell'effetto che avevano avuto i siluri britannici sulle corazzate italiane, i cui danni furono superiori ad ogni immaginabile previsione.

Sulla *Cavour* una falla di metri 12 × 8 in corrispondenza del deposito munizioni prodiero, determinò l'allagamento di tutta la parte prodiera della corazzata. Dopo aver preparato un bilanciamento a poppa, a cui non venne dato attuazione perché giudicato inutile e troppo lento, il Comandante della 5<sup>a</sup> Divisione, ammiraglio Bruno Brivonesi, che si trovava imbarcato sulla *Cesare*, decise di portare all'incaglio la *Cavour*, spostandola per mezzo dei rimorchiatori. La manovra, ultimata alle ore 05.00 del 12 novembre, non portò all'effetto sperato di salvare la nave dall'affondamento, dal momento che l'allagamento continuò a manifestarsi e a estendersi in diversi locali facendo sbandare la corazzata sulla dritta. Questo fatto convinse l'ammiraglio Brivonesi «ad ordinare l'abbandono della nave, che veniva eseguito con calma assoluta alle ore 05.45»<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> A.U.S.M.M., fondo *Attacchi alle Basi*, cartella n. 2, fascicolo n. 958 – *Attacco aereo ed aerosilurante contro le navi 1<sup>a</sup> Squadra verificatosi a Taranto nella notte tra l'11 ed il 12 novembre 1941*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

La *Cavour*, sbandando di trenta gradi sul fianco destro per poi addrizzarsi lentamente quasi orizzontale, alle 08.00 si appoggiò sul fondale con la coperta di prora di poco sott'acqua e la poppa immersa fino all'altezza dei cannoni della torre di grosso calibro n. 4.

Sulla *Duilio* il siluro determinò una falla di metri  $11 \times 7$  sulla fiancata dritta, tra i depositi munizioni sottostanti alle due torri di grosso calibro prodriere, che furono entrambi allagati. Dal momento che la situazione, in un primo momento apparsa sotto controllo, tendeva gradualmente ad aggravarsi, alle 03.30 l'ammiraglio Carlo Cattaneo, comandante della 6<sup>a</sup> Divisione Navale, ritenne necessario portare la nave ad incagliarsi nel punto favorevole più vicino; manovra che fu ultimata dalla *Duilio* alle ore 04.45, agendo con le proprie macchine e con l'aiuto dei rimorchiatori.

Molto più complesso apparve fin dall'inizio il salvataggio della *Littorio*, la nave da battaglia sede di Comando dell'ammiraglio Campioni, sul cui scafo i tre siluri giunti a segno avevano aperto altrettante grosse falle: due a prora di dritta, alquanto vicine, ed una a poppa a sinistra nell'agghiaccio del timone.

Mentre la falla di poppa si dimostrò subito senza importanza, l'allagamento della nave, attraverso gli altri due squarci prodieri, cominciò ben presto a costituire fonte di allarme, anche perché quasi tutte le pompe, escluse quelle di sentina e quelle barellabili, erano rimaste inutilizzabili. Alle ore 04.00 la situazione della *Littorio* peggiorò sensibilmente, dal momento che la massa d'acqua che entrava attraverso le falle aumentava in modo preoccupante, costringendo il comandante, capitano di vascello Massimo Giosi, a proporre l'arenamento della corazzata.

La situazione fu allora esaminata con il Comandante della 9<sup>a</sup> Divisione Navale, ammiraglio Carlo Bergamini, il quale avendo constatato che le condizioni di stabilità della *Littorio* e la tenuta delle sue paratie erano buone, concesse l'autorizzazione all'incaglio di prora; manovra che la nave portò a termine alle ore 06.25 agendo con le sue macchine e con i suoi timoni ausiliari e con l'aiuto di due rimorchiatori. Tuttavia, subito dopo aver poggiato sul fondale la prora della corazzata, che fino a quel momento era rimasta fuori dall'acqua, affondò nel terreno melmoso, ed il livello dell'acqua andò ad aumentare fino al castello, per poi stabilizzarsi all'altezza dei verricelli di tonneggio.

Nonostante i gravi danni materiali riportati dalle tre corazzate le perdite umane risultarono alquanto modeste, dal momento che decedettero soltanto quaranta marinai: ventitre sulla *Littorio*, sedici sulla *Cavour*, e uno solo sulla *Duilio*. Gran parte di queste perdite furono determinate dallo sprigionamento di gas tossici all'interno dei locali in cui fu necessario agire nell'opera di salvataggio, i cui effetti risultarono particolarmente nocivi soprattutto sulla *Littorio*, ove si verificarono anche un centinaio di intossicati.

Infine, le deficienze riscontrate nell'organizzazione della difesa di Taranto la notte dell'11 novembre 1940, furono puntualizzate da Supermarina, in una dettagliata relazione consegnata al Duce alla fine di dicembre dal nuovo Capo di Stato Maggiore ammiraglio Arturo Riccardi, con la seguente esposizione conclusiva<sup>50</sup>:

«Il fuoco contraereo è stato sempre molto intenso ed ha conseguito il risultato di abbattere sei apparecchi.

Si deve ritenere che esso sia stato abbastanza ben condotto: non è stato però sufficiente ad arrestare tempestivamente gli attaccanti, sia per la loro grande risolutezza sia per il metodo di attacco concomitante.

È mancato l'impiego dei proiettori, che era stato ripetutamente prescritto come efficacissimo mezzo accecante di difesa. L'impiego era stato anche accuratamente studiato nei suoi particolari, sia dal Comando in Capo del Dipartimento, sia dai Comandi in Capo delle due Squadre Navali. L'ordine di accensione avrebbe dovuto essere dato dalla Dicat, che lo ha inspiegabilmente omesso.

Non era stata ancora ultimata, perché non abbastanza accelerata, la sistemazione delle reti secondo le disposizioni impartite e che prevedevano infrazionamento in piccole zone nello specchio acqueo occupato dalle navi, pur lasciando loro libertà di ruotare intorno alla boa di ormeggio e di manovrare senza eccessiva difficoltà in occasione di partenza e di arrivo.

Si deve, tuttavia, osservare che dato l'insospettato impiego degli acciarini magnetici e della regolazione dei siluri a metri 10,60, l'efficacia del sistema protettivo delle reti, che raggiungono la profondità media di metri 10, sarebbe stata probabilmente frustrata.

È anche da rilevare che il coordinamento delle difese attive contrae-

<sup>50</sup> A.U.S.S.M., fondo *Attacchi alle Basi*, cartella n. 2, fascicolo n. 958, *Supermarina - Relazione sull'attacco alla base di Taranto nella notte sul 12 novembre 1940 XIX*.

ree della Base e delle due Squadre non sarebbe stato messo perfettamente a punto mediante appropriate esercitazioni.

Il concentramento delle navi a Taranto era direttamente dipendente dalla situazione strategica del momento e dalle necessità operative. Tra l'altro, il giorno seguente le due Squadre avrebbero lasciato Taranto per eseguire un'azione di bombardamento contro la Base di Suda. Comunque, il concentramento in parola non ha certo influito sui risultati conseguiti dagli aerei siluranti nemici che hanno evidentemente diretto contro pochi determinati bersagli (navi maggiori) mentre il complesso navale ha certamente contribuito ad aumentare l'efficacia del tiro di sbarramento».

Nelle prime ore del 12 novembre, subito dopo che erano arrivate a Roma le prime notizie sul disastro di Taranto, Supermarina, ritenendo che le forze navali britanniche potessero presentarsi all'alba nel Golfo di Taranto, chiese a Maricosom di costituire subito uno sbarramento di sommergibili in quelle acque. Il Comando in Capo della Squadra Sommergibili ordinò al 4° Grupsom di Taranto di fare uscire immediatamente il *Malachite*, il *Nereide*, lo *Jalea* e l'*Ondina*, per costituire all'alba la prescritta linea d'agguato situata a 20-25 miglia dal porto, e con l'ordine di attaccare nelle ore di oscurità soltanto «eventuali navi maggiori nemiche» con rotta su Taranto<sup>51</sup>.

Successivamente, alle ore 02.12, sempre tenendo in considerazione l'eventualità che potesse verificarsi un'azione nemica nel Golfo di Taranto, con obiettivo ancora rappresentato dalla base navale, l'ammiraglio Cavagnari chiese al generale Pricolo di rinforzare i reparti da bombardamento e da caccia in Puglia, tenendoli pronti ad intervenire contro il nemico, e di coprire, con velivoli da ricognizione dell'Aeronautica, tutto il mare Ionio. Mezz'ora più tardi informò che alle missioni di esplorazione avrebbero partecipato quattro idrovolanti della Ricognizione Marittima della Sicilia.

Il generale Pricolo impartì i necessari ordini al Comando della 4ª Zona Aerea Territoriale (Bari), disponendo che le ricognizioni dell'Aeronautica fossero eseguite da quattro idrovolanti «Cant Z.506» del 35° Stormo Bombardamento Marittimo, e che per il bombardamento degli obiettivi navali si tenessero pronti ad inter-

<sup>51</sup> A.U.S.A., fondo GAM 2, cartella n. 50 e fondo OG. 6, cartella n. 89.

venire, a partire dalle ore 07.00, i trimotori «Cant Z.1007 bis» del 47° Stormo e tutti gli «Ju. 87» del 96° Gruppo Autonomo Tuffatori, scortati da reparti da caccia. L'intervento era però subordinato alla conoscenza delle posizioni delle forze navali nazionali «eventualmente uscite in mare»<sup>52</sup>.

A quest'ultimo proposito il Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica chiese a Supermarina di voler riferire come aveva programmato i movimenti navali<sup>53</sup>. La risposta dell'ammiraglio Cavagnari, espressa con l'Avviso n. 13/4714 delle ore 06.45 inviato al Comando Supremo, e per conoscenza a Superaereo, sotto forma di una schematica relazione di quello che era accaduto nella base di Taranto e nel Canale d'Otranto, informava quali erano gli intendimenti di Supermarina<sup>54</sup>:

«Sono state prese le seguenti disposizioni ././ dalle prime luci dell'alba intensa esplorazione aerea sullo Jonio ././ Appena questa avrà assicurato l'assenza di importanti reparti inglesi la 2ª Squadra e successivamente le tre corazzate indenni della 1ª Squadra partiranno da Taranto dirigendo a Messina e a Napoli ././ Questo trasferimento è consigliato dalla probabilità che nella prossima notte si rinnovino attacchi idrosiluranti a Taranto ././ Si provvederà intanto ad intensificare i mezzi di protezione già esistenti per le poche navi che rimarranno in quella base ././ Saranno quindi studiate tutte le possibili provenienze per consentire il ritorno delle forze principali a Taranto ././».

La partenza delle navi da Taranto, che si svolse nel corso del pomeriggio quando fu accertato che le unità navali britanniche si stavano allontanando dalle coste dell'Italia meridionale, fu preceduta, sempre per motivi precauzionali, da quella degli incrociatori della 4ª Divisione, *Di Giussano* e *Diaz*, i quali salparono da Augusta, assieme ai cacciatorpediniere della 14ª Squadriglia, per raggiungere l'indomani Palermo. Le tre corazzate della 1ª Squadra Navale, *Vittorio Veneto* (Ammiraglio Campioni), *Cesare* e *Doria*, e gli incrociatori della 1ª Divisione *Zara*, *Fiume* e *Gorizia*, che seguivano il *Pola* (ammiraglio Iachino), unità Comando della 2ª

<sup>52</sup> A.U.S.A., fondo GAM 2, cartella n. 50, *Messaggio B-03080*.

<sup>53</sup> A.U.S.A., fondo OG. 6, cartella n. 89, *Messaggio B-03081*.

<sup>54</sup> A.U.S.A., fondo GAM 16, cartella n. 273.

Squadra, salparono per Napoli con i cacciatorpediniere delle squadriglie 9<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup> e 13<sup>a</sup>. Invece gli incrociatori della 3<sup>a</sup> Divisione, *Trento*, *Trieste* e *Bolzano*, tornarono nella loro base di Messina assieme ai cacciatorpediniere della 12<sup>a</sup> squadriglia. Infine, fu abbandonata dagli incrociatori anche la base di Brindisi, trasferendo il *Bande Nere* (della 4<sup>a</sup> Divisione) a Palermo, ed il *Bari* ed il *Taranto*, vecchie navi ex austriache, ad Ancona<sup>55</sup>.

Restarono a Taranto gli incrociatori dell'8<sup>a</sup> Divisione *Gariibaldi* e *Abruzzi* e, come autentici relitti inutilizzabili, le tre corazzate colpite, contro le quali, nella notte del 13 novembre, furono diretti dalla R.A.F. di Malta gli attacchi di dieci bombardieri «Wellington» del 37<sup>o</sup> e 48<sup>o</sup> Squadron. La loro missione, pianificata dopo che un velivolo da ricognizione «Glen Martin» della 431<sup>a</sup> Flight (capitano pilota E. A. Whiteley) aveva fotografato il porto, nel pomeriggio del 12, accertando i danni inferti alle navi italiane, ebbe per obiettivo la zona dei bacini e le aree adiacenti, su cui furono sganciati ordigni incendiari<sup>56</sup>.

Nei giorni successivi gli inglesi accertarono, sempre per opera dei ricognitori di Malta, che due corazzate si erano rifugiate a Napoli, e le rimanenti navi distribuite tra i porti di La Spezia, Messina, Palermo, Augusta e Trapani.

Nel frattempo, si erano svolte nel corso della giornata del 12 novembre le programmate missioni di ricognizioni italiane, a cui parteciparono, nello Ionio, anche sei bombardieri «S. 79» della 2<sup>a</sup> Squadra Aerea della Sicilia. Fu pure organizzata una ricognizione aerea sulle basi aeree e navali di Malta, mediante impiego di dodici velivoli «Mc. 200» del 6<sup>o</sup> Gruppo Caccia, uno dei quali fornito di macchina fotografica, che però non fu in grado di funzionare. Venne comunque accertato a vista che il porto di La Valletta era sgombro di navi, eccetto un incrociatore localizzato a Marsa Scirocco, presso Punta Dalimara.

Durante il sorvolo di Malta i velivoli italiani furono attaccati da quattro caccia «Hurricane» del 261<sup>o</sup> Squadron della R.A.F., uno dei quali, pilotato dal tenente T. Balmorth, riuscì a portarsi in

<sup>55</sup> A.U.S.A., fondo *GAM 16*, cartella n. 273, Avvisi di Supermarina n. 1809, 1812 e 1818.

<sup>56</sup> Admitaly, *Mediterranean*, vol. II, op. cit., pag. 14.

buona posizione per abbattere l'«Mc. 200» del tenente pilota Giuseppe Volpi, che si salvò lanciandosi con il paracadute, cadendo prigioniero.

Anche le missioni intensificate dei velivoli da ricognizione, tendenti a rilevare nel mare Ionio le navi britanniche e permettere di far intervenire contro di esse i reparti da bombardamento della Regia Aeronautica, non furono esenti da perdite dolorose, determinate dalle intercettazioni dei «Fulmar» della *Illustrious*, che si mantenevano in costante vigilanza sul cielo della *Mediterranean Fleet*. Quest'ultima, dopo che alle ore 07.00 del 12 si era ricongiunta con il gruppo navale della portaerei, (alla quale, appena fu in vista, l'ammiraglio Cunningham aveva fatto alzare sull'albero della *Warspite* il segnale «*Illustrious* – manovra bene eseguita», che gli scrisse essere per quella nave «meno di quello che si aspettasse» visti i risultati dell'impresa di Taranto), alle ore 11.00 fu raggiunta dalla Forza X del vice ammiraglio Pridham-Wippell, rientrando dall'incursione nel Canale d'Otranto.

Quindi, l'intera flotta britannica si spostò in una zona situata a 80 miglia ad occidente di Capo Matapan, e a 300 miglia a sud-est di Taranto, restandovi fino alle ore 16.00, dal momento che, a bordo della *Warspite*, ancora si riteneva di poter ripetere l'attacco contro la base italiana nel corso della notte seguente<sup>57</sup>.

Comunque l'incursione non avrebbe potuto portare che a un modesto successo, principalmente di prestigio, dal momento che, come sappiamo, il grosso della flotta italiana aveva abbandonato Taranto per trasferirsi nelle basi del Tirreno.

Nel frattempo che si decideva per l'attuazione dell'operazio-

<sup>57</sup> *Ibidem*.

La rinuncia ad attaccare una seconda volta è stata spiegata dallo storico britannico B. B. Sholfield, nella sua opera *La Notte di Taranto*, come segue: «La nuova azione era stata approvata dal Comandante in Capo dopo aver ricevuto un messaggio da Lyster, nel quale egli raccomandava di attaccare prima che il nemico avesse avuto il tempo di fortificare le difese. Tuttavia, verso le 16.00, Cunningham cominciò a dubitare se aveva il diritto di richiedere tale ulteriore sforzo agli aviatori della portaerei... egli rimise la decisione a Lyster.

Il caso fu risolto da una sfavorevole previsione del tempo pervenuta alle 18.00, annunciante un sensibile peggioramento nella zona. Cosa questa che fece desistere l'ammiraglio Cunningham dal ripetere l'operazione e lo spinse a ricondurre la sua flotta ad Alessandria».

ne, i «Fulmar» dell'806° Squadron si impegnarono in tre occasioni contro i velivoli italiani della Ricognizione Marittima, decollati da Augusta, abbattendone due e respingendone un altro prima che potesse avvistare la *Mediterranean Fleet*.

Il primo idrovolante ad essere distrutto fu un «Cant Z.501» della 184ª Squadriglia, avente per capo equipaggio il tenente di vascello pilota Enrico Pelosi e per osservatore il tenente di vascello Angelo Agnelli. Esso fu intercettato il mattino del 12, e precipitò sotto i colpi dei velivoli pilotati dai sottotenenti di vascello S. G. Orr e W. H. Clisby, senza aver potuto lanciare il segnale di avvistamento della flotta nemica. Il secondo idrovolante, un «Cant Z.506» della 170ª Squadriglia, fu intercettato da una sezione di tre «Fulmar» poco prima di mezzogiorno, e precipitò in fiamme (anch'esso per le raffiche sparate dal sottotenente di vascello Orr, coadiuvate dal collega G. A. Hogg) subito dopo aver trasmesso il segnale di allarme<sup>58</sup>.

La fine di quest'ultimo sfortunato velivolo, che aveva per capo equipaggio il tenente pilota Aldo Salvaneschi e per osservatore il sottotenente di vascello Giuseppe Carmenati, fu testimoniato dall'Ammiraglio Cunningham con le seguenti parole<sup>59</sup>:

«L'ultimo combattimento si svolse sopra la flotta, e vedemmo la grande sagoma del "Cant" che volava di qua e di là tra le nubi con tre "Fulmar" che lo inseguivano. Vi poteva essere una sola conclusione, e infatti subito dopo una fiammeggiante meteora piombò dal cielo con una lunga scia di fumo e precipitò in mare proprio di prora alla flotta. Non si poteva non provare pietà per gli aviatori italiani che si erano lanciati in un'azione senza speranza col loro pesante e poco maneggevole aereo».

Nel corso della giornata del 12 novembre i velivoli intercettori della *Illustrious* avevano indubbiamente fatto un buon lavoro, impedendo ai ricognitori italiani di fornire ai loro comandi le informazioni necessarie per poter disporre l'impiego dei reparti da

<sup>58</sup> A.U.S.A., *Diario Storico del Comando Aviazione marittima della Sicilia 1940*; Christopher Shores-Brian Cull-Nicola Malizia, *Malta: The Hurricane years 1940-41*, op. cit., pag. 84.

<sup>59</sup> A. B. Cunningham, *L'odissea di un marinaio*, op. cit., pagg. 120-121.

bombardamento. Occorre però dire che l'intervento degli aerei offensivi fu anche sconsigliato dal fatto che le navi britanniche si trovarono molto al di fuori del raggio d'azione dei caccia di scorta presenti in Puglia e in Cirenaica.

Di fronte a questa constatazione, che avrebbe reso le formazioni dei bombardieri facile preda dei «Fulmar», come dimostrava il mancato rientro dei due idrovolanti della Ricognizione Marittima, non restò che affidarsi agli attacchi notturni degli aerosiluranti dell'Egeo e della 5<sup>a</sup> Squadra (in tutti quattro «S. 79» della 278<sup>a</sup> Squadriglia), ai cui Comandi, alle ore 21.15 del 12, il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica inviò il seguente ordine<sup>60</sup>:

«B-03123 SUPERAEREO PUNTO Reparti siluranti Egeo et Libia est affidato incarico vendicare attacco Taranto punto Sono sicuro che tutti equipaggi siluranti si prodicheranno se occorre fino sacrificio per attaccare con successo navi nemiche punto Generale Pricolo».

Purtroppo questo categorico incitamento non fu seguito da nessuna partenza di aerosiluranti, esistendo nel Mediterraneo orientale condizioni atmosferiche avverse, come avevano constatato nel pomeriggio il capitano pilota Massimiliano Erasi e il tenente pilota Franco Melley, decollati con i loro «S. 79» dall'aeroporto libico di El Adem, per ricercare ed attaccare la *Mediterranean Fleet*. Questa, nel corso della notte, si divise in due formazioni, una delle quali, con le corazzate del 1° Squadron da Battaglia *Malaya* e *Barham*, l'incrociatore *Ajax* e cinque cacciatorpediniere, fu inviata a rifornirsi nella Baia di Suda, mentre le restanti unità, con le corazzate *Warspite* e *Valiant* e la portaerei *Illustrious*, continuarono nella loro rotta verso Alessandria, precedute dagli incrociatori *York* e *Berwick*<sup>61</sup>.

Nel corso del giorno 13, mentre i piroscafi del convoglio «ME. 3», che era scortato dalla corazzata *Ramillies*, dall'incrociatore contraereo *Coventry* e da due cacciatorpediniere, arrivava ad Alessandria proveniente da Malta, i ricognitori italiani della Libia avvistarono lungo le coste egiziane il troncone principale della

<sup>60</sup> A.U.S.A., fondo GAM 2, cartella n. 51.

<sup>61</sup> Admiralty, *Mediterranean*, vol. II, op. cit., pag. 13.

*Mediterranean Fleet*. Due aerosiluranti «S. 79» della 278<sup>a</sup> Squadriglia che si trovavano in volo, non poterono intervenire perché impiegati contro un convoglio rintracciato a nord-ovest di Alessandria. I piloti, tenente Carlo Emanuele Buscaglia e Carlo Copello, lo attaccarono alle ore 13.20, lanciando i siluri, senza esito, contro quelli che furono ritenuti due grossi piroscafi.

Altri due «S. 79» del medesimo reparto, con capi equipaggio il capitano pilota Massimiliano Erasi e il tenente pilota Guido Robone, che decollarono nel pomeriggio proprio per attaccare la *Mediterranean Fleet*, non riuscirono a rintracciarla nonostante avessero perseguito tenacemente la missione anche dopo il tramonto del sole<sup>62</sup>.

Dopo essere sfuggita a quest'unico tentativo d'attacco della Regia Aeronautica, la flotta britannica raggiunse la sua base di Alessandria alle 07.00 del 14 novembre, concludendo con grande successo tutte le operazioni contemplate nel piano «MB. 8»<sup>63</sup>.

Subito dopo il rientro ad Alessandria l'ammiraglio Cunningham ricevette da ogni parte molte congratulazioni, la più gradita delle quali gli pervenne dal Re d'Inghilterra, Giorgio VI, che gli fece pervenire il seguente messaggio<sup>64</sup>:

«Le recenti fortunate operazioni della Flotta da voi comandata sono state motivo di orgoglio e di soddisfazione per tutti, qui in patria. Vi prego trasmettere le mie vive congratulazioni alla Flotta del Mediterraneo e, in particolare all'Aviazione Navale per la loro brillante impresa contro le navi da guerra italiane a Taranto».

Nel capitolo «Osservazioni generali» della sua relazione, inviata all'ammiraglio Cunningham, il comandante della portaerei *Illustrious*, capitano di vascello D. W. Boyd, scrisse che il successo

<sup>62</sup> A.U.S.A., *Diario Storico della 278<sup>a</sup> Squadriglia Aerosiluranti 1940*.

<sup>63</sup> Nelle notti sul 14 e sul 15 novembre la 5<sup>a</sup> Squadra Aerea della Libia effettuò due modeste incursioni sul porto di Alessandria, a cui parteciparono complessivamente cinque «S. 79» e tre «S. 82», che colpirono con una bomba il cacciatorpediniere *Decoy* e con altra bomba il piroscafo egiziano *Zamzan* danneggiandoli gravemente. Ciò finì per causare grosse preoccupazioni per i comandi locali britannici, che spinsero affinché alla base principale della flotta del Mediterraneo fosse data una maggiore sicurezza, rafforzandone le difese contraeree.

<sup>64</sup> Andrew Brown Cunningham, *L'odissea di un marinaio*, op. cit., pag. 121.

dell'operazione «Judgement» era da assegnare «all'eccellente ricognizione fotografica promossa dalla Royal Air Force» di Malta, le cui fonti d'informazione furono utilissime anche per fornire «esatte previsioni meteorologiche», e all'uso nei siluri degli «Acciarini Duplex».

Essi furono impiegati per la prima volta in Mediterraneo, e risultarono di importanza «Provvidenziale, perché con nessun'altra arma si sarebbero avuti simili risultati», come fu ampiamente provato dal fatto che erano state affondate o immobilizzate tre navi da battaglia italiane, sulle quali il comandante Boyd calcolò fossero andati a segno «da 9 o forse 11 siluri da 8 pollici». In realtà i colpi che determinarono danni furono cinque, mentre un altro siluro che raggiunse la carena della *Littorio*, si arrestò sotto la nave senza esplodere.

Passando a commentare lo «Spirito con la quale è stato eseguito l'attacco», il comandante dell'*Illustrious* sottolineò<sup>65</sup>:

«L'attacco è stato eseguito in condizioni piuttosto difficili. A causa del gravoso problema della flotta, non erano state possibili delle prove. Gli apparecchi della H. M. S. *Eagle* erano stati imbarcati il giorno prima d'uscire dal porto e non avevano una precedente esperienza dell'atterraggio guidato e dell'uso della barriera. Un terzo ostacolo era costituito dalla scoperta che la nostra benzina era inquinata, tanto che tre "Swordfish" erano andati persi per tale motivo nei giorni precedenti. Malgrado ciò lo zelo e l'entusiasmo di tutti per condurre a termine questa grande impresa non è scemato, e non è possibile lodare adeguatamente coloro che con quegli apparecchi relativamente lenti, hanno eseguito gli attacchi»<sup>66</sup>.

Passando poi ad analizzare l'importanza che anche in futuro l'Aviazione Navale avrebbe avuto nello svolgimento delle opera-

<sup>65</sup> Cunningham A. B., *Fleet Air Arm operations against Taranto on November 1940*, in *Supplement to the London Gazette* del 22 luglio 1947.

<sup>66</sup> Per le difficoltà di atterraggio dei piloti della *Eagle*, il comandante Boyd si riferiva al fatto che su quella nave non esisteva il sistema di atterraggio guidato in uso sulle portaerei della nuovissima classe «*Illustrious*», che inoltre erano anche dotate di barriera di arresto dei velivoli. Quanto al carburante inquinato fu attribuito alla cisterna *Tonoline* che aveva rifornito la *Illustrious*.

zioni della flotta, come arma offensiva, il capitano di vascello Boyd concludeva la sua relazione scrivendo<sup>67</sup>:

«Per quanto la vera funzione dell'Aviazione Navale possa essere quella d'impiegare gli aerei contro il nemico in mare aperto, è già stato dimostrato in precedenza ed è stato confermato in modo indubbio da questo successo, che l'Aviazione Navale ha la capacità di colpire di sorpresa.

Si ha spesso la sensazione che la potenza di quest'arma, che ha avuto una lunga lotta coi pareri contrari, e quella dei suoi apparecchi tutt'altro che spettacolari venga sottovalutata. Giova sperare che questa vittoria sarà considerata come una giusta ricompensa per coloro il cui lavoro e la cui fede nella Aviazione Navale l'hanno resa possibile».

Da parte sua il Comandante in Capo della *Mediterranean Fleet*, dopo aver confermato tutti i giudizi espressi dal capitano di vascello Boyd, esaltò, in particolare, il valore dei siluri forniti di acciarino Duplex, sostenendo «che i molti anni di ricerche e di esperienze dedicati al loro progresso erano stati ben ripagati». E concluse il suo rapporto con una valutazione strategica, affermando quanto segue<sup>68</sup>:

«Non v'è dubbio che la messa fuori combattimento di metà della flotta italiana da battaglia sta avendo, e continuerà ad avere una notevole influenza sull'andamento della guerra. Senza abbandonarsi a speculazioni sulle ripercussioni politiche, è già evidente che il fortunato attacco ha grandemente aumentato la nostra libertà di movimento in Mediterraneo ed ha così rafforzato il nostro controllo sulla zona centrale di quel mare. Esso ha consentito di lasciare libere due navi da battaglia per operazioni in altri teatri, mentre l'effetto sul morale degli italiani dev'essere stato notevole. Come esempio di "economia delle forze", è probabilmente insuperato»<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Cunningham A. B., *Fleet Air Arm operations against Taranto on 11th November 1940*, in *Supplement to the London Gazette* del 22 luglio 1947.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> La decisione di Cunningham di lasciare libere due delle sue cinque corazzate era dovuta al cambiamento della situazione strategica, che si era favorevolmente capovolta, con la menomazione della flotta italiana. Ritenendo che le cinque navi da battaglia a disposizione della *Mediterranean Fleet* fossero eccessive per fronteggiare le tre rimanenti corazzate italiane, egli decise di privarsi delle unità

Da parte italiana, giudizi estremamente pesanti sulle cause del disastro di Taranto furono espresse nei loro diari dal Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e dal Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai. Il primo lamentò che nei quindici giorni dall'inizio della guerra alla Grecia la flotta non fosse stata spostata in una sede più sicura, come aveva proposto il maresciallo Badoglio, mentre il secondo scrisse, in data 14 novembre<sup>70</sup>:

«Depressione in giro per la situazione in Grecia, e più ancora per l'attacco alla Flotta nel porto di Taranto. La flotta, cui Mussolini aveva ordinato di tenersi in mare e d'affrontare il combattimento, s'è tenuta invece al sicuro; ed al sicuro è stata duramente colpita».

Questa durissima e impietosa analisi trovò concorde sostenitore l'ex Comandante della 2<sup>a</sup> Squadra Navale e poi della Flotta italiana, ammiraglio Iachino. Considerando che l'attacco nemico aveva ottenuto il risultato tangibile di immobilizzare per tutto il resto della guerra la corazzata *Cavour* e per circa sette mesi la *Littorio* e la *Duilio*, e nel contempo costretto le grandi navi rimaste illese a riparare a Napoli e negli altri porti del Tirreno, lasciando praticamente alla flotta nemica piena libertà di movimento nel Mediterraneo centrale con grave pregiudizio per la difesa delle rotte con la Libia e con l'Albania, l'ammiraglio Iachino scrisse nel dopoguerra<sup>71</sup>:

«La nostra flotta, essendo rimasta inutilmente pronta a muovere per quattro giorni, ebbe la mortificazione di riportare all'ancora e senza alcun compenso, perdite ingenti, certo superiori a quelle che avrebbe potuto subire se fosse uscita due o tre giorni prima per affrontare in campo aperto la *Mediterranean Fleet*. Ancora una volta il criterio di approfittare di ogni circostanza favorevole per impegnare il nemico quando lo si trovava in condizioni di inferiorità non veniva in pratica applicato da noi, anche se Roma affermava di averlo adottato in linea teorica.

più anziane, la *Malaya* e la *Ramillies*, che sarebbero state trasferite a Gibilterra. Misura necessaria anche per alleggerire i compiti dei cacciatorpediniere di scorta, che erano duramente impiegati nella protezione della flotta e dei convogli diretti in Egeo.

<sup>70</sup> Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Rizzoli, Milano 1982, pag. 230.

<sup>71</sup> Angelo Iachino, *Tramonto di una grande Marina*, op. cit., pag. 243.

La nostra ricognizione aerea si era dimostrata anche in questa occasione insufficiente; tuttavia, nelle condizioni in cui eravamo di relatività delle forze, non era necessario attendere dagli aerei quelle precise informazioni, sulle quali l'esperienza ci aveva insegnato di non poter mai contare. L'uscita della nostra flotta, appena avvistato il nemico in mare, avrebbe probabilmente provocato l'incontro nel momento in cui era ancora vincolato alla scorta del convoglio; e, comunque, avrebbe sconvolto i suoi piani e reso molto più difficile, e forse anche impossibile, l'esecuzione di quell'attacco aereo notturno a Taranto, che fu invece effettuato in un clima di ideale tranquillità.

Giova sottolineare che la nostra flotta, rimasta in 'potenza' a Taranto, non impedì al nemico di muoversi liberamente nel Mediterraneo centrale, portando a compimento imprese belliche di notevole importanza; veniva così ancora una volta dimostrata la fallacia della 'fleet in being'».

Occorre dire che la libertà di movimento concessa al nemico durante lo svolgimento di tutte le operazioni navali del Piano «MB. 8», non era stata determinata soltanto dalla passività della flotta italiana, ma anche dal prudente impiego richiesto all'attività del naviglio leggero e sottile, conferma di una dottrina altamente rinunciataria da parte dell'Alto Comando della Regia Marina. Inoltre, nessun successo, nonostante le roboanti affermazioni della radio e della stampa nazionale, era stato conseguito dai numerosi sommergibili italiani che si erano venuti a trovare lungo le rotte percorse dalle flotte nemiche, mentre la Regia Aeronautica, che pur possedeva un potenziale notevole, aveva effettuato in quei giorni attacchi modesti e senza nessun pratico risultato.

Ma quello che, soprattutto, fu motivo di recriminazione e di discussioni alquanto vivaci nell'ambito degli alti comandi italiani (Supermarina, Superaereo e Comando Supremo), fu il fallimento a cui incorse durante la giornata dell'11 novembre la ricognizione aerea. Ciò, è bene sottolinearlo, non avvenne per negligenza dei comandi operativi che dovevano esplicitarla e dei singoli equipaggi dei velivoli destinati a svolgere quel servizio oneroso e particolarmente pericoloso, come dimostrano le forti perdite subite in quei giorni per opera dei caccia delle portaerei britanniche, ma ad un'errata valutazione, sui movimenti della *Mediterranean Fleet*, da parte di Supermarina e Superaereo. Essi ritennero, in mancanza di elementi probanti, che le navi nemiche dirigessero verso le coste

della cirenaica per rientrare alla loro base di Alessandria, e su questa errata ipotesi predisposero i servizi di ricognizione.

Su questo errore l'allora Sottocapo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, generale Giuseppe Santoro, è stato molto esplicito e convincente. Dopo aver sostenuto che i complessi movimenti della Forza H di Gibilterra e della *Mediterranean Fleet* «Raggiunsero pienamente l'intento di disorientare i comandi italiani, i quali furono indotti a credere in una delle solite operazioni aventi lo scopo di inviare rifornimenti a Malta», Santoro concluse con l'affermare: «per l'azione principale e finale, la *Illustrious* e la Squadra di Alessandria, sfruttando opportunamente le ore di luce e di oscurità, si spostarono in una zona di mare nella quale, ignorando il vero scopo dei movimenti navali avversari, non si pensò affatto di andare a ricercarle»<sup>72</sup>.

Il mancato contrasto alla *Mediterranean Fleet* trovò inoltre particolarmente scontenti gli alleati tedeschi, in particolare l'ammiraglio Eberhard Weichold, ufficiale di collegamento della *Kriegsmarine* presso Supermarina, che all'epoca inviò a Berlino una relazione, in cui commentò la situazione che si era creata nel Mediterraneo nei termini seguenti<sup>73</sup>.

«I gravi danni inflitti alla Flotta italiana con un attacco in porto, ossia senza possibilità di combattere e di danneggiare il nemico, devono perlomeno essere considerati come una conseguenza della sinora indirettamente difensiva linea di condotta dell'Ammiragliato italiano, che così ha dato modo agli inglesi di rinvigorire continuamente la loro offensiva nel Mediterraneo centrale... come sempre, lo Stato Maggiore italiano è chiaramente e completamente dominato dal pensiero che la Flotta italiana deve rimanere al sicuro per timore che, arrischiandola prematuramente in circostanze sfavorevoli, non possa più assolvere il suo compito principale: assicurare cioè le importanti comunicazioni marittime nel Mediterraneo centrale. Risulta che esso ne è ancora più convinto dopo gli

<sup>72</sup> Giuseppe Santoro, *L'Aeronautica italiana nella II guerra mondiale*, vol. I, Esse, Milano-Roma 1957, pag. 449.

<sup>73</sup> Eberhard Weichold, *La guerra in Mediterraneo* (compilato dall'autore per l'Ammiragliato britannico e tradotto dal II Reparto di Maristat). Conservato in A.U.S.S.M., collezione V.

scontri singoli di forze leggere – generalmente inadeguate – che hanno provocato perdite cui non hanno corrisposto successi<sup>74</sup>.

L'atteggiamento completamente passivo dei capi responsabili della Marina italiana non permette un chiaro apprezzamento dell'effettiva situazione e delle sue naturali conseguenze. Esso paralizza le loro facoltà di decisione, e in definitiva lo spirito offensivo della Flotta italiana; ed incoraggia una ancor più vigorosa offensiva inglese nelle acque italiane... Se la situazione strategica nel Mediterraneo continuerà a svilupparsi nel modo attuale, sono inevitabili delle serie conseguenze in tutti i teatri di operazione, specialmente in Grecia e nell'Africa settentrionale.

Per mitigare tali ripercussioni per quanto è possibile, è essenziale un radicale cambiamento nell'attuale direzione italiana della guerra»<sup>75</sup>.

Il commento della «*Seekriegsleitung*» (S.K.L.), il Comando Operativo dell'Alto comando della Marina germanica («*Oberkommando Der Kriegsmarine – O.K.M.*»), fu altrettanto lapidario, dal momento che in data 9 novembre 1940 scrisse nel suo Diario di guerra quanto segue<sup>76</sup>:

<sup>74</sup> Quanto affermato da Weichold dovrebbe far riflettere coloro che continuano a giustificare la saggezza della strategia di Supermarina nella protezione ad oltranza delle rotte libiche, senza essersi curata troppo di esercitare il contrasto contro quelle nemiche. La battaglia dei convogli con l'Africa settentrionale avrebbe potuto avere successo soltanto alle condizioni di cercare di limitare le proprie perdite di naviglio mercantile, attuando ermeticamente il blocco di Malta, e tenendo il nemico lontano dalle rotte nazionali del Mediterraneo centrale. Ciò doveva essere fatto mediante una continua pressione esercitata in profondità, nelle zone di influenza britannica, nei due bacini del Mediterraneo, con navi di superficie e sommergibili.

<sup>75</sup> Sulle pungenti considerazioni dell'ammiraglio Weichold, che contribuirono a scavare un clima ancora maggiore di sospetto e di incomprensione della *Kriegsmarine* nei confronti della Regia Marina, aumentandone la perdita di credibilità, Augusto De Toro a scritto, giustamente: «Serve mettere in evidenza come il Capo di Stato Maggiore di collegamento presso Supermarina fu ben lungi dal rappresentare quella figura di benevolo critico e comprensivo amico della Marina italiana, che egli nel dopoguerra seppe abilmente costruirsi, e che ancor oggi molti, ingenuamente, continuano ad accreditargli. Sull'asprezza delle sue critiche pesava non soltanto la scarsa considerazione verso le virtù militari degli italiani, peraltro assai diffusa negli ambienti militari germanici, ma anche lo scontento per l'emarginazione alla quale lo costringeva Supermarina e per la poca considerazione in cui erano tenuti i suoi consigli. Cfr. RID – Rivista Italiana Difesa, *L'Italia come alleato navale nei giudizi e nei calcoli della Kriegsmarine*.

<sup>76</sup> Eberhard Weichold, *La guerra fatale dell'Asse nel Mediterraneo. Contri-*

«I movimenti della flotta britannica si svolgono nelle immediate vicinanze delle basi aeree e navali italiane con sorprendente sicurezza, come se la flotta italiana non esistesse affatto».

### *Conclusione*

Il disastro di Taranto, che seguiva lo sciagurato e drammatico inizio delle operazioni del Regio Esercito sul fronte dell'Epiro, voluto da Mussolini contro l'opinione contraria del Fhürer, costituì per gli italiani un elemento strategico sfavorevolissimo, poiché permise alla *Mediterranean Fleet* di conseguire il pieno controllo del Mediterraneo centro-orientale, e pertanto di esercitare una minaccia costante sulle rotte di rifornimento ai fronti dell'Albania e della Libia.

La constatazione che quei due gravi contraccolpi avrebbero impedito agli italiani di puntare sul Canale di Suez, sulla cui conquista la *S.K.L.* aveva riposto le sue speranze per arrivare al controllo del Medio Oriente, indussero il Comandante in Capo della Marina germanica e prospettare a Hitler, il 14 novembre 1940, la necessità di appoggiare l'alleato con unità aeree e terrestri, assumendo, per l'indecisione e la sterilità di risultati degli italiani, anche il diretto controllo delle operazioni belliche.

L'obiettivo prospettato dal Grande Ammiraglio Raeder, che il Fhürer, intendendo evitare un completo collasso militare e politico dell'Italia, mostrò di condividere apertamente, era quello di arrivare il più presto possibile all'annientamento della Grecia e ad un attacco decisivo in Nord Africa, che avrebbe dovuto scacciare i britannici dall'Egitto. L'intera *Royal Navy* sarebbe poi stata costretta a sgombrare il Mediterraneo mediante l'occupazione di Gibilterra; operazione pianificata dall'*O.K.W.*, denominata in codice «Felix», che non ebbe attuazione per l'opposizione del generalissimo Franco a portare la Spagna in guerra a fianco delle potenze dell'Asse.

Nel contempo per la tenace iniziativa offensiva dei greci, che addirittura minacciavano di conquistare il porto albanese di Valona, e per l'offensiva travolgente dell'Esercito britannico in Egitto e

*buto di una futura compilazione storica dal punto di vista della Strategia, conservato in A.U.S.M.M., collezione V.*

in Libia, che iniziata il 10 dicembre 1940 a Sidi el Barrani stava portando al completo annientamento delle armate del maresciallo Graziani, di consistenza nettamente superiori a quelle del nemico, non fu permesso agli italiani di attuare quanto auspicato a Berlino per conseguire il controllo del Medio Oriente.

Hitler, anche per soddisfare le richieste di aiuto che arrivavano da Mussolini, dovette pertanto impegnare unità germaniche per tamponare le falle apertesì sui fronti dell'alleato meridionale. Iniziò la sua opera di soccorso nella seconda metà di dicembre inviando in Sicilia il 10° Corpo Aereo (*X Fliegerkops*), una grande unità con una massa iniziale di circa duecentoventi velivoli particolarmente addestrati per la guerra sul mare, a cui seguì, a partire dal febbraio 1941, il trasferimento in Libia di reparti terrestri fortemente motorizzati, che poi avrebbero costituito la prima aliquota della famosa *Afrika Korps* del generale Erwin Rommel<sup>77</sup>.

Nel contempo un'intera armata della *Wehrmacht* (12<sup>a</sup>), sostenuta adeguatamente da reparti della *Luftwaffe* (8° *Fliegerkops*) aveva cominciato ad affluire in Bulgaria, in previsione di un'offensiva tedesca contro la Grecia prevista e poi attuata rapidamente nell'aprile 1941.

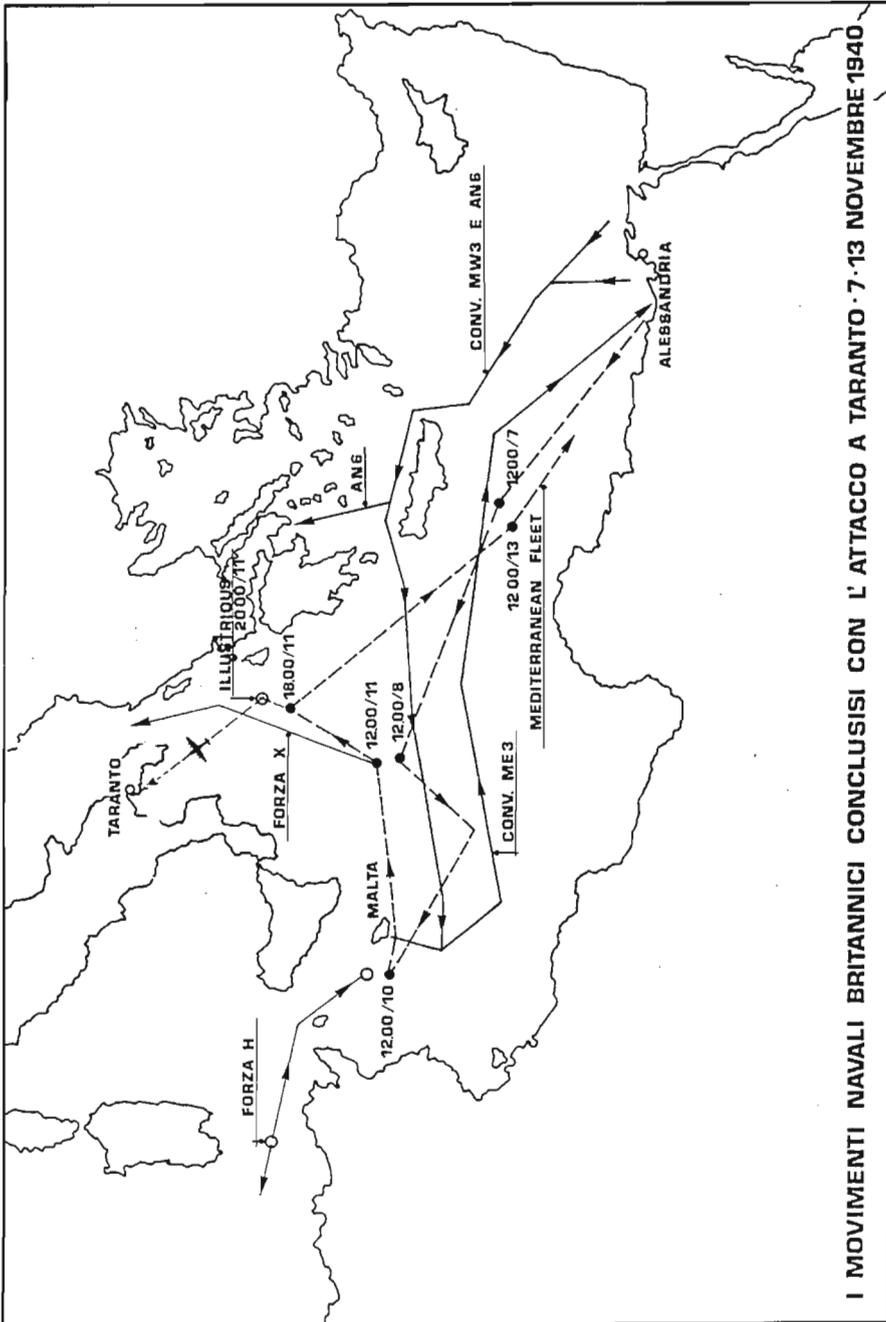
Ma fu soprattutto l'impiego del *X Fliegerkops* che permise alla Marina italiana di riprendere una certa fiducia nelle proprie possibilità offensive, appannate dal disastro di Taranto, dal successivo inconcludente combattimento di Capo Teulada contro la Forza H di Gibilterra (27 marzo 1940), e della ritirata del grosso della flotta nei porti del Mar Ligure, per tenerla lontana dalla minaccia aerea proveniente dall'Isola di Malta; minaccia che, determinando seri danni all'incrociatore *Pola* e alla corazzata *Cesare*, aveva costretto le navi da battaglia ad abbandonare gli esposti e insufficientemente difesi ancoraggi di Napoli, per rifugiarsi in quelli più lontani e sicuri di La Spezia e di Genova.

L'intervento degli aerei tedeschi, che nei giorni 10 e 11 gennaio 1941 inflissero alla *Mediterranean Fleet* una dura lezione, danneggiando gravemente con sei grosse bombe la portaerei *Illu-*

<sup>77</sup> Per quanto riguarda l'attività del *X Fliegerkops* rimando il lettore alla mia recentissima opera «*L'attività italo-tedesca nel Mediterraneo: Il contributo del X Fliegerkops (gennaio-maggio 1941)*», Ufficio Storico dell'Aeronautica, Roma 1995.

*strious*, affondando l'incrociatore *Southampton* e colpendo il gemello *Gloucester*, servì a tener confinate nel bacino orientale del Mediterraneo le navi britanniche fino alla metà di aprile del 1941; e ciò permise alla Regia Marina di riprendere fiducia nei propri mezzi e quindi di riassumere un certo controllo del Mediterraneo centrale, con grande beneficio per la sicurezza del traffico con l'Albania e la Libia, che nel corso dell'inverno, in particolare tra la metà di novembre e la metà di gennaio, erano apparse seriamente minacciate<sup>78</sup>.

<sup>78</sup> Alberto Santoni e Francesco Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra Aeronavale nel Mediterraneo (1940-1945)*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1980.





## NOTIZIE



## UN DECENNIO DI ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ DI STORIA MILITARE

Filippo Stefani

La Società di Storia Militare nel decennale della sua costituzione ha ricordato la circostanza con un incontro culturale svolto nella «Sala delle Colonne» della L.U.I.S.S., gentilmente concessa dal Rettore Magnifico, convegno durante il quale, nella carica di presidente della Società, ho avuto modo di esporre un breve riassunto delle attività svolte nel decennio, tutte tendenti a realizzare gli scopi originari:

- promuovere studi e ricerche di storia militare nazionale e comparata;
- organizzare e partecipare a convegni, seminari, tavole rotonde e a tutte le iniziative volte alla conoscenza, approfondimento e diffusione di temi inerenti la storia militare;
- promuovere pubblicazioni, volumi, opuscoli e riviste che trattino argomenti di storia militare;
- patrocinare iniziative compatibili con gli scopi della Società proposte da soci, enti, studiosi di storia militare;
- stipulare convenzioni con enti, associazioni e singoli privati per la realizzazione di ricerche storiche in sede di tesi di laurea e di tesi di ricerca di dottorato.

Il fine ultimo della Società, affiliata fin dal primo momento alla «Società degli storici italiani», avrebbe dovuto essere pertanto quello di ricollocare la storia militare nella giusta posizione di fattore, spesso determinante e talvolta decisivo, dei rapporti politici, diplomatici, economici, sociale e psicologici che si intrecciano nella storia degli uomini e dei vari paesi.

Il lavoro della Società è stato realizzato durante l'intero decennio in un quadro di costante ed efficace collaborazione con la «Commissione italiana di storia militare» e con il «Centro Interu-

niversitario di studi e di ricerche storico-militari», università di Milano (cattolica), Padova, Pavia, Pisa, Torino. L'interscambio di informazioni e di programmi tra i vari enti ha favorito il coordinamento delle varie iniziative e la reciproca partecipazione dei soci ai vari convegni e seminari.

Tre i seminari più significativi indetti dalla Società:

- il primo, avente per oggetto «L'insegnamento della storia militare italiana», svoltosi nel 1987;
- il secondo, «Le fonti per la storia italiana in età contemporanea», svoltosi nel 1988;
- il terzo, «Storiografia militare: bilancio e prospettive», svoltosi nel 1989.

I tre incontri vennero tenuti in Roma, il primo e il terzo presso la L.U.I.S.S., il secondo presso l'Archivio di Stato, che curò anche la stampa degli atti.

Nel 1987, su proposta del professor Raimondo Luraghi, presidente in carica, si procedette alla costituzione del «Comitato direttivo» e del «Comitato tecnico» di cui vennero rispettivamente eletti presidenti il professor Raimondo Luraghi ed il dottor Alberto Maria Arpino.

Di particolare rilievo risultò il successivo lavoro del Comitato tecnico, che elaborò un progetto particolareggiato di un «Dizionario di Storia Militare». Il programma delineò: l'area geografica (Italia, con riferimento agli altri Stati che rivestissero interesse per la storia militare italiana); il periodo (ultimi due secoli); la struttura per un'agevole consultazione; le caratteristiche delle «voci».

Il lavoro sarebbe stato corredato di grafici, cartine, tabelle, ecc. L'individuazione delle voci venne affidata a otto gruppi di lavoro: pensiero dottrine e pianificazione strategica; politica militare e ordinamenti; tattica; economia militare; diritto militare; forze armate; alleanze e relazioni internazionali; aspetti tecnici e d'impiego dell'armamento; operazioni militari. Il dizionario avrebbe costituito una scelta tematica, temperante la scansione cronologica del mondo militare, in uno scenario complesso e interdisciplinare, per realizzare in ultima analisi il consuntivo di una stagione di studi che, negli ultimi anni, ha cercato di colmare l'area depressa, della storiografia e degli studi militari, particolarmente profonda nel nostro paese. Esso avrebbe dovuto pertanto tendere

ad abbattere lo steccato ideologico, derivante anche da disinformazione, eretto intorno al mondo della storia militare, quasi il problema non fosse rilevante nella vita dello Stato e delle istituzioni che caratterizzano l'essere di un paese.

Nel 1990 vide la luce un volume – «Storia militare d'Italia 1796-1975» – che raccoglieva 22 voci del futuro dizionario e costituiva di per sé un saggio introduttivo dell'intera opera. La casa editrice fu l'Editalia. Nonostante il successo della pubblicazione, che ebbe un'accoglienza molto favorevole, il Dizionario non poté essere realizzato in assenza di un finanziamento che la Editrice richiese e che non trovò accogliamento.

Gli ostacoli finanziari non sembrano ancora superabili e l'iniziativa resta tuttora congelata, ma il pregevole lavoro d'impostazione e di organizzazione svolto a suo tempo dal Comitato tecnico della Società conserva un'eccellente grado di potenzialità per la eventualità del passaggio alla auspicata attuazione del lavoro, di cui tra l'altro è molto sentita la necessità culturale.

Di particolare rilievo altresì l'iniziativa della Società che nel 1990 riuscì a stipulare una convenzione con il Ministero della Difesa e la facoltà di Scienze politiche della L.U.I.S.S. per l'effettuazione di un concorso di dieci premi da lire 3.000.000 ciascuno e di cinque premi da lire 5.000.000 ciascuno rispettivamente per tesi di laurea e per tesi di dottorato di ricerca, presentate fra il 1 gennaio 1985 ed il 31 marzo 1990 su argomenti di materia militare. Nominata una giuria, della quale facevano parte i membri del Comitato direttivo, il presidente e il vice presidente del Comitato tecnico, i capi degli Uffici storici delle tre forze armate, il direttore del Ce. M.S.S. e docenti della L.U.I.S.S., vennero esaminati alcune decine di tesi e il 22 novembre 1990 furono consegnati i premi ai vincitori.

In un quadro di stretta ed efficace collaborazione con la «Commissione italiana di storia militare», la Società impostò, organizzò e sviluppò il «XVIII Congresso internazionale di storia militare», che si svolse per la prima volta in Italia, in Torino, dal 30 agosto al 6 settembre 1992 ed al quale parteciparono duecento delegati e cento accompagnatori di ben trenta paesi. Il Congresso ebbe completo successo sotto tutti i profili, come stanno a testimoniare gli atti di recente pubblicazione.

Numerosi altresì gli incontri culturali svolti nel corso del 1993, dei quali, di particolare importanza:

- la presentazione nel febbraio 1993 del volume di Menachem Shelah – «Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia» (1941-1943), presieduta dal professor Vittorio E. Giuntella e con l'intervento dei professori Arduino Agnelli e Carlo Ghisalberti, nonché della signora Tullia Zevi;

- il dibattito su «La crisi del 1943», presieduto dal professor Renzo De Felice e al quale intervennero come relatori la professoressa Elena Aga Rossi ed il professor Giuseppe Conti;

- la presentazione, nel dicembre 1993, dei volumi editi dagli uffici storici di forza armata riguardanti la partecipazione italiana alla guerra civile spagnola. Presiedette l'incontro il professor Antonello Biagini e i relatori furono il professor Lucio Ceva e la professoressa Nanda Torcellan;

- la presentazione, nel febbraio 1994, del volume del professor Raimondo Luraghi – «Marinai del sud. Storia della marina confederale nella guerra civile americana (1861-1865)» – che venne presieduta dal professor Luigi Goglia ed ebbe come relatori il professor Pier Paolo Romaino e il professor Oliviero Bergamini.

L'ultimo incontro culturale è stato quello del 16 dicembre 1994 celebrativo del decennale con la relazione e consuntivo delle attività svolte nel decennio. Dopo la relazione su tali attività, svolta dal presidente che ha presieduto l'intera riunione, si sono susseguite tre relazioni:

- la prima, tenuta dal dottor Alberto Maria Arpino, su «La Società di Storia Militare e la Commissione Internazionale di Storia Militare»;

- la seconda, tenuta dal dottor Antonio Dentoni Litta, su «Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario della Società di Storia Militare»;

- la terza, tenuta dal professor Raoul Guêze, su «I Quaderni della Società di Storia Militare».

Il breve sommario consuntivo delle attività svolte e delle realizzazioni raggiunte consente, a mio parere, senza enfattizzazione e trionfalismi, di esprimere un giudizio tutto sommato sostanzialmente positivo sulla Società. Si è trattato oltre tutto di un lavoro

improntato al volontariato e alla gratuità, senza poter contare su di una adeguata disponibilità finanziaria, in quanto quella esistente è costituita, pressoché esclusivamente, dalle quote di associazione, fatte salve le due assegnazioni straordinarie disposte dal Ministero della Difesa per le borse di studio erogate nel 1990 e per l'organizzazione e lo svolgimento del XVIII Congresso internazionale nel 1992.

Una nuova iniziativa della Società per borse di studio per tesi di laurea e di ricerca riguardanti studi su aspetti vari della seconda guerra mondiale, per celebrare il cinquantennale della fine del conflitto, non ha avuto successo, in quanto la richiesta rivolta al Ministero della Difesa fu girata dal Ministro stesso all'apposito «Comitato per la celebrazione del cinquantennale» che, dopo oltre un anno di silenzio, ha fatto sapere che le borse di studio non rientrano nei programmi della celebrazione.

Non è dunque mancato l'impegno di energie intellettuali, culturali e organizzative, ma vien fatto di domandarsi se lo sforzo compiuto sia stato consono alle aspirazioni e alle indicazioni progettuali. Lascio ad altri la risposta. È sempre possibile fare di più e di meglio, ma non mi sembra che si possa sottovalutare il miglioramento delle concezioni diffuse in materia di storia militare. Persistono peraltro pericoli di affievolimento, se non proprio di una nuova perdita di identità e specificità dei valori storici nazionali, che si tenta surrettiziamente di sostituire con altri che non riescono però a creare una coscienza e una memoria storica, in quanto privi dell'elemento unificante dell'identità nazionale. Si continua, talvolta, ignorando, o addirittura capovolgendo, le fonti e i documenti per strumentalizzazioni del tutto estranee alla storia. La costituzione della Società fu allora un atto di coraggio intellettuale e morale; la sua sopravvivenza e il suo consolidamento permangono come necessità ineludibili per restituire alla storia militare la sua autentica scientificità, fuggendo i fantasmi, le oscurità, i dubbi, riempiendo i vuoti e incentivando la ricerca scientifica.

Le istituzioni militari attraversano oggi, quasi presso tutti i paesi, una grave crisi di identità, determinata anche dall'affievolimento dell'impero statunitense e dalla caduta di quello sovietico. Ne deriva che tutti i paesi sono alla ricerca di nuovi modelli di sicurezza e di difesa. Di questi risulteranno validi ed efficaci solo quelli ricchi di memoria storica, indispensabile per cogliere il con-

tributo di chiarezza che la storia può arrecare alla comprensione della realtà contemporanea.

La Società deve continuare ad essere un'avventura di ricerca e di analisi, autenticamente scientifiche, e, per dirla con Benedetto Croce, «un atto di intelligenza stimolato da un bisogno della vita pratica, il quale non può soddisfarsi trapassando in azione se prima – appunto – i fantasmi, i dubbi e le oscurità non siano fuggiti».

## LA SOCIETÀ DI STORIA MILITARE E LA COMMISSIONE INTERNAZIONALE DI STORIA MILITARE

Alberto M. Arpino

Il mio intervento, assolutamente fuori programma, è dovuto esclusivamente al fatto che il prof. Raimondo Luraghi non ha potuto, per motivi di salute, essere oggi presente e mi ha chiesto, ieri sera, di prendere la parola al suo posto. Considerato che il volume *Atti del XVIII Congresso Internazionale di Storia Militare* è stato distribuito a tutti i soci del nostro sodalizio e che questi, oggi, costituiscono la totalità dell'auditorio, ho ritenuto che fosse più semplice per me e meno noioso per voi che vi tracciassi un breve ritratto della Commissione Internazionale di Storia Militare e dell'attività del prof. Luraghi all'interno di questa prestigiosa istituzione e di quanti si sono adoperati per la buona riuscita del Congresso di Torino.

La Commissione si articola in due distinte sezioni: l'ufficio di presidenza e il comitato bibliografico. Il primo ha il compito specifico di organizzare scientificamente l'annuale Congresso Internazionale di Storia Militare ed è un organismo molto efficiente nel quale diversi Stati sono rappresentati da eminenti personalità, che recano il contributo delle più varie professionalità.

Il Presidente prof. Schulten, olandese, è il direttore del «Rijksinstituut voor Oorlogsdocumentatie» e gli otto membri del direttivo rappresentano la Russia (prof. Volkogonov, direttore dell'Istituto di Storia militare), la Francia (gen. Delmas), gli USA (prof. Jessup della «John Mason University»), la Gran Bretagna (prof. Chandler della «Royal Military Academy Sandhurst»), la Germania (prof. Rohwer curatore della «Bibliothek für Zeitgeschichte» di Stoccarda), la Norvegia (prof. Riste direttore dell'Istituto Norvegese di Studi sulla Difesa), la Polonia (prof. Panecki, direttore aggiunto dell'Istituto di Storia Militare), e l'Italia (prof. Luraghi). Il dott. Lefèvre, conservatore del «Musée Royal de l'Armée et

d'Histoire militaire» di Bruxelles, è il Segretario generale e il col. De Weck, professore del Liceo Cantonale di Porrentruy (Svizzera) è il Tesoriere.

Per prassi il tema dell'annuale convegno, indipendentemente dalla sede, è «mondiale»; deve necessariamente esprimere una realtà locale, ma deve avere una dimensione internazionale e comprendere un certo arco cronologico. Così è stato per i temi dei congressi che hanno preceduto quello di Torino del 1992, così anche per quelli tenutisi successivamente. Ad Istanbul, infatti, nel 1993 ci si è occupati de' «Lo studio del periodo tra le due guerre (1818-1939) dal punto di vista della Storia militare»; a Varsavia nel settembre di quest'anno si sono studiate «Le insurrezioni nazionali del 1794» e a Quebec in Canada nell'agosto del prossimo anno si tratterà de' «Il mantenimento della pace dal 1815 ad oggi». Questo sarà il primo congresso che si spingerà nell'analisi delle vicende storico-militari, oltre la soglia della 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale; l'Unione Sovietica, infatti, aveva, attraverso il suo rappresentante, sempre posto il veto a valicare quel termine cronologico, che aveva continuato ad essere considerato un vero e proprio *tabù*, anche dopo il crollo del muro.

I membri dell'ufficio di presidenza della Commissione internazionale di Storia Militare durano in carica cinque anni e il loro mandato può essere rinnovato una sola volta. Il prof. Luraghi è stato eletto all'unanimità nella riunione di Madrid di quattro anni fa e si era subito battuto perché il convegno del 1992 si tenesse in Italia e fosse organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare e dalla nostra Società.

Grazie al generale Incisa di Camerana, oggi Capo di S.M. dell'Esercito, allora Capo di Gabinetto del Ministero, che dotò gli organizzatori degli indispensabili mezzi finanziari, il Congresso poté svolgersi a Torino, città di salde tradizioni militari.

All'ammiraglio Sicurezza, che con la sua presidenza aveva dato un notevole impulso alla presenza e all'attività della Commissione Italiana di Storia Militare, e al prof. Luraghi, allora presidente della Società di Storia Militare; a questo regime «biconsolare» si deve la piena riuscita organizzativa del Congresso. Ma anche i più bravi consoli dell'antica Roma non sarebbero passati alla storia senza uno *staff* adeguato e ritengo doveroso menzionare i componenti del Comitato organizzatore: *in primis* l'ammiraglio Alberini

e il prof. Nones, del direttivo della nostra Società, ai quali si deve anche la cura del volume degli *Atti*, apparso (e questo è un *record*) appena un anno dopo il Congresso; poi i comandanti degli Uffici Storici dell'Esercito, l'allora colonnello Gay, e dell'Aeronautica, col. De Lorenzo; il prof. Conti, Segretario Generale del nostro sodalizio; il col. Colaianni, il maggiore Olocco e il comandante Bonaventone. Il Comitato scientifico era composto, oltre ai «consoli» Sicurezza e Luraghi, dal gen. Stefani e dai professori Biagini, Del Negro e Santoni, tutti membri del Consiglio Direttivo della Società di Storia Militare.

A Torino erano rappresentate 39 nazioni e per la prima volta la Cina con due relazioni. Se si scorre l'indice degli *Atti* si intuisce che gli organizzatori hanno programmaticamente sacrificato gli italiani a vantaggio degli stranieri: 44 sono state le memorie esposte direttamente a Torino e 11 quelle raccolte nel volume; per un totale di 55 relazioni, di queste 13 italiane. È impossibile, in questa sede, tracciare anche velocemente una sintesi di tutti questi interventi; ma desidero sottolineare che a giudizio dei componenti stranieri del Comitato internazionale, il Convegno di Torino è stato giudicato uno dei migliori in assoluto come organizzatore e il merito va particolarmente alla componente militare, in particolare all'amm. Sicurezza e all'amm. Albertini.

Prima di concludere queste mie note affrettate, due parole sulla seconda sezione della Commissione Internazionale di Storia Militare e cioè al Comitato di bibliografia che è giunto al 15° anno di attività.

La struttura del Comitato di bibliografia ha le stesse caratteristiche dell'Ufficio di presidenza: una vasta rappresentanza internazionale che al suo interno schiera militari, archivisti, bibliotecari, docenti universitari. Ogni anno pubblica una selezione dei più importanti studi dell'argomento apparsi nel mondo: ogni scheda, oltre alle consuete note biblioteconomiche, reca alcune righe riassuntive del testo redatte nelle lingue ufficiali della Commissione. Mi permetto di ascrivere come merito di chi vi parla l'aver introdotto l'italiano tra le lingue usate nell'annuale selezione.



## FONTI PER LA STORIA MILITARE ITALIANA IN ETÀ CONTEMPORANEA

Antonio Dentoni Litta

Il volume che oggi presentiamo, edito nella collana Saggi delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, comprende gli atti del convegno sulle «Fonti per la storia militare italiana in età contemporanea», raccolti da Alberto M. Arpino e Antonello Biagini.

La pubblicazione deriva direttamente da quella stagione di intensa attività culturale degli Archivi di Stato ricca di esperimenti positivi, cui hanno fatto seguito risultati più che soddisfacenti, che il prof. Renato Grispo, già direttore generale degli Archivi di Stato, avviò agli inizi degli anni '80.

L'Amministrazione archivistica ha infatti attuato in questi ultimi anni un programma di valorizzazione del patrimonio documentario costituito da convegni, mostre storico-documentarie, scambi internazionali, pubblicazioni, attività didattiche e promozionali, teso a introdurre una nuova concezione del documento come bene culturale e degli Archivi come strumento di cultura.

Questo volume contiene in sé ambedue le anime che ispirano gli archivisti: da un lato la pubblicazione archivistica, strumento di ricerca, e dall'altro la pubblicazione che tende alla valorizzazione del patrimonio documentario, in aderenza a quanto lo stesso Grispo ebbe modo di affermare: «Il lavoro dell'archivista non si esaurisce nell'ordinamento e nella conservazione degli atti, ma ha un naturale prolungamento nella valorizzazione dei medesimi e nella pubblicazione dei risultati».

Il convegno sulle «Fonti per la storia militare italiana in età contemporanea» trova una sua base scientifica in quanto espresso nel 1987 dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (Università di Padova, Pisa e Torino) che nell'introduzione al volume *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984* (Milano, Angeli), lamentava:

«Nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale la storia militare in Italia è stata per lo più considerata una branca secondaria degli studi: il mondo universitario la relegava tra le materie "tecniche", come se ben poco potesse offrire alla moderna ricerca scientifica, e il mondo militare tendeva a limitarla a celebrazione delle glorie passate, sostanzialmente marginale per la formazione professionale e culturale degli ufficiali. Pesavano il ricordo delle strumentalizzazioni del regime fascista, la difficoltà di un'indagine critica sulle sconfitte della guerra mondiale, la faticosa ricerca di un nuovo rapporto tra forze armate e paese, la chiusura di troppi archivi, la mancanza di centri specializzati di studio».

Ma in realtà qualcosa stava già cambiando attraverso l'intensa attività sia del Centro stesso, che aveva iniziato a funzionare nel 1982, sia della Società di storia militare, nata nel 1984, sia dei tre Uffici storici (Aeronautica, Esercito e Marina). Su questa linea, in collaborazione con studiosi e specialisti della materia, oltretutto con i rappresentanti degli archivi «separati» delle tre armi, l'Amministrazione archivistica e la Società di storia militare organizzarono nel dicembre 1988, presso l'Archivio di Stato di Roma, il seminario di cui ora si presenta il volume degli atti, edito dall'Ufficio centrale per i beni archivistici.

Il convegno e la pubblicazione hanno voluto offrire un primo ampio contributo sulla natura e la dislocazione delle fonti utili alla storiografia militare, che mira ormai a considerare le forze armate come una delle componenti fondamentali della vita della nazione, legata e a sua volta condizionata dai processi di trasformazione sociale, politica ed economica del paese, già prima della formazione dello Stato unitario. È il legame tra guerra e politica, tra guerra e civiltà, come già ricordava diversi anni fa Piero Pieri, uno dei maggiori esperti di storia militare, riprendendo la lezione del Clausewitz: «la politica s'insinua nel tessuto guerresco con sottilissimi fili, quasi, potremmo dire, una delicatissima e pur essenzialmente innervatura, non sempre facile da individuare e da seguire».

È proprio a chiarire questi legami, o a dare comunque un notevole contributo in tal senso, deve essere finalizzata una equilibrata lettura della documentazione, non più limitata ormai a quella su supporto tradizionale conservata negli Archivi di Stato, di cui hanno riferito Lucio Lume e Patrizia Ferrara, ma allargata al nuovo «patrimonio» delle fonti orali: «Lo scopo», come ricorda uno degli interventi contenuti nel volume, «è quello di arrivare a costi-

tuire, insieme alle fonti archivistiche, un *corpus* documentariamente più vasto possibile per gli studi di storia militare, che sia in grado di stimolare la riflessione storiografica e di consentire nuove prospettive di valutazione».

E certo l'aspetto più positivo di questa iniziativa appare proprio l'aver reso possibile il dialogo e lo scambio di informazioni fra diverse realtà archivistiche anche quelle che non confluiscono negli istituti statali (Uffici storici militari, Archivio storico diplomatico), nonché aver posto l'accento sulle carte e sulle raccolte private e sugli archivi d'impresa.

A questo proposito mi sembra interessante in questa sede preannunciare che sono stati avviati i lavori per la pubblicazione del V volume della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, che, esaurita la descrizione di tutto il panorama degli Archivi di Stato, sarà costituito dal repertorio delle magistrature periferiche degli Stati preunitari e dello Stato postunitario, da indici e aggiornamenti. Si è deciso altresì di estendere l'ambito della *Guida* a tutti gli archivi dello Stato italiani, e a tal fine si sono presi gli opportuni contatti con la Camera dei Deputati, con il Ministero degli Esteri e con gli Uffici Storici dei tre stati maggiori della Difesa affinché in un'appendice al volume vengano iscritti anche gli archivi che a norma di legge non rientrano nella competenza degli Archivi di Stato. Ha già risposto in maniera positiva la Camera dei Deputati e, informalmente, anche l'archivio storico dell'Aeronautica.

Ritornando all'esame del volume, due sessioni del seminario sono state dedicate in particolare alle fonti «non scritte»: le fonti iconografiche e soprattutto quelle materiche (armi, bandiere, decorazioni, vestiario ed equipaggiamento, materiali e mezzi di trasporto terrestri, navali ed aerei). Come ha ricordato Alberto M. Arpino: «la mancata utilizzazione sistematica e scientifica delle fonti materiche non ha di certo prodotto vuoti nella conoscenza di "cosa" era successo, ma, a mio giudizio, ha impedito di sapere "come" alcuni eventi si sono manifestati».

È il vecchio e pur sempre nuovo discorso dell'interdisciplinarietà, dell'esame comparativo tra diverse realtà, che in questa occasione ha portato al felice risultato non tanto e non solo del confronto tra diverse metodologie riguardo all'oggetto della ricerca, ma ad una fruttuosa e, ci si augura, sempre maggiore collaborazione tra l'Amministrazione archivistica ed altre istituzioni preposte

alla conservazione, ai fini della salvaguardia e valorizzazione delle fonti per la tutela della tradizione storica e a vantaggio della ricerca scientifica.

Ed anche le suggestioni che provoca la lettura del volume sono di diversa natura e si rivolgono ad un ambito ben più vasto di quello esclusivamente militare.

Come giustamente ha sottolineato Antonello Biagini nel suo contributo che fa da introduzione al convegno stesso «la storia militare si lega sempre di più alla storia sociale e alle sue molteplici implicazioni; si coniuga con la storia economica – dalla quale trae utilissimi suggerimenti per affrontare l'ampio settore dell'industria bellica» e al riguardo rammento che, sempre nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, è stato recentemente edito l'inventario dei Decreti di ausiliarietà del Ministero per le armi e munizioni, il cui archivio è conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, ed è in via di pubblicazione l'inventario della serie Contratti stipulati tra il Ministero e le imprese produttrici di materiale bellico.

Biagini conclude ricordando che «le fonti vengono indagate per conoscere prima lo specifico aspetto militare e per arrivare poi, insieme ad altre discipline, all'impianto di una realtà complessiva al tempo stesso militare, sociale ed economica».

In un volume di atti di un convegno organizzato pochi anni prima dall'Ufficio centrale per i beni archivistici, intitolato *Esercito e città*, risulta evidente l'affermazione di Biagini. Furono infatti molti i contributi su temi potremmo dire misti, come ad esempio quelli su «Caserma, soldati e popolazione», ove accanto agli studi militari, troviamo ricerche demografiche e sociologiche; «Insediamenti militari e trasformazioni urbane», ove l'architettura militare si coniuga con quella civile e ove risulta l'impatto dell'architettura militare nei confronti non solo dell'arredo urbano, ma anche dell'ambiente.

Il volume che presentiamo oggi ha invece una valenza più aderente allo stretto mondo archivistico e della ricerca. Piuttosto che avanzare risultati di ricerche tende maggiormente a favorirle e pertanto ritengo diventi esso stesso una fonte.

Se infatti collegassimo tutti gli interventi in un discorso unico risulterebbe una guida sommaria agli archivi militari italiani.

Come già si è detto ben tre sezioni del convegno furono dedicate alle fonti. Delle fonti materiche e iconografiche si è già parlato

in precedenza. Per quanto concerne quelle archivistiche, accanto alla descrizione degli archivi di istituzioni militari e pubbliche italiane, compaiono anche elementi relativi ad archivi stranieri, ad archivi della Resistenza, ad archivi privati, nonché alcuni contributi sulle fonti orali che costituiscono il necessario completamento delle fonti tradizionali per la storia contemporanea.

In conclusione il volume sulle «Fonti per la storia militare italiana in età contemporanea» costituisce un ulteriore tassello per la descrizione completa del panorama archivistico italiano che l'Amministrazione archivistica ritiene una delle sue esigenze primarie. La conservazione, la valorizzazione degli archivi, che sono l'espressione della cultura e della storia di tutta la Nazione italiana, sono finalità che vanno ben al di là delle competenze dei singoli istituti detentori degli archivi stessi. Non importa se il patrimonio archivistico è conservato negli Archivi di Stato, è importante però che esso sia ben tenuto da qualunque detentore, sia esso ente o persona fisica, e ancor più che in tutti gli archivi sia possibile effettuare proficuamente ricerche storiche. Ed uno dei modi di sottoporre agli studiosi le potenzialità offerte dal patrimonio documentario è quello di pubblicare strumenti per la ricerca e strumenti di primo approccio agli archivi, quali appunto le guide, i volumi di saggi, e i volumi di atti di convegni su temi specifici.



## I QUADERNI DELLA SOCIETÀ DI STORIA MILITARE

Raoul Guêze

La necessità che la Società possedesse un periodico in grado di offrire al mondo accademico, alle Forze Armate e all'opinione pubblica precisi studi in materia militare era stata sostenuta da lungo tempo dal prof. Antonello Biagini che, nel suggerirne la realizzazione, sottolineava l'opportunità di tale iniziativa. Creare un periodico è cosa lunga e difficile: mi sia dunque consentito riepilogare brevemente l'*iter* della nostra pubblicazione. L'impresa si presentava ardua per vari motivi: mancanza di sede fissa, di supporti tecnici e di ufficio nonché gravi difficoltà di bilancio. La Società, tuttavia, poteva contare sul contributo personale e l'esperienza dei soci tutti disposti ad una piena e fattiva collaborazione.

Per conoscere i costi di stampa nell'estate del 1993 il prof. Curami ed altri eseguirono una ricerca di mercato. In particolare il Curami interpellò numerose Case Editrici milanesi ma l'indagine, ottima sotto l'aspetto tecnico ed economico, presentava lo svantaggio di basarsi su ditte lombarde mentre varie ragioni consigliavano la piazza di Roma. La questione fu risolta dal prof. Arpino che anche in questa occasione si dimostrò particolarmente avveduto suggerendo la scelta del noto e apprezzato Gruppo Editoriale Internazionale (GEI) con sede a Roma.

Nella primavera del corrente anno il gen. Mayer ed altri presero contatto con la GEI: come sempre accade in materia contrattuale le trattative non furono semplici ma le difficoltà furono superate dal Mayer con reciproca soddisfazione dei contraenti.

Contemporaneamente, dopo approfondita discussione in sede di Comitato Direttivo, veniva accettata la proposta del prof. Nones di intitolare la pubblicazione *Quaderni*.

Nel frattempo la direzione della rivista veniva affidata al prof. Edoardo Del Vecchio al quale la Società deve profonda ricono-

scienza per aver risolto le numerose e complicate formalità richieste dalla legge sulla stampa per l'edizione di un periodico. Tutte queste incombenze richiesero al prof. Del Vecchio un impegno durato alcuni mesi che egli, insieme al presidente gen. Stefani, accettò senza badare a tempo e sacrifici.

Il prof. Del Vecchio insegna a Padova ma abita in altra località del Settentrione e non era, dunque, possibile continuare ad impegnarlo oltre il lecito in una serie di crescenti compiti. Per forza di cose la direzione venne assunta da un comitato di redazione composto da membri residenti a Roma.

Nello stesso periodo il gen. Mayer risolveva i problemi del bilancio societario mentre il prof. Biagini allacciava proficui contatti con il mondo accademico e il C.N.R.

Un indispensabile supporto a tutta l'iniziativa era prestato in maniera attenta, continua e precisa, dal segretario della Società prof. Giuseppe Conti.

Seguendo le proposte dei professori Goglia, Minniti ed altri il Comitato Direttivo decise che la rivista avrebbe avuto periodicità semestrale, un formato 17×24 e una tiratura di 1000 copie aumentabili.

I soci furono a loro volta tempestivamente informati del buon esito dell'iniziativa ed invitati ad inviare i loro contributi in vista dell'imminente pubblicazione.

Il presente *Quaderno* deve essere considerato il numero zero ma desideriamo precisare che il prossimo numero può dirsi in gran parte pronto.

Possiamo comunque affermare che il *Quaderno* presentato al Vostro giudizio è il risultato del lavoro collettivo dell'intera Società, lavoro che ha visto direttamente impegnata la maggioranza dei soci e gli organismi societari al completo.

In sintesi i *Quaderni*, liberamente aperti alla collaborazione degli studiosi, desiderano fondarsi non solo sull'operosità dei Soci ma anche sul contributo del mondo accademico, degli Istituti di Storia Militare e di tutti coloro che si interessano a tali materie in quanto quello che riguarda nel passato e nel presente le vicissitudini e la difesa della Nazione è patrimonio comune della collettività.

IMPRESSO NELLE OFFICINE DI AGNANO PISANO DELLA  
GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA



*Ottobre 1995*





